

Anno XI - n. 2 - Aprile 2013



Carlo Rubbia
***Senza energia non ci sarà
pace...***

***Convegno internazionale
Science on Stage 2013 - POLONIA***

***Mathland,
la città virtuale
della matematica
alla ribalta in Europa***

Sara Leucci
Se tu fossi cielo...

SOMMARIO

Scuola e Cultura

Anno XI - n. 2

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Condirettore
Rita Stanca

Caporedattore
Michela Occhioni

Settore linguistico-espressivo
Giuseppe Piccinno

Settore umanistico
Rossella Rossetti

Settore scientifico
Patrizia Dragonetti

Redazione grafica
Giuseppe Piccinno
Michela Occhioni

Logo Scuola e Cultura
di **Maria Teresa Caroppo**

Direzione
Scuola Media Statale
"Tito Schipa"
Via Martiri D'Otranto
73036 Muro Leccese - Lecce

Registrazione del Tribunale di
Lecce n° 824 dell' 8 aprile 2003

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli autori
degli articoli pubblicati

Scuola e Cultura è su internet
<http://www.comprensivomuro.gov.it>

e-mail
scuolaecultura@libero.it

Tel. 0836-341064
0836-354292

Stampato in proprio

EDITORIALE

Primi a tutti i costi 3
di Lucilla Macculi

POESIA

Nell'anima del poeta, il sublime 4
Se tu fossi...
di Sara Leucci

FILOSOFIA

La Visione e le visioni da Tommaso d'Aquino al Paradiso di Dante 7
di Alessandro Ghisalberti

SCIENZE

Difendere l'Agricoltura 8
di Vittorio Marzi

Una vetrina sull'Europa 10
di Michela Occhioni

La sfida della ricerca 11
di Alba Iacomella

FISICA

Puntare sull'eolico e sulle altre forme di energia rinnovabile 13
di Carlo Rubbia

LETTERATURA

Relazioni e affetti nell'*Epistolario* di Giacomo Leopardi 14
di Loretta Marcon

L'azzurro cielo è nell'uomo umile e mite per amore 24
di Rocco Aldo Corina

PSICOLOGIA

L'Adolescenza 26
di Mirella De Los Reyes

ATTUALITA'

Suor Gabriella, 50 anni di vita consacrata 28
di Mirella De Los Reyes

Vivere per gli altri 29
di Giulio Calò

SPETTACOLO

Paride Pascucci: un pittore, una vita 30
di Maria Modesti

DIDATTICA

Lezioni di Griko (terza parte) 50
di Eufemia Attanasi

Incontro interculturale Palmariggi-Corfù 68
di Eufemia Attanasi

Didattica della Lingua Minoritaria 70
di Maria A. Nucita Stefanelli

SOCIOLOGIA

Il diritto alle differenze per i diritti umani 76
di Maria A. Nucita Stefanelli

IL LIBRO

Ripartire da Francesco Nullo 79
di Cristina Martinelli

Sogni e Realtà 80
di Luigi Cazzato
con nota di Tina Aventaggiato

RUBRICA

Sfogliando... Sfogliando... 81
a cura di Rita Stanca



In copertina:
Giotto: San Francesco predica agli uccelli

EDITORIALE

Primi a tutti i costi

Noi impariamo da tutto ciò che accade intorno, dai primi momenti della nostra vita, anche a livello inconscio. Successivamente impariamo a crescere insieme, spesso ma non sempre mettendo insieme ognuno quello che ha e che può, talora aiutandoci a vicenda. Ma, in questa società, siamo condannati ad essere **primi** a tutti i costi e i giovanissimi sviluppano così aggressività, non sempre accompagnata dalle capacità di autocontrollo delle pulsioni violente, venendo a mancare così capacità di condivisione, capacità di mettersi nei panni degli altri, di “simpatia” e di “empatia” come di pazienza. Spesso gli adolescenti con la loro aggressività chiedono collaborazione e aiuto, esprimono voglia di comunicare, sfogando con rabbia e violenza verbale e fisica la loro incapacità a farlo, manifestandosi in tal modo sia a casa che fuori, a scuola, per strada, nei loro punti di aggregazione, sia nel gruppo dei coetanei nei confronti dei loro pari, come verso il mondo degli adulti.

Anni belli e difficili sono quelli dell'adolescenza, in cui si impara ad essere uomo o donna dall'essere ragazzi, imparando a vivere quei valori etici, quelle forme estetiche, quei principi logici che la nostra società ha ormai da sempre selezionato come positivi.

La collaborazione tra giovanissimi, adulti e educatori deve avere solide basi nell'amore forte e rispettoso e responsabile, in cui ci si abitua ad essere impegnati, ragion per cui chi è lavoratore da fanciullo, lo sarà poi anche da adulto.

Per collaborare tutti nell'azione educativa occorre ovviamente usare la ragione, ossia la comprensione, la fiducia, l'accoglienza, l'assenza di rivalità in una collaborazione tra educatore e ragazzo che deve avere radice nella reciproca stima. Tra i due non può esserci antagonismo, ma il giovane deve essere collaborativo, attivo, non semplicemente passivo esecutore di indicazioni che vengono dall'alto. Così anche l'adulto deve *veramente* ascoltare, dialogando con la ragione del giovane e i suoi punti di vista. Il protagonista non è buon consigliere.

Meglio impegnarsi nel gruppo *alla pari*, compiendo bene i propri doveri, preferibilmente in allegria, in azioni alla portata di tutti, favorendo di tutti le *iniziative* e la naturale *creatività*.

Gli educatori si pongono quasi come “padri e madri amorosi” in mezzo ai giovani per camminare *insieme*, partecipando e costruendo *insieme*, con grandi atti di fiducia reciproca per una umana realizzazione di intima gioia.

Lucilla Macculi



Disegno di Antonella Botrugno
3 C - Scuola Secondaria di Muro Leccese

NELL'ANIMA DEL POETA, IL SUBLIME

*In ricordo
di Zia Anna Gloria*

SE TU FOSSI

Se tu fossi il cielo
io volerei
per raggiungerti.
Se tu fossi il più bel sorriso
io sarei felice
per la tua felicità.
Se tu fossi il mio cuore
scaverei nella mia anima
per vederti.
Se tu fossi la persona nel cielo, che io
amo tanto
io farei qualsiasi cosa
per abbracciarti di nuovo, almeno
un'ultima volta ...
ZIA.

Sara Leucci



Disegno di Gianmarco Sansò
3C – Scuola Secondaria di Muro Leccese

La Visione e le visioni da Tommaso d'Aquino al Paradiso di Dante

Alessandro Ghisalberti

Docente di Ontologia
all'Università Cattolica di Milano
e di Storia della filosofia medievale
all'Università di Bergamo.

Il tema della visione rappresenta uno degli snodi fondamentali della speculazione di ogni tempo, e di quella medievale in particolare, sia nella componente strettamente noetica, per l'inscindibile nesso tra il "vedere" e il "conoscere", presente sin dalle origini nella tradizione filosofica occidentale, sia sul versante della tradizione ebraico-cristiana, che attesta quanto è contenuto nella Sacra Scrittura in relazione alla "visione" di Dio (ad esempio, da parte di Mosè sul Sinai), sia in relazione ai profeti, cui erano riservate delle rapide visioni del mondo divino che agli altri rimaneva nascosto (Isaia, Ezechiele).

Il nostro percorso si concentra sul tema della visione intesa fondamentalmente come accesso a una realtà invisibile, come ascesa per gradi verso il principio di tutte le visioni, in ogni ambito dove può darsi l'esperienza visionaria, nella speculazione filosofica come nella poesia, nella mistica come nella creazione artistica. Si capisce che, in un ambito tanto esteso e tanto proteso, carico di grandissima tensione, quale è quello in cui vengono strettamente coinvolti il corporale e lo spirituale, la visione attiva una dialettica che detiene al proprio interno una vasta conflittualità, che emerge ad esempio nelle teorie della coincidenza degli opposti presenti in determinate correnti teologiche (Meister Eckhart, Niccolò Cusano), come pure nei movimenti artistici della modernità (in particolare nel surrealismo): i surrealisti attingono alla mistica, al mito e alla magia, per esplorare il potere delle immagini, del meraviglioso e dello spazio interiore.

La rappresentazione del sublime, in ogni settore dell'arte che lo interpreta, è caratterizzata da una forza che incute terrore e detiene a sua volta il potere di produrre un sentimento di elevazione, come attestano le trattazioni dello Pseudo Longino e di Emanuele Kant; del tutto emblematico è poi il caso dell'icona, alla quale è riconosciuta la capacità di rendere visibile l'invisibile.

La nostra riflessione va a confrontarsi con il livello massimo della trattazione, ossia con il tema della Visione per eccellenza, la visione beatifica della teologia cristiana, e di quella scolastica in particolare, enucleando i punti tematici principali presenti nelle opere di Tommaso d'Aquino per mostrare come Dante li ha ripresi in alcune visioni selezionate in canti del Paradiso.

Per entrare nel primo passaggio della nostra riflessione, che muove da Tommaso d'Aquino, ritengo utile partire dal richiamo dell'affermazione alla fine del Prologo al Vangelo di Giovanni: "Nessuno ha mai visto Dio; il Figlio Unigenito che è

nel seno del Padre, egli ce l'ha rivelato" (Gv 1,18). Nel Commento di Tommaso a questa pericope, l'affermazione dell'Evangelista, secondo la quale nessuno ha mai veduto Dio, è spiegata con la previa distinzione circa tre modi di vedere Dio: a) attraverso una creatura sottomessa a Dio, che si rende visibile alla vista corporea, come nella teofania dei tre uomini-angeli ad Abramo; b) mediante una visione immaginaria, come quelle concesse ad Isaia e ad altri profeti; c) mediante delle specie intelligibili, ricavate astraendo dai referti sensibili, le quali, attraverso la riflessione sulla bellezza e la magnificenza del creato, fanno risalire al suo Creatore.

Tutti questi diversi modi di conoscere Dio non raggiungono mai la visione diretta dell'essenza divina, la quale non può essere rappresentata in sé stessa da un'immagine finita, definita, circoscritta, essendo l'essenza divina infinita; ogni specie intelligibile che opera in un'intelligenza creata è finita. Tommaso evidenzia come, di fronte all'impossibilità di vedere Dio per l'uomo viatore, cioè che vive ancora sulla terra, sia urgente individuare un percorso che consenta di superare questo ostacolo, dal momento che la conoscenza di Dio raggiungibile attraverso le creature non è una conoscenza propria della sua essenza, ma è una conoscenza enigmatica, confusa e indiretta. Questo atteggiamento, che globalmente possiamo chiamare di teologia apofatica (o negativa), è lo stesso che porta Tommaso ad escludere che noi possiamo "dimostrare" l'esistenza di Dio attraverso una vera e propria deduzione dimostrativa, dalla causa agli effetti, nell'ordine dell'evidenza di ciò che Dio è; ci si deve arrestare a una dimostrazione a-posteriori, dagli effetti alla causa.

Passando al più impegnativo discorso del «vedere l'essenza divina», per l'Aquinato solo dopo la separazione dal corpo sensibile, o attraverso la morte, oppure attraverso l'estasi, nella quale l'intelletto si separa totalmente dal corpo in un attimo non misurabile, è concesso all'anima intellettiva di vedere Dio, di accedere alla «visione beatifica». L'accesso non è però dato all'intelletto costituito nelle potenze naturali, che possiede nella sua unione col corpo; Tommaso, soprattutto nella Somma teologica (I, q. 12), riflette sulla necessità che, per vedere l'essenza di Dio, l'intelletto umano ha bisogno dell'acquisizione di una peculiare similitudine con Dio costituita dalla luce della gloria (*lumen gloriae*), un lume intellettuale che corrobori l'intelletto rendendolo adeguato alla Visione della divina essenza così come è in sé stessa. Viene poi

precisato che questo vedere non è un "comprendere" l'essenza divina, che resta prerogativa esclusiva di Dio. Queste importanti sottolineature sono recepite in Dante Alighieri. Per effettuare il riscontro con il Paradiso dantesco, prendiamo in esame quattro "visioni" molto significative: le quattro visioni hanno come base tematica, simbolica e poetico-narrativa la luce, sinonimo dello spazio del vedere intellettuale, che nell'uomo è costitutivamente connesso con la luce di Dio, primo intelletto e prima luce: "In principio era il Logos...Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo" (Gv 1, 1 e 9).

In Paradiso XIV, ai vv. 34-66, Dante tratta della visione dei beati, prima e dopo la resurrezione dei corpi. Nel cielo del Sole, Beatrice espone alla corona dei beati un interrogativo che angustia la mente di Dante: quale sarà la luce dei beati dopo il giudizio universale, ossia dopo che i corpi risorti si saranno definitivamente ricongiunti alle anime.

Alla domanda di Beatrice risponde (dal verso 34) la voce *più dia*, più divina, o più *diurna*, che più contrae del fulgore del giorno, ed è la luce del sapientissimo Salomone, che dichiara che per tutta la durata della beatitudine del Paradiso, cioè per tutta l'eternità, l'amore carità che costituisce i beati irraderà intorno ad essi l'abito di luce radiosa. Il discorso successivo di Salomone è tutto riempito da semantemi connessi alla luce e all'amore-carità. Ai versi 40-42 dice infatti che lo splendore della luce dei beati è direttamente proporzionale all'amore; l'amore a sua volta è in proporzione alla *visione*, alla *potestas videndi Deum*, alla capacità contemplativa, la quale a sua volta è tanto più grande, quanto più grazia si aggiunge al valore individuale. Appena il corpo rivestirà di nuovo l'anima, la singola persona sarà più gradita a Dio, perché più completa, e, di conseguenza, Dio incrementerà la grazia illuminante, il *lumen gloriae* della teologia, che è richiesta per avere la visione beatifica. La spiegazione prosegue serrata: ne deriva di necessità che la visione incrementata dei beati farà aumentare l'ardore di carità; lo splendore del corpo risorto aggunderà incandescenza luminosa, senza alcun danno, perché i suoi organi saranno in grado di sostenere tutto ciò che è costitutivo dello stato di Paradiso.

In Paradiso XXIII, ai vv. 19-45, è descritta la visione del trionfo di Cristo e dei beati: un sole che illumina una miriade di punti luminosi. Nella descrizione delle visioni presentate nel canto XXIII del Paradiso, è rilevante il dato che cessi l'apparizione dei beati in singoli gruppi e prenda il via la loro manifestazione d'insieme, la loro apparizione unitaria. È quanto Beatrice dice di attendere con trepidazione: "Ecco le schiere / del trionfo di Cristo e tutto 'l frutto / raccolto del girar di queste spere" (vv. 19-21). Segue la stupefacente descrizione dello scenario del Paradiso nella prospettiva della centralità del Cristo glorificato, catalizzatore di tutti i beati, ai quali egli ha guadagnato prima l'accesso, ora e per sempre lo stato del Paradiso. Direi che questa visione, nel cielo delle stelle fisse, è anticipazione della visione finale nell'empireo, oltre ad essere, dal punto di vista del lessico, la prova generale circa il come e il quanto si possa raccontare degli ultimi gradini del trascendere.

Dante racconta di avere scorto, tra le migliaia di luci splendenti, paragonabili a vivide stelle, un lume più grande, paragonabile al sole, che irradia e accende di sé tutte le altre luci. La "lucente sostanza" è il corpo risorto e glorificato di Cristo, spiega Beatrice, mentre il poeta si dichiara sopraffatto dallo splendore della apparizione, che gli ha abbagliato la vista. Ciononostante egli si sforza di produrre una fenomenologia della visione, con l'aiuto del linguaggio della Bibbia e di quello della letteratura visionaria. In primo piano risalta la similitudine della folgore (come foco di nube si diserra, v. 40), che rompe la costrizione delle nuvole e si scarica saettando sulla terra. Il paragone include il riferimento alla spiegazione scientifica del tempo: il fulmine, o vapore igneo, circondato dalle nubi, o vapori acquei, lotta per liberarsi da questi ultimi, e si dilata tanto che, pur essendo la natura ignea contraria allo stare in basso, finisce per scagliarsi sulla terra. Del tutto analogamente, la potenza visiva della mente di Dante, travolta dal fulgore delle sostanze spirituali, si è molto dilatata, al punto da uscire fuori di sé e da dimenticare tutto l'accaduto, in una sorta di scarica nell'oblio.

Ciò che la memoria di Dante riesce a recuperare è descritto con il linguaggio delle teofanie bibliche, soprattutto della teofania sinaitica dell'Esodo (19, 16-20) che parla di nubi, fumo, fuoco e tuoni; la folgore saettante dice il rapimento della mente, che fuoriesce da se stessa (v. 44), con una "dilatatio" che corrisponde allo sprigionarsi del fulmine. L'eccesso collegato alla visione è dunque descritto come rapimento della mente da se stessa, accompagnato dall'oblio, ma anche da una dilatazione o potenziamento della capacità della mente di vedere cose che prima non afferrava. In Dante questo si traduce nella capacità di sostenere il sorriso di Beatrice.

In Paradiso XXVIII, vv. 1-45, Dante ha la visione negli occhi di Beatrice di un punto di luce intensissimo, Dio; il punto focale dell'empireo è circondato da nove cerchi infuocati, che sono i nove cori angelici. Dalla precedente visione diretta del Cristo trionfante, ma insostenibile agli occhi di Dante, passiamo alla visione per così dire indiretta di Dio, la quale tuttavia è accessibile anche agli occhi del poeta visionario. È la visione dell'empireo, il cielo tutto luce e tutto ardore-fuoco, al cui centro sta un punto infinitesimale, un punto matematico, infinitamente piccolo, ma dalla luce intensissima, così che l'occhio che esso illumina ed abbaglia deve chiudersi per l'eccessivo fulgore.

Dante vede tutto questo attraverso gli occhi specchianti di Beatrice: la mediazione degli occhi-specchio è la trovata geniale di Dante per superare l'impedimento che l'occhio umano ha di vedere Dio, senza preparazione adeguata, senza il *lumen gloriae*, che viene dato dapprima alle sole anime beate, e poi alla ricostituita unità di anima e corpo, dopo la resurrezione finale dei corpi. Se il ricorso alla mediazione degli occhi-specchio da un lato ricalca il percorso di San Paolo, che nella prima lettera ai Corinzi (13,12) afferma che "ora vediamo attraverso uno specchio e in forma di segni enigmatici" (*per speculum in aenigmate*), dall'altro lato Dante avvalo-

ra in proprio, con l'immaginario poetico e profetico del visionario, la portata della mediazione necessaria alla comunicazione intersoggettiva. _Quarto e ultimo testo: in Paradiso XXXIII, vv. 76-145, Dante presenta le sequenze della celebre ultima visione conclusiva del poema, che cercano di ottemperare alle istanze della visione sopra ricordate. Dapprima, per dire la fatica ad affrontare l'impossibile resoconto, Dante si paragona alla condizione di colui che ha visto delle cose in sogno, e che al risveglio ricorda l'emozione che ha patito ("la passion impressa"), ma non ricorda bene ciò che ha visto: la visione si è quasi tutta dissolta, mentre nel suo animo continua a stillare la dolcezza che ne è scaturita ("e ancora mi distilla / nel core il dolce che nacque da essa"). Una esperienza unica come quella donata dalla grazia a Dante, ancora nella integrità della sua costituzione corporea, ha lasciato indelebilmente distillate nel cuore le dolci soavità della visione beatifica, dell'aver raggiunto e consumato il proprio desiderio, primo ultimo e massimo, il *desiderium videndi Deum*.

Ma è richiesto un supplemento di sforzo e di grazia per riuscire a far tornare alla mente qualche immagine di quella visione, e per trovare parole e versi idonei a tramandare ai posteri qualcosa di essa; ecco allora, ai versi 65-75, un'ultima preghiera del poeta-rimemoratore, questa volta non più indirizzata, come nell'apertura delle tre Cantiche, alle Muse, ad Apollo, o a Dio stesso, ma alla "somma luce", ossia a Dio nel suo fulgore costitutivo, non solo al Dio dei concetti filosofici e teologici, o al Dio soggetto delle narrazioni delle storie sacre, ma al Dio che comunica, che assimila, penetra senza invadere e avvolge rendendo compartecipi, per il quale filosofi e poeti hanno escogitato come nome più pertinente, ossia meno contaminato dalla finitudine, quello di Luce, di luce inaccessibile, di fulgore che abbaglia e che, facendo ciò, può chiamarsi Tenebra luminosissima, Nube della non-conoscenza, che squarcia il velo del mistero. Terminata la preghiera alla luce, Dante trova anche le parole per capire meglio, in modo maggiormente acclarato, la visione, e arriva a dire che, a causa dell'acutissima intensità che la luce possedeva, se avesse distolto gli occhi dalla visione sarebbe rimasto accecato. Questa forza avvinghiante della luce/grazia lo ha reso più "ardito", termine che assumo mettendolo in collegamento con l'ardore del "desiderio", più che con l'ardimento di Ulisse, e l'ardore lo porta al punto di congiungere la sua vista con Dio: "tanto ch'io giunsi / l'aspetto mio col valore infinito" (vv. 80-81).

Nella prosecuzione dell'impegno a raccontare poeticamente, per quanto è possibile, la visione suprema, Dante offre un resoconto del contenuto della visione, che parafraserei in questi assunti: nella profondità dell'essenza divina ho visto raccogliersi, come legato in un unico volume dalla forza dell'amore, ciò che si espande nell'universo in molte pagine; ho visto sostanze e accidenti, e ne ho visto le loro relazioni; le cose viste hanno concesso alla mia mente di diventare titolare della visione della "forma universal di questo nodo". Come a dire che Dante ha visto, nell'attimo della visione estatica, la forza unificatrice dell'ordine cosmico, la legge che connette il molteplice in unità, quindi ha captato

l'*harmonia mundi*, che il poeta chiama la "forma universal" (v 91). Se nella descrizione-creazione dei personaggi immaginati nelle altre Cantiche (Inferno e Purgatorio) la potenza della fantasia e della lingua poetica di Dante era sospinta a vertici che danno una rendicontazione molto viva dello "stato delle anime dopo la morte" (che è l'obiettivo da raggiungere nella Divina Commedia), facendo riferimento a forme caratterizzabili con i tratti umani, plasmando forme sensibili, fisicamente trattabili, dobbiamo lucidamente riconoscere che in questo apice di Paradiso la materia da trattare non ammette il ricorso a forme sensibili, fisiche, ma richiede a Dante una ricomposizione di concetti filosofici, teologici, biblici che valgono come altrettante *icone*, immagini spirituali, quasi come attori della vita beata nel cielo dei cieli, nell'empireo del fuoco ardente che fa ardere per l'eternità. Icone di pura luce, concetti totalmente purificati, parole portate allo stremo della loro forza espressiva, cui Dante affida la descrizione della Visione per antonomasia: la mente completamente assorta, fissa, è talmente desiderosa di contemplare, che le è impossibile distogliersi dalla luce di Dio per rivolgersi ad altro oggetto.

Nelle terzine finali, dal verso 106 al verso 145, lo sforzo del sommo poeta si protende nell'intento di descrivere non solo la forma universale captata dalla visione, ma per decrittare meglio il contenuto di quella luminosità beatificante. E la sorpresa di Dante non è tanto dovuta al fatto che nella luce pura che contemplava apparisse più di una sola immagine, anzi ogni nuova immagine è eternamente identica a quella che era prima; la sorpresa derivava dal fatto che Dante sentiva la propria potenza viviva rinvigorirsi grazie alla contemplazione, sentiva che gli accadeva di trasformarsi egli stesso durante la visione, proprio come quell'unica immagine si trasformava davanti a lui.

Ed ecco la sbalorditiva ultima visione: nella perfetta sussistenza di Dio purissimo e luminosissimo gli apparvero tre cerchi di tre colori diversi, ma dello stesso diametro; l'uno sembrava prodotto dal riflesso dell'altro, come arcobaleno da arcobaleno, mentre il terzo sembrava fuoco che veniva acceso in egual misura dall'uno e dall'altro. Quel cerchio che appariva generato come luce riflessa (Dio Figlio), contemplato attentamente, lasciò trasparire dipinta in lui, con il suo stesso colore, l'effigie umana, il volto dell'uomo. Lo sguardo del visionario "in lei tutto era messo" (v 132): siamo al culmine del desiderare credente, quello di ficcare gli occhi nel Verbo incarnato, nel Dio-uomo, nel mistero d'amore salvifico che ha alimentato la speranza di vedere Dio ed ora ne compie il desiderio: contemplare il Dio-uomo faccia a faccia. Per contemplare non più nello specchio e nei segni enigmatici, ma viso a viso, è stato necessario il sopravvenire di "un fulgore" (v 141), termine con cui Dante nomina il "lume della gloria", il potenziamento della natura del soggetto, che ha il compito di ripristinare lo stato edenico, di ridonare all'uomo la natura paradisiaca, di quando sul fare del tramonto Dio scendeva nel giardino dell'Eden per conversare con Adam; tutto questo per essere senza fine accolti e riempiti dalla visione della gloria.

Difendere l'Agricoltura

“**D**ifendere l'Agricoltura” è il forte ed accorato richiamo del Presidente della prestigiosa Accademia dei Georgofili di Firenze, Prof. Franco Scaramuzzi, in un recente seminario, nel corso del quale ha evidenziato l'urgente necessità di tutelare il settore primario dell'agricoltura dai rischi in cui sembra avviato. Secondo le stime, negli ultimi quattro decenni, sono stati perduti ben cinque milioni di ettari di superficie agricola, di cui 1,5 milioni con cementificazione delle campagne. Ancora oggi, ogni giorno si perdono circa 100 ettari di terreni coltivati per altre destinazioni.

I risultati del 6° censimento dell'agricoltura evidenziano che la superficie agraria utilizzata (SAU) è di 12,9 milioni di ettari, pari al 42,8% del territorio nazionale, in diminuzione del 2,5% rispetto al 2000. Le aziende sono 1.620.844, il 32,4% in meno rispetto al 2000, ma di dimensioni maggiori, con prevalente conduzione familiare, ma con importanti segnali di rinnovamento verso forme flessibili di gestione fondiaria, con tendenziale crescita di aziende condotte da donne. Più di recente, si rileva un aumento degli addetti in agricoltura, un auspicabile ritorno dalla fuga dai campi.

Purtroppo, il terzo millennio è iniziato con nuovi problemi e preoccupanti incognite per l'umanità. Si stima che un ulteriore aumento della popolazione mondiale possa superare i 9 miliardi di individui entro il 2050. Allo stesso tempo, si prevede che circa il 70% delle persone andrà ad abitare nelle città, secondo una tendenza migratoria dalle campagne ai centri urbani, che ha già caratterizzato il secolo appena trascorso, per un miraggio di migliori condizioni di vita, che ha spinto molti a lasciare l'attività agricola per lavori più remunerativi e meno impegnativi.

Attualmente, si stima che la popolazione mondiale è distribuita equamente per il 50% nelle città ed il 50% nelle campagne, mentre nel 1950 solo circa il 30% viveva negli agglomerati urbani. Le previsioni future stimano circa il 70% nelle città e diverse potranno superare i dieci milioni di abitanti, come nelle aree asiatiche dove è in atto una forte concentrazione urbana.

È una realtà che ha già caratterizzato il mondo occidentale industrializzato, dove sensibilmente si è ridotto il numero degli addetti in agricoltura anche per un processo innovativo delle agrotecniche meccanizzate e minore necessità di manodopera. Il fenomeno incomincia ad interessare anche i Paesi emergenti.

Di conseguenza, sarà sempre più folta la schiera di consumatori, che debbono affidare la propria alimentazione all'acquisto quotidiano di prodotti pro-



Vittorio Marzi

venienti dalla ristorazione collettiva, incentivando la crescita dell'industria alimentare e della grande distribuzione per una serie di motivazioni, legate alle esigenze della vita moderna tra le quali ovviamente il distacco dalla campagna. Nelle città sempre meno è il tempo disponibile per la preparazione dei pasti in casa, a causa del maggiore impegno femminile nei lavori extradomestici, alle distanze dal posto di lavoro, all'aumento dei pasti fuori casa specialmente a mezzogiorno, alla riduzione del nucleo familiare, per cui sempre più è necessario il ricorso a prodotti alimentari pronti per essere utilizzati come i piatti precucinati “consumer ready” o semplici da preparare, come i prodotti della quarta gamma con il servizio incorporato “time-saving”.

Pertanto, la problematica della disponibilità e dell'accesso al cibo a livello mondiale, il così detto “Food security”, termine utilizzato dalla FAO nel 1983, per indicare una disponibilità alimentare, atta ad assicurare ad ogni persona la quantità di cibo necessaria a soddisfare le esigenze alimentari di base, è ritornata ad essere strategica in tutto il mondo, a causa del preoccupante aumento dei prezzi dei prodotti alimentari.

Non è da sottovalutare che le agitazioni nei Paesi del Nord Africa è stato motivato dai rincari dei generi alimentari di prima necessità e da uno stato di malessere sociale, che ne provocano fenomeni di migrazione di massa, nella maniera più disperata. È da tener presente, inoltre, che saranno le aree più povere ed emergenti in Africa e in India ad avere il maggiore sviluppo demografico, mentre nei Paesi industrializzati ad alto livello di reddito la popolazione sarà stabile e in qualche caso con tendenza alla riduzione.

Sulla base di queste previsioni, al fine di evitare il rischio di un aumento delle popolazioni con insufficiente possibilità di accesso al cibo, è necessaria una politica di incremento delle produzioni agricole, come nell'obiettivo della “Dichiarazione del millennio” dei Paesi aderenti alle Nazioni Unite della riduzione della povertà e della fame nel mondo entro il 2025. In un interessante

volume *Corsa alla Terra, cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, il Prof. Paolo De Castro fa rilevare che: *"i più recenti modelli revisionali indicano una rilevante crescita dei prezzi per i prossimi anni e la maggior parte degli studiosi concorda che la lunga epoca del cibo abbondante e a basso costo è terminata, per lasciare il posto a un'era di nuova scarsità"*.

Purtroppo l'attuale ritmo di crescita dei prodotti agricoli non è sufficiente a soddisfare la prossima domanda di alimenti, come si evidenzia dall'andamento fluttuante dei prezzi delle materie prime. Secondo la FAO si calcola che la produzione agricola destinata all'alimentazione dovrà aumentare del 70% entro il 2050; per esempio per soddisfare la futura domanda di cibo la sola produzione annua di cereali dovrebbe attestarsi intorno a 3 miliardi di tonnellate, circa un terzo in più rispetto a quella odierna. Le stesse considerazioni valgono per la disponibilità di alimenti proteici e grassi, fondamentali in una sana e corretta alimentazione insieme a vitamine e sali minerali. Il recente rapporto della FAO "How to Food to World in 2050", presentato al summit mondiale sulla sicurezza alimentare nel novembre 2009, sollecita urgenti interventi a livello internazionale per incrementare il livello della produttività agricola.

La possibilità di aumentare la disponibilità delle produzioni alimentari attraverso l'aumento delle superfici coltivabili ha minori probabilità, come si evince dalle attuali tendenze delle superfici destinate ad altri usi non agricoli, come anche per la crescente destinazione dei terreni alla produzione di biomasse per l'ottenimento dei biocarburanti e agli impianti fotovoltaici in terreni fertili. A causa della crisi petrolifera degli anni settanta fu incentivata negli Stati Uniti la politica della produzione di bioetanolo dal mais, come era avvenuto anche in Brasile dalla canna da zucchero, per arginare la crisi del settore saccarifero.

La superficie coltivabile pro-capite, tenendo conto dell'incremento della popolazione mondiale, ha subito una forte riduzione, attualmente stimata intorno al 50%, mentre molto modesta è stata la

tendenza all'acquisizione di nuove terre coltivabili, ad un ritmo dello 0,3% negli ultimi quarant'anni.

Certamente, in Italia un intervento legislativo, a tutela della disponibilità di terreni coltivabili è ormai indispensabile, come previsto dal recente disegno di legge del Ministro delle Politiche agricole Mario Catania, ma allo stesso tempo è necessaria una politica finalizzata all'ottenimento di redditi adeguati e alla riduzione del carico fiscale, come la recente imposizione dell'IMU sui terreni coltivati, avendoli considerati come beni patrimoniali da rendita, anziché come strumenti indispensabili per produrre un reddito da lavoro agricolo.

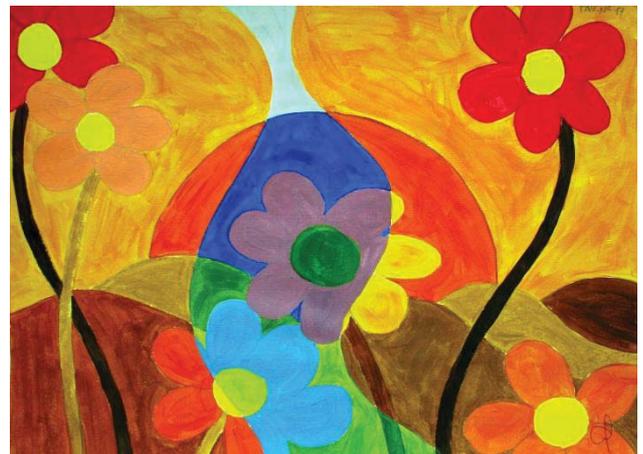
Proseguendo sull'esempio della precedente "rivoluzione verde", che ha caratterizzato il notevole aumento della produttività agricola negli anni sessanta del secolo scorso, maggiore impegno deve essere rivolto alla ricerca scientifica per un ulteriore incremento, auspicato da tempo mediante una nuova rivoluzione verde.

L'attenzione delle ricerche di base, applicate verso "le biotecnologie avanzate", è confortata dagli interessanti risultati applicativi in diversi settori industriali. Per esempio, l'ottenimento di organismi geneticamente modificati (OGM) con la tecnica del Dna ricombinante ha dato risultati interessanti, sebbene molti dubbi per gli effetti sull'ambiente e sulla salute stanno creando pareri molto discordanti sul loro impiego. Pur tuttavia, le biotecnologie devono essere considerate di valore strategico, per cui i programmi internazionali di ricerca devono essere portati avanti. Le sterili polemiche hanno il rischio di ritardare le ricerche e di conseguenza la riduzione dei finanziamenti per un settore di vitale importanza.

"Difendere l'Agricoltura" è il saggio messaggio da diffondere, affinché l'agricoltura, dopo una fase di miope trascuratezza, possa riprendere il suo antico ruolo di "settore primario", perché sarà sempre più alla luce delle preoccupanti future previsioni il mezzo indispensabile per la serena sopravvivenza dell'intera umanità.

Vittorio Marzi

Disegno di Erica Benegiamo
1 A – Scuola Secondaria di Muro Leccese



Istituto Comprensivo Muro Leccese – Scuola Secondaria di Palmariggi

Una vetrina sull'Europa

Apprezzamenti per gli insegnanti Italiani al convegno internazionale "Science on Stage 2013".

Si è appena concluso l'ottavo convegno internazionale "Science on Stage 2013" che si è tenuto dal 25 al 28 aprile a Slubice, in Polonia. Circa 350 insegnanti provenienti da 24 Paesi europei e dal Canada hanno presentato i loro progetti e le loro idee per l'insegnamento delle scienze dalla Scuola dell'Infanzia all'Università.

L'obiettivo di "Science on Stage" è quello di creare una rete di insegnanti al di là dei confini geografici per realizzare progetti comuni.

La delegazione Italiana è stata presente con 12 progetti scientifici, ottenendo due dei cinque premi posti in palio nelle varie categorie.

L'Istituto Comprensivo di Muro Leccese ha avuto l'onore di essere tra i dodici delegati italiani con un progetto dal titolo "Mathland, teaching geometry with OpenSim" (Mathland, insegnare geometria con OpenSim), realizzato da me, che da alcuni anni sperimento nella Scuola Secondaria di Palmariggi l'insegnamento della matematica e delle scienze attraverso l'uso di ambienti in realtà virtuale.

Il progetto si basa sulla costruzione di una città virtuale della matematica, chiamata Mathland, costruita con il software 3D open source OpenSim.

Mathland fa parte di Techland, un gruppo di isole tematiche dedicate allo studio della matematica e delle scienze.

A Mathland, gli argomenti di geometria della scuola secondaria di primo grado si snodano in un percorso urbano, sia libero che guidato dove, attraverso la mediazione dell'avatar, si interagisce con gli oggetti e con altri avatar. Ogni oggetto rappresenta un paragrafo 3D di un libro animato ed immersivo, più esplicitivo di qualsiasi immagine. Mathland nasce dal desiderio di accostare gli alunni allo studio della geometria in maniera ludica e di semplificare i concetti astratti. L'insegnante può combinare la lezione "classica" con la comunicazione innovativa utilizzando una lavagna interattiva multimediale o può direttamente insegnare dal mondo ad una comunità virtuale di alunni. Il progetto, che dimostra quello che le TIC possono fare per la didattica, è stato anche presentato al convegno *Didamatica 2013* il 9 maggio, a Pisa, dove è stato molto apprezzato.

E questo è solo l'inizio...

Michela Occhioni
(www.virtualscience.it)



**Michela Occhioni a Science on Stage 2013
Slubice - Polonia**

La sfida della ricerca

Ricerca, creatività, conoscenza si intrecciano in un importante e significativo incontro del Distretto 108 Ab con il Premio Nobel Carlo Rubbia.

Promuovere da lions comprensione di cammini di ricerca scientifica e tecnologica *come sistema di valori e come raccordo con la dimensione socio-antropologica* vuol essere impegno etico-culturale a dimostrare la validità della nostra filosofia associativa centrata sulla persona umana. È un impegno lionistico non certo semplice che, insinuandosi nella *dialettica ricerca-tecnologia-potere-politico-società*, vuol proclamare un nuovo umanesimo *nell'investigazione dell'umano ingegno su problematiche di interesse dell'uomo*, umanesimo che sappia guardare ad una sorta di *giuramento ippocratico* come codice etico capace di innovazioni tecnologiche con rispetto dell'uomo e dell'ambiente. È un impegno che guarda agli *uomini di scienza non come uomini chiusi nelle loro stanze e nei loro laboratori, ma come "scienziati visibili"* il cui lavoro può essere comprensibile perché sono loro stessi a rendere tale non solo il percorso delle idee nascoste nei progetti di ricerca, ma anche la spiegazione delle scelte possibili, le conseguenze prevedibili, il tipo di utilizzazione ipotizzabile, i tempi in gioco, possibilità offerte dai progetti all'economia, al lavoro, alle condizioni di vita, alla salute pubblica... Le loro sfide di rivoluzioni di pensiero anche se abbastanza lontane dalla cultura comune, creano in ognuno di noi fascino intellettuale accompagnato da curiosità orientate non a scrutarne la complessità teorica più di pertinenza degli addetti ai lavori, ma volta a cogliere indirizzi nuovi di pensiero tecnologico intorno a tematiche di interesse quotidiano dell'umanità, indirizzi non avulsi da scelte politiche e da interazione pubblico-privato.

Per il grande pubblico la scienza – cui lo scienziato guarda più come a una forza ordinatrice che codifica, approfondisce e fa avanzare la conoscenza – agisce principalmente come forza modificatrice e risoltrice di problematiche antropologiche esigenti di efficace ed efficiente trasformazione sociale. In un tale quadro epistemologico che guarda alla ricerca scientifica come interprete dei bisogni umani, realizzo con ferma convinzione l'incontro distrettuale con il Premio Nobel prof. Carlo Rubbia (Sala Congressi dell'Hotel Tiziano, Lecce – 10 giugno 2005), un sogno iniziato il 17 luglio del 2003 quando da Presidente del Lions Club di Maglie, ebbi il grande coraggio di inviare alla sua illustre persona una lettera in cui nell'esprimere riconoscenza per i progetti di ricerca sul problema energie alternative, mi auguravo di vivere il piacere e l'onore di vedere accolto il cortese invito a partecipare come relatore unico in un incontro culturale sul tema "L'energia: la sfida della ricerca e prospettive", un problema di elevata rilevanza sociale e politica nel mondo.



Alba Iacomella

"Il Suo contributo -scrivevo testualmente- sarà una pietra miliare per noi lions impegnati nella cultura del dialogo tra le istituzioni e la società civile in armonia con i principi di un Lionismo dagli ideali sempre più alti proiettato in un azione socio-culturale di forte incidenza sociale su una tematica di interesse globale".

Chi ha avuto la fortuna di ascoltare la sua dotta parola ha potuto cogliere come l'elevato spessore culturale e la creatività del pensiero umano fanno creare il nobile della nostra esistenza, come ricerca, creatività, conoscenza si intrecciano per far conoscere le manifestazioni dell'intelletto più profondo, come l'idealità scientifica si coniuga con l'idealità dell'uomo, come il lavoro che uno scienziato compie è un'affascinante alternarsi tra la libera immaginazione e le pause di contemplazione con idee e scoperte che soddisfano la sua sconfinata curiosità, come la partecipazione emotiva è tanto più intensa non solo quanto più le idee e i risultati penetrano nei segreti della natura, ma anche quanto più possono essere utili al bene della comunità in relazione proprio a quelli che sono i problemi dell'umanità. Esaltante è stato vivere la sua forte *spinta interiore verso l'indagine e la scoperta, il suo competente saper coniugare ricerca tecnologica con la necessità di un quadro operativo di eccellenza. Il suo intelligente riferirsi a problematiche di scelte politiche, il suo sapiente offrire valutazioni delle implicazioni umane nell'ambito della significatività delle problematiche relative a selezione di progetti a organizzazione di laboratori, a responsabilità sociali, a scelte economiche; una autentica dimostrazione della bellezza della comunicazione di quella bellezza come dote di un Uomo di scienza che guarda all'idealità dell'uomo, come autentico inno alla vocazione nel servizio intellettuale con vocazione nel servizio sociale.*

"Se non cresce la nostra consapevolezza sui punti di debolezza del sistema Italia – ha affermato il Premio Nobel Carlo Rubbia – non potremo fare le scelte giuste. In Italia spendiamo poco per la Ricerca, ma potremo destinare più soldi ai progetti scientifici e tecnologici solo se ci convinceremo che è indispensabile farlo. Abbiamo bisogno di esaltare la competenza e la meritocrazia". E ancora "Vi sono tanti giovani che lavorano e studiano in diversi paesi più avanzati con riconoscimento della comunità internazionale dei risultati scientifici italiani sulla Fisica fondamentale". Ma i problemi si presentano quando si guarda sul versante tecnologico:

“Occorrono – afferma – innovazione e tecnologie avanzate in grado di implementare la Ricerca. La soluzione del problema non è nell'eolico che nei paesi del Nord va molto bene; va ricercata invece in un quadro più ampio che sappia inquadrare uno spazio operativo di eccellenza. Il sole è una grande fonte naturale e inesauribile di energia che può essere accumulata con sistemi di produzione energetica efficienti e a basso impatto ambientale. Il Progetto della prima centrale termosolare in Italia (Priolo San Gallo in Sicilia) ha voluto rispondere proprio alla necessità di non restare tagliati fuori dalla ricerca applicata su tecnologie avanzate... Mi dispiace che un progetto pilota in Puglia a Specchia non abbia potuto trovare sostegni. È un progetto morto; forse nel futuro qualcuno potrà riprenderlo...”.

La sua è stata una lezione da gran signore della cultura con linguaggio piano, oserei dire comune, intriso di riflessioni di elevato fervore intellettuale intorno ad un effettivo successo di una tecnologia energetica favorevole all'ambiente, all'economia, alla sicurezza; una lezione da gran maestro della ricerca nemica della filosofia dei comportamenti-stagno; una lezione da gran signore della scienza coinvolgente questioni delicate e complesse dal teorico-socio-antropologico al rapporto vantaggi-svantaggi delle diverse possibilità di nuove fonti energetiche e alla necessità del coinvolgimento di forze industriali sulla scia dei paesi industrializzati, una lezione, in sintesi, da uomo di scienza che guarda al problema energia non visto da solo ma unito ad altri che formano dei circoli delle problematiche con rifrazione sociale, vuoi per questioni relative alla funzione di uno Stato nel definire progetti e priorità della Ricerca, nel finanziamento e nel controllo di essa, vuoi per l'associarsi della Ricerca alla messa in opera organizzata dei suoi risultati.

Nel suo intervento di saluto in apertura dei lavori, il Prorettore dell'università di Lecce, prof. Armando Bianco, a nome del Magnifico Rettore prof. Oronzo Limone, suo personale e di tutte le componenti dell'Università di Lecce, ha espresso al Premio Nobel sentimenti di vivo ringraziamento e compiacimento per aver accolto l'invito dei Lions a relazionare su una tematica di grande interesse mondiale. *“È per tutti un grande onore – afferma il Prorettore nel suo saluto – la presenza qui della sua insigne persona impegnata in progetti di ricerca di alto spessore scientifico e tecnologico. Un particolare ringraziamento va alla professoressa Alba Iacomella per l'impegno profuso e per la tenacia con cui ha condotto la realizzazione di questo evento.*

Siamo onorati di collaborare coi Lions cui va il nostro apprezzamento per l'impegno etico nella tutela dei valori universali per un processo educativo capaci di integrare nuovi atteggiamenti culturali con radici in un ideale di armonia tra le istituzioni al servizio per l'uomo, ideale necessario per il progresso della società”.

Il Governatore nella chiusura dei lavori elogia la semplicità nella trattazione di un tema complesso e ringrazia il Premio Nobel per aver accolto l'invito e per la grande disponibilità al dibattito. A nome di tutti in segno di riconoscenza del suo elevato impegno scientifico a favore dell'umanità consegna insieme al guidoncino un dono-premio raffigurante un particolare del Barocco leccese, “Il Rosone della Basilica di Santa Croce”, scolpito a mano su lastra d'argento dal maestro argentiere leccese Pietro Paolo.

L'incontro è stato onorato dai Patrocinî del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Regione Puglia, Provincia di Lecce, Comune di Lecce, Università di Lecce, tutti con espressioni di vivo compiacimento per l'iniziativa. A tutti va il nostro più profondo ringraziamento per le testimonianze di apprezzamento per l'iniziativa.

Un particolare ringraziamento sento di esprimere al Rettore dell'Università di Lecce per la cortese attenzione che mi ha voluto riservare; al Prorettore profonda gratitudine e riconoscenza per la fattiva collaborazione di cui mi ha onorata sin dal primo momento, per la sua generosa disponibilità umana unita al suo encomiabile stile comportamentale con cui mi è stato sempre vicino; ad Antonio Campanelli, Provveditore agli Studi di Lecce, e ad Antonio De Iaco, Tesoriere Distrettuale, per la loro affettuosa e generosa collaborazione con affetto, lodevole responsabilità e grande sensibilità per la migliore riuscita dell'evento; ai componenti del Comitato per avermi sostenuta con sentimenti di viva stima e completa disponibilità.

Ancora un cordiale ringraziamento con sentimenti di stima va al Sindaco della Città di Lecce, Adriana Poli Bortone, per averci onorati dell'invito a partecipare alla Conferenza Stampa da lei organizzata nella sede del Comune, alle massime autorità civili, militari, accademiche, scolastiche, lionistiche, ai soci lions e leo, agli accademici delle università pugliesi per averci pregiati della loro numerosa partecipazione.

Una breve riflessione in conclusione: il tempo che viviamo esige ricerca e politica come binomio che valorizzi forme di creatività capaci di risposta etica alle domande della società.

Alba Iacomella



LECCE. Il premio Nobel otto anni fa lanciava un allarme: si consuma troppo e si investe poco nella ricerca scientifica

Rubbia: “Puntare sull’eolico e sulle altre forme di energia rinnovabile”

Il nostro Paese deve capire una cosa e deve farlo subito: deve creare un’industria che sia capace di produrre forme di energia rinnovabili. Prendiamo l’eolico, purtroppo non è un prodotto italiano. Se andiamo avanti così saremo sempre costretti a comprare l’eolico dalla Danimarca e il fotovoltaico dai Giapponesi. In questo modo restiamo fuori da un grande affare, probabilmente il più grande dei prossimi decenni, e rinunciamo all’occupazione che può arrivare da questo settore”. Perché una cosa è certa: l’ultima goccia di petrolio prima o poi finirà. “Al massimo ci possiamo chiedere quando accadrà, ma quando succederà non succederà senza conflitti, senza guerre. Oggi consumiamo una quantità folle di energia. Sul mondo siamo in sei miliardi:

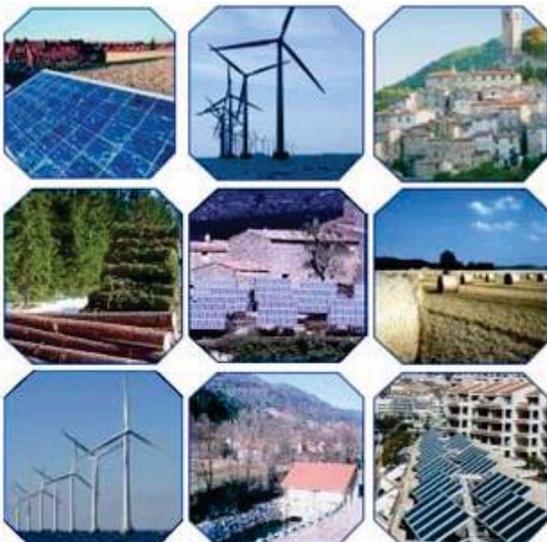


Carlo Rubbia

l’attuale popolazione rappresenta il 15 per cento di tutta l’umanità che ha messo piede sulla Terra. Uno dei problemi più grandi dell’umanità sarà l’energia. E senza energia non ci sarà pace. La società di oggi ha una grande responsabilità che le viene dal fatto di conoscere l’emergenza e, poiché conosce, deve prevedere e prevedere significa che dobbiamo stabilizzare. Sapete quanto si investe in questo settore in ricerca?. Meno dell’un per cento di quello che investono le industrie delle bevande o dei tabacchi. Basterebbe destinare il tre per cento dell’entrate delle tasse sull’energia per moltiplicare per dieci i nostri investimenti in ricerca”.

Carlo Rubbia

Dal “nuovo Quotidiano di Puglia”, 11 giugno 2005



Relazioni e affetti nell'*Epistolario* di Giacomo Leopardi

1. Introduzione

I carteggi appartengono all'ambito delle "testimonianze" e hanno «nonostante la generale sottovalutazione di cui sono gratificati, vita e dignità proprie, non confondibili con l'ambito dell'opera», perché riguardano essenzialmente la 'storia della sopravvivenza della persona', in una maniera del tutto diversa dall'opera vera e propria col suo carico di più consapevole e responsabile 'paternità'. Non 'opere' dunque, né letteratura, le lettere, ma piuttosto *documenti, prove testimoniali del proprio vivere*. [...] Naturalmente, bisogna essere molto accorti nel saper dare il giusto peso alla verità [della scrittura], perché spesso chi scrive si dispone di fronte a chi lo legge con abiti di volta in volta diversi, a seconda delle circostanze e della parte che intende recitare con quello specifico interlocutore nel teatro della comunicazione».¹

Anche Giacomo Leopardi distingue, in un pensiero dello Zibaldone, la «letteratura largamente considerata» dalla «scrittura non letterata [...] come lettere cioè epistole ec. [la quale] è soggetta quasi agli stessi inconvenienti della viva voce, cioè si comunica a pochi [...] e non è né uniforme né costante nelle sue qualità».²

Ci avvicineremo quindi all'*Epistolario* leopardiano come alla «storia della sopravvivenza della persona»³ per considerare le modalità di relazione in esso presenti. Queste possono essere osservate secondo due livelli.

Il primo, puramente 'formale', è quello che noi ricaviamo dalla verifica dei pronomi allocutivi presenti nel carteggio. E' importante, in questo caso, l'analisi del sociologo Marzio Barbagli che sceglie per la sua indagine proprio l'esempio della famiglia Leopardi.⁴

Il secondo livello, pregno di una valenza intima e privata, delinea invece un aspetto importante per la comprensione della personalità di Leopardi e si rivela, a volte quasi impercettibilmente, alla sensibilità del ricercatore, grazie alla conoscenza della biografia, della lettura integrale delle lettere e una conseguente riflessione.

Ed è questo secondo livello che noi cercheremo in particolare di approfondire prendendo a riferimento alcune lettere dirette al padre, alla madre e ai fratelli ma anche a Pietro Giordani, Antonio Ranieri, Teresa Malvezzi e Fanny Targioni Tozzetti.

Non è quindi nostra intenzione soffermarci solamente su una analisi di tipo sociologico, evidenziando le



Loretta Marcon

Laureata in Filosofia e in Pedagogia, collabora con la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Padova come cultore della materia. Tra le diverse pubblicazioni *Giobbe e Leopardi. La notte oscura dell'anima* (2005, Premio "La Ginestra 2007"), *Qohélet e Leopardi. L'infinita vanità del tutto* (2007, Premio "Emily Dickinson 2009-2010"), *Kant e Leopardi. Saggi* (2011), *Un giallo a Napoli. La seconda morte di Giacomo Leopardi* (2012) tutti per Guida editore, Napoli. Nel 2010 ha pubblicato *Leopardi in blog*. Svolge conferenze e lezioni presso Università, Associazioni e Circoli culturali.

forme allocutive e gli appellativi usati, ma tenteremo un'indagine con una maggiore valenza umanistica, rapportando il contenuto delle lettere agli stati d'animo e alle diverse vicende biografiche di Leopardi. Crediamo necessario, considerare non solo gli *usi* del tempo, forniti dai dati, ma anche e soprattutto l'uomo (con tutto ciò che questo significa).

Per questo *secondo livello* di osservazione delle relazioni è utile ricordare quanto scrisse il Moroncini nell'Introduzione alla sua edizione dell'*Epistolario*:

Se, dal punto di vista letterario, l'*Epistolario* leopardiano fu meritatamente giudicato uno de' più belli che vanti la nostra letteratura, esso non ha minore importanza di altri come raccolta di dati e documenti indispensabili al critico che, a traverso i fatti della vita *penetrando nell'intima conoscenza dell'uomo, voglia giungere alla piena e giusta valutazione dello scrittore*. [...] nel giudicare e valutare la portata di una lettera privata, e specialmente se appartiene a un grand'uomo e a un grande scrittore, bisogna *tener conto della disposizione dell'animo di chi la scrisse*, in quel dato momento in cui fu scritta, indagando tutte le circostanze e i particolari atti a raggiungere questa conoscenza e valutazione. E quindi chi voglia scoprire a traverso la sua corrispondenza epistolare *l'uomo vero*, deve bensì da un lato attentamente scrutare la sua segreta *indole morale* [...] ma non dovrà nemmeno trascurare di raccogliere intorno a molte figure, anche secondarie, di corrispondenti, amici o nemici, lodatori o denigratori, fatti, circostanze e *dati d'ogni specie*.⁵

L'*indole morale* dell'uomo dunque e, insieme, i dati.

2. La relazione familiare, le forme allocutive e gli appellativi

La rigidità in campo educativo,⁶ e lo stretto senso del rispetto che doveva essere mantenuto nei riguardi dei genitori, erano la norma nel periodo storico di cui stiamo parlando. Si può ricordare, ad esempio, il caso di Massimo D'Azeglio, nato nel medesimo anno di Leopardi (1798), che, pur formatosi in ambiente più aperto, ricordava di aver mantenuto con il padre un rapporto non solo di deferenza ma anche di «soggezione [e] timore».⁷ Tali sentimenti erano considerati del tutto normali tanto che lo stesso D'Azeglio osservava nelle sue memorie che «i bambini, per legge di natura, debbono formarsi per autorità e non per libero esame».⁸

Le forme allocutive del tempo, insieme ad altri indicatori linguistici, rispecchiavano perfettamente la distanza che vi era tra genitori e figli (ma anche, come vedremo, tra fratelli). Tale distanza, che presupponeva l'esistenza di un rapporto non paritario, è desumibile proprio da quelle forme linguistiche di *umiliazione* tipiche dello scambio epistolare figli-genitori che contraddistingueva le famiglie aristocratiche del XIX secolo e che mostrava il rispetto e l'ossequio dovuto a questi ultimi. Per la nostra analisi è importante però considerare la personalità dei genitori di Leopardi poiché essa incide fortemente non soltanto sul modo di relazionarsi con i figli ma ancor più sulla vita stessa di questi ultimi. Monaldo, ma soprattutto Adelaide, andavano ben oltre la pretesa del mero utilizzo delle formule in vigore di *Signor Padre* e *Signora Madre*.⁹ I fratelli Leopardi crebbero secondo quelle modalità che oggi appaiono assurde e pedagogicamente errate, i cui capisaldi erano, come si è detto, la subordinazione e il rispetto. Raggiunta l'adolescenza essi, pur lamentandosene, accettarono loro malgrado quella condizione.¹⁰ Non era la rigidità a rendere singolare la condizione della famiglia Leopardi, quanto la personalità introversa della madre che, acuita da una religiosità distorta, si intrecciava con i già rigidi principi educativi dell'epoca. Una situazione che continuò anche con il raggiungimento dell'età adulta dei figli e che si può intuire attraverso la lettura di certe pagine dell'*Epistolario* leopardiano. Infatti se la severità e l'intransigenza, come si è visto dall'esempio del D'Azeglio, erano le cifre di quel modello di educazione, non era però giustificabile il mantenimento di una completa dipendenza psicologica dei figli che andava oltre la formalità dell'espressione e che, sotto il pretesto del rispetto ai genitori e ai principi religiosi, nella famiglia Leopardi venne imposta (e subita) sempre.¹¹ In questa prospettiva si comprende come la situazione familiare di Giacomo (ma anche dei fratelli) sia spesso apparsa inaccettabile a critici e biografi. In tutte le sue lettere Leopardi si appellava ai genitori (che si rivolgevano al figlio usando il *voi*) con il *lei* o con *ella*, pronomi che riflettevano appieno (come d'altronde anche il tono utilizzato nell'esordio e nella conclusione delle lettere) quel sentimento di subordinazione e devozione che era parte integrante dell'educazione ricevuta e che si protrarrà per tutta la vita. Notiamo altresì che egli nel rivolgersi ai propri genitori usava appellativi quali *madre* e poi *mamma* e *padre* e poi *papà* e talvolta definiva se stesso non solo mediante il termine di parentela, (usando cioè il vocabolo *figlio*) ma, allo stesso tempo, accostandolo al vezzeggiativo *Mucciaccio*. Il Barbagli legge questa testimonianza come segnalazione di quel mutamento che di lì a poco caratterizzerà le relazioni tra genitori e figli e, prima di tutto, tra fratelli (e tra coniugi), e che porterà alla transizione della forma di cortesia da quella dell'ossequio a quella della confidenza. Pur tenendo conto di questo noi pensiamo però che il passaggio ad appellativi più intimi e l'uso di diminutivi e/o di vezzeggiativi ben contribuiscano, nel caso di Leopardi, ad illuminarne la vita privata nel suo divenire.

2/a. Il carteggio con la madre Adelaide

La psicologia dell'età evolutiva ci ha insegnato l'importanza della figura materna nel determinare un equilibrato sviluppo affettivo del bambino. Il carattere introverso di Adelaide, inasprito da una severa educazione religiosa e dalla preoccupazione di dover risanare il patrimonio di famiglia dissestato, non aiutò certamente la relazione con i suoi figli. La freddezza nei gesti e l'autorità nei comandi della madre determinarono in Giacomo, ma anche in Paolina, quel bisogno d'affetto e di calore che cercò per tutta la vita. In questa prospettiva riteniamo estremamente importante ricordare le poche lettere che Giacomo indirizzerà a sua madre in occasioni diverse.

La prima funge da presentazione a una composizione scritta dal piccolo Giacomo undicenne dedicata alla mamma, dal titolo: *L'entrata di Gesù in Gerosolima, dedicata a S.E. la Signora Contessa Adelaide Leopardi, da Giacomo Leopardi*.¹²

Carissima signora Madre, Già ben prevedo, che una critica inevitabile mi sia preparata. Questa composizione, mi par di sentire, è troppo breve, ed in qualche luogo lo stile è basso. Io non so che rispondere a questa critica, ma mi contento di pregarla a considerare la scarsità del mio ingegno e a credermi. Di lei carissima signora madre.
Dev.mo, Umil.mo, Obbl.mo Servo Giacomo Leopardi. (*Epist.*, vol. I, p. 4)

Si nota la preoccupazione di un rimprovero materno e l'umiltà del giovinetto che doveva sentirsi sempre inadeguato di fronte a lei. Maria Antonietta Terzoli sottolinea:

l'insistenza quasi esclusiva su una prevista reazione tutt'altro che benevola: del tutto anomala nei testi di dedica [...]. Sembra che la forza della critica materna temuta e prevista [...] travolga persino i confini formali della codificazione del genere, lasciando affiorare in un testo [...] frammenti autobiografici di forte emotività.¹³

Sembra essere, infatti, già presente quella *tensione* che caratterizzerà diverse lettere di Giacomo anche nell'età adulta e che lo vede combattuto tra il bisogno di manifestare apertamente il proprio sentire e la necessità di mantenersi all'interno delle convenzioni formali.

La lettera successiva è del 23 novembre 1822. In occasione del suo primo soggiorno romano Giacomo scrive alla madre per rassicurarla di essere felicemente giunto a destinazione:

Carissima Signora Madre, siamo arrivati in questo punto sani e salvi senz'alcuna disgrazia, e troviamo similmente arrivati e sani tutti i parenti. [...] La prego di presentare i miei più rispettosi e affettuosi saluti al Signor Padre [...]. Io sto bene e gl'incomodi del viaggio, in cambio di nuocermi m' hanno notabilmente giovato. Le bacio la mano con tutto il cuore, e pieno di vivissimo affetto e desiderio di Lei, mi dichiaro suo tenerissimo figlio. (*Epist.*, vol. I, p. 562).

Al di là delle espressioni di rito, il superlativo «tenerissimo» ci appare come una spia utile a rivelare i sentimenti repressi del giovane Giacomo. Un'altra lettera che consideriamo particolarmente importante per la comprensione dei rapporti che lo legavano alla mamma, è quella scritta da Roma il 22 gennaio 1823:

Cara mamma lo mi ricordo ch' Ella quasi mi proibì di scriverle, ma intanto non vorrei che pian piano, Ella si scordasse di me. [...] La prego a salutare cordialmente da mia parte il Papà e i fratelli [...]. Ma soprattutto la prego a volermi bene, com' è obbligata in coscienza, tanto più ch' alla fine io sono un buon ragazzo, e le voglio quel bene ch' Ella sa o dovrebbe sapere. Le bacio la mano, il che non potrei fare in Recanati.

E con tutto il cuore mi protesto *Suo figlio d' oro. Giacomo-alias-Mucciaccio*.¹⁴ (*Epist.*, vol. I, p. 631, corsivo nostro)

Non più il «signora madre» ma per la prima volta l'appellativo *mamma* e il prepotente bisogno di amare e di sentirsi amato che notiamo anche nell'uso del vezzeggiativo *Mucciaccio*, che sembra essere simile a un intimo richiamo al cuore materno per avvicinarlo di più al proprio. Il timore che il silenzio scritto di Adelaide significasse quasi la dimenticanza volontaria di quel figlio che aveva osato allontanarsi dal nido domestico, l'umile richiesta d'amore («la prego a volermi bene, com'è obbligata in coscienza»), il protestarsi buon figliolo e, infine, il coraggio di un gesto tangibile («Le bacio la mano»), interdetto in famiglia, sembrano mostrare una timidezza nell'esternare i propri sentimenti che si fa coraggio nel bisogno.

Trascorsi alcuni anni, Giacomo scriverà da Firenze il 28 maggio 1830, usando ancora una volta l'appellativo *mamma*:

Cara mamma. Sono stato ammalato dal reuma che ho portato meco [...] Volesse Iddio che i miei mali fossero di sola fantasia perché la mia ciera è buona. [...] Spero che la morte, che sempre invoco, fra gli altri infiniti beni che ne aspetto, mi farà ancor questo, di convincer gli altri della verità delle mie pene. Mi raccomandi alla Madonna, e le bacio la mano con tutta l'anima. (*Epist.*, vol. II, p. 1734)

In un momento di intensa sofferenza fisica e morale, Leopardi oltre a chiedere una preghiera, esprime ancora il suo bisogno di un amore espresso e manifestato, anziché *dovuto* moralmente per i legami di sangue.

Due anni dopo, su suggerimento del padre, il 17 novembre 1832 Giacomo scriverà l'ultima lettera alla mamma per domandarle un aiuto economico. Severissima amministratrice di casa, ad Adelaide spettava decidere se corrispondere alle richieste del figlio. Si può immaginare la sua apprensione nel dover confessare la propria necessità alla madre, di cui ben conosceva le rigide regole. E infatti umilmente si premura di ricordarle come avesse «sempre cercato di non darle nessun disgusto» aggiungendo: «sempre mi ami e mi benedica, ch'io sono e sarò eternamente Suo amorosissimo figlio.» (*Epist.*, vol. II, pp.1957-58).

Giacomo invierà altre due lettere da Napoli, ma indirizzate a tutti i suoi familiari. L'ultima di queste, datata 25 aprile 1835, è ancora una richiesta d'amore:

Mia cara Mamma, Carlo, Paolina, Pietruccio, vi prego a voler bene, e qualche volta scrivere al vostro Giacomo, il quale è poco forte degli occhi, ma non poco amoroso di cuore. (*Epist.*, vol. II, pp. 2027-28).

2/b. Il carteggio con il padre Monaldo

La lettera del 24 dicembre 1810 che il giovane Giacomo scrive a suo padre è di particolare interesse. Quell'anno egli aveva intrapreso gli studi filosofici, senz'altro più impegnativi dei precedenti, che si conclusero con i saggi annuali del 1811-1812 (noti con il nome di *Dissertazioni filosofiche*).¹⁵

Il giovane Giacomo si rammarica per non essere stato in grado di completare quelli che definisce i suoi «libercoli», vale a dire le elaborazioni letterarie che venivano per consuetudine donate al padre in occasione del Natale. Nel sottolineare il valore di tali «libercoli», osserva che la loro stesura avrebbe

richiesto tempi ben maggiori di quelli impiegati per i componimenti redatti nei precedenti Natali. Ma si premura anche di testimoniare al padre la sua «gratitudine» e «riconoscenza» per tutti quei vantaggi che gli derivavano dalla possibilità di occuparsi proprio di quelle opere che rappresentavano l'«oggetto del [suo] trastullo». L'assunzione della piena responsabilità per essersi ritrovato «a mani vuote» si unisce all'auspicio e al forte desiderio che il padre possa comprendere i suoi sentimenti. Da questa lettera traspare un figlio che cerca ancora l'approvazione del genitore in tutto quello che fa e, non meno importante, tutto ciò che fa lo fa per soddisfare appieno le sue aspettative. Osserviamo come in questa missiva Giacomo proponga inconsciamente a Monaldo un dono assolutamente particolare: se stesso come fanciullo devoto che riconoscendo i propri limiti ed errori si avvia a diventare adulto. Si noti anche come Leopardi sottolinei la genuinità delle parole usate nel rivolgersi al padre: «non v'ha in esse né esagerazione; né menzogna».

Solo molti anni dopo, in una lettera del 26 ottobre 1826, la firma «U.mo Obbl.mo Figlio» diventerà: «Suo tenerissimo figlio» (*Epist.*, vol. II, pp.1256-57).

È utile menzionare anche la lettera che Giacomo scrisse, alla fine di luglio del 1819, al «Sig. Padre», prima della tentata fuga dalla prigione domestica. In quel testo, che quasi certamente Monaldo non lesse mai,¹⁶ egli

ferisce a morte nei punti vitali [il] «Signor Padre», nelle fibre che lo sostengono nella sua complessione ideologica [...] dà quello che sa essere il colpo di grazia per Monaldo: non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati. [...] [La fuga fallì perché il padre] «venuto a conoscenza per tempo delle manovre di guerra, le neutralizzò con la diplomazia e la lingua degli affetti, di cui a sua volta conosce[va] l'efficacia nel figlio, e lo inchiodò a una *subordinazione pratica e psicologica*, non intellettuale e non spirituale, alla quale lui non potrà mai più sottrarsi malgrado ogni sforzo e crisi persino violente».¹⁷

Nelle lettere al genitore Giacomo mantenne sempre l'uso del pronome allocutivo *lei*. Ma a proposito di relazioni mantenute entro il recinto della forma, vale la pena ricordare una particolare lettera di Monaldo, quella del 15 dicembre 1827, in cui, scrivendo al «carissimo Figlio», mostra il bisogno di un avvicinamento più confidenziale:

se voi non ricevete più spesso Lett.e mie, ciò non accade perché mi sia molesto lo scrivervi, che niente mi piace tanto quanto il trattenermi col mio caro figlio; nè perché voi mi scriviate tanto di raro, ciò che mi dispiace senza puntigliarmi che *coi figli non si stà sull'etichette*; ma accade perché mi pare che le lettere mie siano di molestia a voi, e che voi diate ad esse un riscontro stirato stirato [...] quasi che il vostro cuore trovasse un qualche inciampo per accostarsi al mio. (*Epist.*, vol. II, pp.1432-33, corsivo nostro)

A questa lettera di rammarico per la freddezza presente nelle espressioni epistolari, Giacomo rispondeva da Pisa, la vigilia di Natale del 1827. Pur protestando di ama[r]lo tanto teneramente quanto è o fu mai possibile a figlio alcuno di amare il suo padre [...] da dare il [suo] sangue, non per solo sentimento di dovere, ma di amore» aggiungeva:

Se poi Ella desidera qualche volta in me più di confidenza, e più dimostrazioni d'intimità verso di Lei, la mancanza di queste cose non procede da altro che *dall'abitudine contratta sino dall'infanzia, abitudine imperiosa e invincibile, perché troppo*

antica, e cominciata troppo per tempo. (*Epist.*, vol. II, pp.1436-37, corsivo nostro).

L'espressione «cominciata troppo per tempo» lascia trasparire un lieve e velato rimprovero accompagnato dalla nostalgia per quelle manifestazioni d'affetto e di confidenza tipiche dell'infanzia, di cui Giacomo non aveva mai goduto.¹⁸

L'uso di iniziare la corrispondenza con l'appellativo «Signor Padre» mutò in seguito a una particolare triste occasione. Il 16 maggio 1828 in una lettera accorata e grondante di dolore (*Epist.*, vol. II, pp.1486-88) Monaldo gli comunicava la morte del fratello Luigi. Vi si legge lo strazio di un padre affranto che fatica a proseguire nella scrittura e che invoca il figlio («Giacomo mio salviamoci») a unire alle sue le proprie lacrime e condividere «quel mare di dolore e di pianto» in cui la famiglia tutta era immersa. Giacomo risponde da Pisa il 26 maggio 1828 (*Epist.*, vol. II, pp.1492-93). Raccogliendo la mano paterna che nella sofferenza si era tesa cercando la sua, inizia la lettera con il più intimo «Mio caro Papà». Questo esempio dimostra come, nello studio di particolari lettere dell'*Epistolario*, sia necessario considerare lo stato d'animo dello scrivente senza fermarsi al mero dato inerente alle forme di scrittura in uso.

Da quella data in poi, nella corrispondenza con il padre, Giacomo utilizzerà esclusivamente questo appellativo più tenero; così Monaldo, come nota Palmieri, «cessa [...] di essere soggetto d'autorità e [...] diventa [...] solamente oggetto d'affetto».¹⁹ L'ultima lettera di Giacomo, scritta da Napoli il 27 maggio 1837, rivela un tono particolarmente affettuoso nei riguardi del padre ed è ritenuta importante dagli studiosi che negano l'ateismo di Leopardi perché da essa si possono trarre indizi che sembrano preludere alla sua morte cristiana.²⁰ Anche se gran parte della critica sostiene che espressioni come quelle che troviamo in questa missiva (e in diverse altre) siano scritte soltanto per accontentare il padre e tranquillizzarlo sui suoi sentimenti in materia di religione (e sarebbero quindi risultato di una certa forma di ipocrisia e/o pietà),²¹ noi pensiamo che esse mostrino invece quella sincerità e quella coerenza che Leopardi professò per tutta la vita e che manifestò fin da fanciullo, come nella lettera del 1810, citata sopra.

Mio carissimo papà. [...] Se scamperò dal cholera e subito che la mia salute lo permetterà, io farò il possibile per rivederla in qualunque stagione, perché ancor io mi do fretta, persuaso ormai dai fatti di quello che sempre ho preveduto che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere: spero che superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo ma per il rigore delle pene che provo.

Ringrazio teneramente Lei e la Mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio acciocché dopo ch'io gli avrò riveduti una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio Giacomo. (*Epist.*, vol. II, pp. 2104-106)

L'analisi sulle modalità di relazione in uso nel Settecento effettuata dal Barbagli sottolinea come «quello dei Leopardi non fosse un caso atipico».²² Giacomo dunque, in linea di massima, non si

discostava nelle sue relazioni dalle forme allocutive, in uso presso i ceti superiori nel XVIII e XIX secolo, che riflettevano perfettamente la distanza tra i diversi soggetti e i cambiamenti che intervenivano nelle loro relazioni. Tuttavia, al di là di quest'analisi l'*Epistolario* leopardiano offre, come si è visto dai pochi esempi citati, un contributo ineliminabile per comprendere il *sentire* di Leopardi. Il bisogno di dare e di ricevere amore, che rimase una costante lungo tutta la sua esistenza, era infatti talmente forte da traboccare oltre l'uso imposto dalla consuetudine. Quello che egli sentiva mancargli nell'ambito familiare era l'amore *agàpe*, visibile e concreto; un vuoto affettivo che la sua acuta sensibilità percepiva dolorosamente e che egli cercò più volte e in diverse occasioni di colmare.

2/c La relazione con i fratelli

Analizzando la corrispondenza del tempo Barbagli osserva come nei rapporti tra fratelli e sorelle si usasse mantenere una distanza espressa con l'uso del *voi*, e vi fosse altresì l'abitudine di iniziare e di concludere senza chiamarsi per nome bensì per «ruolo», usando cioè il termine di parentela (cara sorella, vostro fratello).²³ Vedremo che nel caso di Leopardi non fu propriamente così. Nella corrispondenza (tre lettere) con il fratello minore Luigi, Giacomo usava il *tu* mentre Luigi il *voi*. Più ricca invece la forma delle relazioni epistolari con Carlo e Paolina che si estende all'uso di tutti i pronomi allocutivi (*lei*, *voi*, *tu*).²⁴ Naturalmente si tiene conto anche del grado d'intimità che caratterizzava i rapporti di Giacomo con i fratelli Carlo e Paolina, che con lui avevano condiviso l'infanzia e gli studi, e con i quali attraverso la corrispondenza, preservò un legame di confidenza e di affetto anche dopo essersi allontanato da Recanati. Un legame speciale il loro, che può considerarsi «una piccola società segreta di resistenza ai genitori».²⁵

Carlo. Giacomo aveva condiviso con il fratello la medesima camera e i primi segreti adolescenziali, e nei suoi confronti il Poeta nutriva «un amor di sogno» (*Zib.* 4417). Testimonianza della complicità affettuosa tra i due sono soprattutto alcune lettere scambiate durante il soggiorno romano del Poeta. In una di queste Carlo userà l'espressione «causa comune», per indicare questa loro speciale «fratellanza» (*Epist.*, vol. I, p. 659).²⁶

Il 25 Novembre 1822, nella sua prima lettera da Roma, Giacomo si rivolgeva al fratello con l'appellativo «Carlo mio» (come in altre successive) e lo salutava con l'espressione «Addio, caro ex carne mea» (*Epist.*, vol. I, pp. 564-66).

A colui che fu il suo primo amico, raccontava la deludente esperienza del soggiorno romano che pur rappresentava la sua prima e agognata uscita dal *paterno ostello*. Si lamentava di non avere alcuna compagnia e di sentire molto la mancanza di quel fratello che avrebbe saputo infondergli «un poco di lena e di coraggio» e confessava: «ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita: il mondo non mi par fatto per me» (*Epist.*, vol. I, pp. 564-66). Preoccupato dello stato d'animo di Carlo lo pregava ripetutamente di scrivergli spesso. E il fratello-amico

rispondeva il 29 Novembre con una lunga lettera, invitando «Buccio» a valutare meglio la fortuna che gli era capitata per essere riuscito finalmente a vedere la capitale. Una testimonianza che il legame non fosse solo fraterno ma anche d'amicizia è anche nell'appellativo «caro amico» che Carlo usa in questa occasione.

La corrispondenza in quel periodo continuò fittissima: l'uno raccontava di Roma, delle nuove conoscenze, della delusione che la grande città gli aveva provocato ma anche, tacitamente, del bisogno di mantenere il legame con gli affetti della sua casa; l'altro confidava i nuovi amori, cosa che Giacomo riteneva senz'altro migliore che «girare attorno all'Apollo di Belvedere o alla Venere Capitolina» (*Epist.*, vol. I, pp. 687-89).

Paolina. Il destino di quella bambina che si divertiva insieme ai fratelli con il gioco dell'altario, che partecipava alle finte battaglie romane a S. Leopardi, che sedeva al tavolo del *domesticum Lycaenum* svolgendo alacrememente gli stessi programmi di studio dei fratelli, si può leggere racchiuso nelle poche parole da lei scritte con le quali si chiude un frammento inedito di difficile decifrazione:

Mi sento una melanconia indicibile. Capisco che l'avrò sempre finché sarò in questa casa. Ma purtroppo non vedo il modo di uscirne. Povera me!²⁷

Anche Paolina desiderò ben presto andarsene di casa e sperò inutilmente di maritarsi, unica circostanza che le avrebbe consentito di uscire da quella dipendenza che la teneva inchiodata all'interno della famiglia. Non bella, priva di una ricca dote, coltissima e schiava dell'esigenza dei genitori di concederla in sposa solo a persona di nobili natali, furono circostanze che resero il suo desiderio impossibile. Le lettere all'amica Brighenti, unica sua consolazione, sono strazianti e molte volte assai simili a certe pagine del fratello Giacomo. Legata profondamente a lui,²⁸ fino alla fine mantenne una intensa corrispondenza; le lettere che riceveva e quelle che gli inviava furono per lei spesso l'unica fonte di conforto e di sfogo, come si può leggere da questo frammento del 13 Gennaio 1823:

Di questo modo di vita [...] non ne posso più; e il peggio è il non avere alcuna speranza, neppur lontana di miglioramento; nò, non vedere per fine a questo stato altro che la morte! Ebbene, venga pure questa morte, e venga anzi prestissimo, che sarà sempre troppo tarda ai miei voti. [...] il paese dove abito io [...] è casa Leopardi; e voi sapete meglio di me come vi si vive. (*Epist.*, vol. I, pp. 627-28).

Lo scambio epistolare tra i due fratelli era iniziato da bambini con una missiva scherzosa di Giacomo che ringraziava Paolina per aver copiato il suo «picciol Compendio di Logica».²⁹ Prima di questa troviamo diverse altre brevi composizioni in rima (1810) a lei indirizzate, scritte in bigliettini densi di affettuosi incitamenti allo studio o complimenti per i risultati raggiunti.³⁰

Per quanto concerne il dettagliato uso dei pronomi allocutivi nella corrispondenza vera e propria di Giacomo con Paolina, rimandiamo al lavoro del Barbagli.³¹ Nello scambio tra fratelli, diversamente da quello con i genitori, il *voi* risulta soltanto una formula d'uso quasi sbiadita, mitigata com'è dalle espressioni d'affetto contenute nelle diverse lettere. Queste mostrano infatti quella confidenza e quella complicità

che assurgono a simbolo dell'amore e dell'appoggio che i tre ricevevano l'uno dall'altro. Le richieste d'affetto di Giacomo trovavano sempre un'eco in quelle di Paolina. Così come Carlo, lei spesso gli si rivolgeva salutandolo con vezzeggiativi: Giacomuccio, Muccio, Buccio, Mucchetto, Mucciaccio.

Ed è importante citare infine una lettera di Giacomo, scritta da Napoli il 4 dicembre 1835, che contiene - come la già riscontrata missiva a Monaldo del 1836 - un chiaro riferimento al tipo di formale distanza alla quale i ragazzi Leopardi furono abituati sin da piccoli:

Io, cara Pilla, muoio di malinconia sempre che penso al gran tempo che ho passato senza riveder voi altri; quando mi rivedrai, le tue accuse cesseranno. Se fosse necessario, ti direi che non sono mutato di uno zero verso voi altri, ma *tra noi queste cose non si dicono se non per celia, ed io ridendo te le dico.* (*Epist.*, vol. II, pp. 2050-51, corsivo nostro).

Nel chiudere questa sezione del nostro lavoro, dedicata all'ambito familiare, rileviamo come il *secondo livello* di osservazione delle relazioni mostri un evidente tentativo di superamento delle forme allocutive che l'uso del tempo imponeva rigidamente. Nella loro valenza di *testimonianza* le lettere diventano così uno spiraglio aperto sull'intimità del Poeta e confermano, lasciando intravedere dolorosamente, il bisogno di vicinanza e di affetto non solo di gesto ma anche di parola, che egli cercò per tutta la vita.

3. Fuori dalla famiglia

Riserviamo ora uno sguardo all'importante relazione con Pietro Giordani, al singolare rapporto con Antonio Ranieri e ai due sentimenti d'amore che travagliarono il cuore di Leopardi.

Il rapporto del Poeta con il Giordani non fu, almeno all'inizio, un rapporto alla pari. Quando il 21 febbraio 1817 il giovane recanatese, ansioso di entrare nel mondo della letteratura, iniziò la corrispondenza, inviando a Giordani, che non era di famiglia nobile, una copia della sua traduzione del secondo libro dell'Eneide, questi era più anziano di ventiquattro anni e già un letterato affermato e famoso. L'inizio della relazione da cui poi fiorì una profonda e intensa amicizia,³² fu caratterizzato da uno stile epistolare tipico di persone che non si conoscevano e che si rivolgevano l'una all'altra con il *lei*.

Nelle sue lettere Leopardi usava formule quali: «Stimatissimo e Carissimo Signore» (*Epist.*, vol. I, p. 69) mentre il Giordani scriveva: «Illustrissimo e pregiatissimo signor Conte» (*Epist.*, p. 59).

La seconda lettera scritta al letterato piacentino il 21 marzo 1817 rivela una deferenza e un'ammirazione senza pari che noi non crediamo dovute unicamente ai canoni in uso:

Stimatissimo e Carissimo Signore. Che io veda e legga i caratteri del Giordani, che egli scriva a me, che io possa sperare d'averlo d'ora innanzi a maestro, son cose che appena posso credere. Né Ella se ne meraviglierebbe se sapesse per quanto tempo e con quanto amore io abbia vagheggiata questa idea, perché le cose desideratissime paiono impossibili quando sono presenti. [...] Mi brillerà il cuore ogni volta che mi giungerà una sua lettera, ma l'aspettazione e il sapere ch'Ella ha scritto a suo bell'agio mi accresceranno il piacere. Con tutta l'anima la prego mi creda e mi porga occasione di mostrarmele. Vero e affettuosissimo Servo (*Epist.*, vol. I, pp. 69-72).

La coscienza della sua giovane età era ben ferma in Giacomo che in una lettera successiva (datata 30 aprile 1817) scriveva: «la prego, fin da ora tra noi interissima confidenza, rispettosa per altro in me come si conviene a minore e liberissima in Lei». (*Epist.*, p. 88). Poco tempo dopo, con una lettera del 20 giugno 1817, di propria iniziativa Leopardi propose di passare dalla forma forte di cortesia del *lei* a quella più debole del *voi*. Il Giordani accettò nella lettera del 3 luglio 1817 per «fare tutto quello che piace al mio Contino, che singolarissimamente amo: però se le piace diamoci del voi» (*Epist.*, p. 123).

Tale forma fu utilizzata fino all'aprile del 1819 quando il Giordani propose all'amico di passare al *tu*: «comincio a scriverti di questa maniera che non è lecito se non coi più intimi. [...] Sono certo che non ti dispiacerà né che io ti ami tanto, né che io parlandoti usi tutti i modi dell'amore. (*Epist.*, p. 292). Giacomo dimostrò un certo imbarazzo nell'adattarsi all'utilizzo del pronome allocutivo più intimo. Solo dopo un po' di tempo si adeguò alla nuova forma di linguaggio epistolare, che divenne irreversibile.

Per quanto riguarda gli appellativi, Giordani passò da «Illustrissimo e pregiatissimo signor Conte» (*Epist.*, p. 59) a «Signor Contino pregiatissimo» (*Ivi*, p. 47), oppure «carissimo» (*Ivi*, p. 81). Iniziò a firmarsi: «tutto vostro» (*Ivi*, p. 123), «addio carissimo Contino: v'amo con tutto il cuore» (*Ivi*, p.154); «amatissimo e preziosissimo Giacomino» (*Ivi*, p. 162).

Dopo le prime lettere Leopardi si appellò al letterato con espressioni quali: «carissimo e desideratissimo sig.r Giordani mio» (*Ivi*, p. 88), «Signore mio carissimo» (*Ivi*, p.106), «Carissimo Giordani, tenerissimamente vi amo» (*Ivi*, p.124), «Mio diletto Giordani» (*Ivi*, p. 131), «Mio carissimo [...] mio caro [...] carissimo» (*Ivi*, p.142), «O caris.^o e dolcis.^o Giordani mio» (*Ivi*, p.157). Le lettere si chiudevano con espressioni come queste: «Caro Signor Giordani, séguiti a voler bene al suo amatissimo G. L.» (*Ivi*, p. 122); «il vostro buon Leopardi» (*Ivi*, p.131).

Solo in seguito, usando il familiare *tu*, dopo gli abbracci affettuosi, «ripeterò p[er] la millesima volta che io v'amo e v'amerò unicamente finch'io viva» (*Ivi*, p. 251) e la richiesta d'affetto, «amatemi sempre» (*Ivi*, p.150), egli saluterà l'amico semplicemente con «Addio» (*Ivi*, p. 243).

Gli appellativi e i pronomi allocutivi mostrano qui, al di là del contenuto del testo, l'evoluzione di un sentimento che da ammirazione sconfinata si trasformò presto in amicizia affettuosa. Ricordiamo, a questo proposito, la lettera del 5 maggio 1828 nella quale Giacomo esprime apertamente e in modo forte i suoi sentimenti: «E sappi [...] che fuori della mia famiglia tu sei il solo uomo il cui amore mi sia paruto tale da servirmene come un'ara di rifugio, una colonna, dove la stanca mia vita s'appoggia» (*Epist.*, vol. II, p. 1482).

Osserviamo ancora che le forme allocutive impiegate da Leopardi nel primo periodo di scambio epistolare con il Giordani e, più in generale con persone esterne alla sua famiglia, laddove vi era il frequente ricorso a vocaboli quali *Servo* o *Servitore*, stavano a testimoniare l'atteggiamento di profondo rispetto ed

ossequio che il Poeta manifestava nei confronti dei suoi interlocutori presso i quali diverse volte sperava di acquistare credito. Erano lettere elaborate e scritte con uno «stile signorilmente inamidato [che non gli costava] troppo grande lavoro di lima». ³³ La forma rifletteva, nell'uso dei pronomi di volta in volta impiegati, la distanza in senso orizzontale che lo separava dal destinatario delle sue lettere e che, come nel caso del Giordani, si annullava quando le forme allocutive divenivano quelle dell'intimità. In alcune lettere e nelle dedicatorie si nota però una presa di distanza dalle consuetudini formali come avviene, ad esempio, nella dedica al Mustoxidi ³⁴ o in quella al Trissino. ³⁵

Ci soffermiamo ora brevemente sulle forme allocutive, gli appellativi e le diverse espressioni che costellano la corrispondenza con Antonio Ranieri, colui che condivise gli ultimi anni della vita di Leopardi. Questa corrispondenza presenta una vistosa anomalia: l'assenza delle lettere di Ranieri da lui stesso distrutte.

Il carteggio si compone di 43 brevi lettere di cui 39 inviate dal Poeta nell'arco di pochissimo tempo (dal novembre 1832 all'aprile del 1833), durante il suo soggiorno fiorentino. A queste si aggiunge l'unica di Ranieri che risale ad un anno e mezzo dopo il suo incontro con Leopardi e che appare «insulsa e disarmante». ³⁶ Egli si appellava al «carissimo Conte» raccontando con «vanteria e vanità» di viaggi e conoscenze e concludeva con: «io vi prego di amarmi quanto vi amo e di non dimenticare il vostro A. Ranieri».

Le lettere leopardiane che ci sono giunte sembrano inserirsi perfettamente nella trama deformante del *Sodalizio*, ³⁷ delineando il ritratto di un uomo «bisognoso e insistente», nei confronti di un amico paziente e «in dignitoso silenzio». ³⁸ Ci limiteremo pertanto ad accennare a un rapporto che le poche lettere sopravvissute lasciano comunque nell'ombra ³⁹ e che risulta inevitabilmente «affid[ato] alla [sola] fantasia del lettore». ⁴⁰ Per quanto riguarda le missive leopardiane vanno notate alcune particolarità che aumentano il mistero intorno alla figura di Antonio Ranieri. Leopardi infatti indirizzava certe sue lettere (non firmate) a nomi fasulli e non identificabili come: «a Madama Clodovea Stefanini» (24 novembre 1832), «all' Ornatissimo signor Francesco Pane» (25 dicembre 1832) e «a Sua eccellenza il signor don Raffaele Perrelli» (27 dicembre 1832). Questi nomi sono vergati in una *sopraccarta* che Leopardi usava su consiglio del Ranieri. Questo si evince dalla lettera del 25 novembre in cui il Nostro scrive: «Non mi dici se questa debbo farla con sopraccarta o senza, ma mi par senza» (*Epist.*, vol. II, p. 1965). Una segretezza che sarà quasi impossibile spiegare.

Sulla base di espressioni assai intime presenti nel linguaggio epistolare di Leopardi a Ranieri è stata formulata l'ipotesi di un possibile rapporto omosessuale tra i due. ⁴¹ Appellativi come: «anima mia» (2 ottobre 1832), «unica causa vivendi» (6 dicembre 1832), «mio solo e non compensabile tesoro» (25 dicembre 1832), «cor mio» (1 gennaio 1833), «mio solo bene» (12 gennaio 1833) fino al «o molto invocato» dell'ultima lettera del 13 aprile 1833, rispecchiano invece, come ha convincentemente sostenuto il Guarracino:

il vibrare di un'accesa sensibilità che consente ad un linguaggio enfatico, eccessivo, sovraeccitato, senza timore di essere frainteso, [...] di dare espressione ai propri *teneri moti del cor profondo* nei confronti di chi gli è davvero diventato "più necessario che l'aria", come ha ammesso in una lettera del 23 febbraio, avendo fatto ormai progressivamente deserto di ogni altro sentimento.⁴²

Svanita l'illusione amorosa nei riguardi di Fanny Targioni Tozzetti rimaneva l'amicizia con Antonio a rappresentare l'unica possibilità di colmare il proprio bisogno di grande affetto. Il 29 gennaio 1833 egli scrisse a Ranieri: «Fanny è più che mai tua e ti saluta sempre [...] Ella ha preso a farmi di gran carezze, perché io la serva presso di te» (*Epist.*, vol. II, pp.1982-83).

Grazie a queste lettere possiamo anche osservare che mentre Leopardi viveva un'ansia spasmodica nei riguardi dell'amico, travagliato da un amore complicato,⁴³ quest'ultimo, probabilmente esagerava il proprio strazio e malessere. Sembra dimostrarlo la lettera del 2 novembre 1832 con la quale Francesco Paolo Ruggiero, da Napoli, rispondeva a Giacomo che angosciato gli aveva chiesto notizie dell'amico.⁴⁴ Ruggiero lo rassicurava: «sta bene benissimo di salute, né mai ha sofferto nulla [...] d'incomodo fisico» (*Epist.*, p. 1956).

Dalle osservazioni finora fatte si evince come non ci si possa basare solo su appellativi e forme allocutive, ma neppure, in questo caso, sul contenuto della corrispondenza (e, naturalmente, sul *Sodalizio*) per approfondire con verità il rapporto tra Leopardi e Ranieri che continuerà ad essere avvolto nell'ombra malgrado alcuni dati e documentazioni venuti alla luce dopo la morte di quest'ultimo abbiano contribuito a rivelare non poco della sua particolare personalità. Interessante è anche ricordare il rapporto epistolare del Leopardi con Teresa Malvezzi, bionda signora quarantenne ancora affascinante. Non priva di un certo talento letterario, nel suo salotto divenuto celebre ospitava personaggi prestigiosi come Ippolito Pindemonte, Vincenzo Monti, Carlo Pepoli e Angelo Mai.⁴⁵ Di lei Leopardi si innamorò senza essere corrisposto, durante il suo soggiorno a Bologna nel 1826. Confidava questo suo sentimento al fratello Carlo in una lettera del 30 maggio 1826 parlandone come di «una relazione, che forma[va] ora gran parte della [sua] vita» (*Epist.*, vol. I, p. 1171).

Il rapporto epistolare con la Malvezzi sembra divisibile in due periodi, segnalati dall'uso dei pronomi allocutivi. Nel primo periodo in cui gli incontri erano frequenti il *lei* si alternava con il *voi*.

Il marito di Teresa però ben presto cominciò a non tollerare più le lunghe e sempre più frequenti visite del giovane Poeta. Infatti nell'estate del 1826 lei scrive una lettera a Leopardi confidandogli: «Iersera mi sono buscata una bella chiassata per avere avuto l'indiscretezza di trattenermi sino a mezza notte. La mia cara metà si adombra di tutte le visite che mi vengono fatte frequenti e lunghe» (*Epist.*, I, p. 1205).

Nella corrispondenza successiva essi usarono esclusivamente il *lei* fino a quando le maldicenze, forse diffuse dalla stessa Teresa per liberarsi di un uomo che non amava, posero fine a quella frequentazione. La

lettera che Leopardi scriverà in quell'occasione all'amico Papadopoli dà sfogo al suo sdegno di uomo offeso con parole mai scritte prima in una lettera.⁴⁶

Sotto il profilo dell'indagine sociologica e statistica il rapporto epistolare con la Malvezzi esemplifica come «la sequenza gerarchica dei tre pronomi allocutivi riflett[er] bene il diverso grado di intimità nelle relazioni sociali e che il percorso che dalle forme di distacco portava a quelle di intimità poteva essere lungo, difficile e non necessariamente irreversibile».⁴⁷

Ricordiamo infine un altro, senza dubbio più importante, rapporto sentimentale di Leopardi: quello con Fanny Targioni Tozzetti, la donna che gli ispirò l'ultima grande passione amorosa, un amore intenso ma vissuto anche questo unilateralmente e con un finale assai doloroso. La nobildonna Fanny era la bella consorte del medico e botanico Antonio Targioni Tozzetti, che Giacomo conobbe in occasione del suo viaggio a Firenze del 1830.

Le due lettere a lei indirizzate in cui le si rivolge con il *voi*, sono di grande rilievo per la conoscenza del pensiero etico di Leopardi. La prima è datata 5 dicembre 1831:

Cara Fanny. Non vi ho scritto fin qui per non darvi noia, sapendo quanto siete occupata. Ma infine non vorrei che il silenzio vi paresse dimenticanza, benché forse sappiate che il dimenticar voi non è facile. [...] *Sapete ch' io abbagliato la politica, perché credo, anzi vedo che gl'individui sono infelici sotto ogni forma di governo, colpa della natura che ha fatti gli uomini alla infelicità; e rido della felicità delle masse, perché il mio piccolo cervello non concepisce una massa felice, composta d'individui non felici.* [...] ma io che non presumo di beneficiare, e non aspiro alla gloria, non ho torto di passare la mia giornata disteso su un sofà, senza battere una palpebra. E trovo molto ragionevole l' usanza dei Turchi e degli altri Orientali, che si contentano di sedere sulle loro gambe tutto il giorno, e guardare stupidamente in viso questa ridicola esistenza. Ma io ho ben torto a scrivere questa cose a voi, che siete bella e privilegiata dalla natura a risplendere nella vita [...]. Se vi degnate di comandarmi, sapete che a me, come agli altri che vi conoscono, è una gioia e una gloria il servirvi. Il vostro Leopardi (*Epist.*, II, pp. 1851-52, corsivo nostro).

La seconda lettera fu scritta il 16 agosto 1832:

[...] E pure certamente *l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo*, e le sole solissime degne di essere desiderate. Pensiamo, se l' amore fa l'uomo infelice, che faranno le altre cose che non sono né belle né degne dell'uomo. [...] Addio, bella e graziosa Fanny. Appena ardisco pregarvi di comandarmi, sapendo che non posso nulla. Ma se, come si dice, il desiderio e la volontà danno valore, potete stimarmi attissimo ad ubbidirvi. [...] credetemi sempre vostro (*Epist.*, II, pp. 1945-46, corsivo nostro).

L'amore-eros non compare nelle lettere a Fanny (come, d'altronde, in quelle alla Malvezzi) non soltanto a causa della distanza formale, che all'epoca impediva di esprimersi in forma più diretta, ma anche per una sorta di pudore invincibile che unito alla timidezza rimase una costante nella personalità di Leopardi. La «bella e graziosa» Fanny non era facile a dimenticarsi, ma questo è l'unico accenno, se così possiamo chiamarlo, all'amore erotico. Quando «perì l'inganno estremo» Leopardi dedicherà a lei i versi espliciti del *Pensiero dominante*, di *Amore e morte* (idea già presente nella seconda delle lettere citate) e di *Aspasia*. Se i versi iniziali del *Pensiero dominante* mostrano la natura del sentimento che abitò il cuore di

Leopardi, in quelli di *Aspasia* sono evidenti le tracce di un evento preciso e vissuto, che si chiude con la «liberazione dal torturante sortilegio, finalmente raggiunta con un misto di amarezza, orgoglio e serenità».⁴⁸

Ci è parso utile accennare anche alla relazione con le due signore che accesero in Leopardi il sentimento d'amore. Due rapporti ugualmente vissuti intensamente ma che, nella corrispondenza, non riflettono la passionalità che appare solo lievemente accennata. L'*eros* non traspare in nessuno dei due carteggi, naturalmente costretti entro gli usi formali dell'epoca e qui rispettati rigorosamente. Questi verranno però superati, nel caso del rapporto con Fanny, nei versi di *Aspasia*, espliciti e forti nei riguardi della maliziosa signora che l'aveva illuso e che sarà ricordata non formalmente come «la bella e graziosa» ma come la «dotta allettatrice».

4. Conclusioni

Partendo dall'analisi sociologica che considera scrupolosamente forme allocutive e appellativi usati nel tempo, il nostro contributo si è proposto lo studio di particolari lettere dell'*Epistolario* leopardiano nella loro valenza di *testimonianza*. In questo senso abbiamo ritenuto utile considerare non solo i nudi «dati» ma anche quella che Moroncini chiamava l'«indole morale» dell'uomo, allo scopo di sondare la personalità di Leopardi e le sue relazioni affettive, attraverso un approccio differente all'*Epistolario* che potrebbe forse suggerire nuove chiavi di lettura.

Questo «metodo» ha mostrato, soprattutto nella sezione dedicata ai rapporti familiari, il tentativo di Leopardi di andare oltre la *prigione* che gli usi formali del tempo imponevano, quasi a voler cercare quella confidenza che avrebbe consentito, almeno alle parole, di supplire

a una vicinanza viva e tangibile che gli era negata nei severi quotidiani rapporti con i genitori. Le stesse forme allocutive usate assumono così nei contenuti epistolari una valenza diversa. Non isolate a scopo di analisi, esse sembrano contribuire, infatti, a rivelarci un livello più profondo che mostra la tensione presente tra l'obbligo di attenersi ad un uso che rispecchiava una distanza verticale e il desiderio-bisogno di valicarlo in nome del sentimento.

Anche nei rapporti esterni alla famiglia, in certe lettere e dedicatorie, si è notata una certa presa di distanza dalle consuetudini formali, mentre nel caso del rapporto con Giordani sono illuminanti gli appellativi e i pronomi allocutivi che bene illustrano l'evoluzione di un rapporto d'amicizia. Un caso a parte è la relazione con Antonio Ranieri che appare «deformata» per l'assenza delle lettere, distrutte da quest'ultimo.

Infine, abbiamo dedicato un breve spazio alla corrispondenza riguardante le due relazioni amorose (vissute unilateralmente da Leopardi), mantenuta rigidamente entro i limiti formali ma, a nostro giudizio, anche rivelatrice di quel pudore e quella timidezza che accompagnarono Giacomo per tutta la vita. Solo a causa dell'amarezza e della collera per la fine del rapporto con la Malvezzi, quei limiti verranno abbondantemente superati in una lettera di sfogo diretta all'amico Papadopoli.

La relazione con la maliziosa Fanny e la cruda illusione che ne seguì, provocarono, invece, un ritrarsi dell'uomo nel Poeta, unico modo per cantare con versi espliciti e forti il dolore della sua anima.

Loretta Marcon

NOTE

¹ V. Guarracino, (a cura di), *Addio anima mia. Il carteggio Leopardi-Ranieri*, Milano, Aisthesis, 2003, pp. 36-37, primo corsivo dell'autore, altro mio. L'autore si rifà qui ad una lettera del filosofo Walter Benjamin il quale, sul tema dei carteggi così si esprime: «Per i posteri, il carteggio si consolida, prende corpo peculiarmente [...]: se si leggono l'una dopo l'altra, a distanze minime, le lettere si trasformano obiettivamente, per vita propria. Vivono ad un ritmo diverso da quello del tempo in cui vivevano i destinatari e si trasformano anche altrimenti». Utile tenere conto anche di quanto scrive Maria Antonietta Terzoli: «l'epistolario [...] documenta l'attenzione che Leopardi riserva a questa parte così fragile e insieme così visibile di un'opera: nel costruirla, nel chiedere (o non chiedere) il consenso al dedicatario e nel preoccuparsi del suo giudizio, nel modificarne alcune parti per una successiva edizione, o viceversa nel rifiutarne del tutto l'impiego» (*Dediche leopardiane I: infanzia e adolescenza 1808-1815*, «Margini», n. 1, 2007, p. 1).

² G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, (Zib.) a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll., 1203-1204.

³ Guarracino, (a cura di), *Addio anima mia*, cit., pp.36-37.

⁴ M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Bologna, Il Mulino, 2000, p. 273. Esaminando l'uso delle forme allocutive nelle famiglie nobili del Settecento e primo Ottocento, lo studioso osserva come «la complessa rete di allocutivi che regolava queste relazioni, che può apparire oggi curiosa ed inestricabile, riflettesse in realtà con straordinaria precisione la distanza in senso orizzontale e verticale che separava i diversi attori, i mutamenti che intervenivano nei loro rapporti, gli avvicinamenti e gli allontanamenti».

⁵ G. Leopardi, *Epistolario di Giacomo Leopardi*. F. Moroncini, (a cura di), vol. I, cit., p. XVIII, corsivo nostro.

⁶ Leopardi ricordava nello *Zibaldone* (45) i «legami di una penosa e strettiss[ima] educazione». Monaldo scriveva al cognato Carlo, che seguiva con interesse e preoccupazione i progressi del nipote Giacomo di cui aveva intuito il genio: «Ho potuto avere in casa un Maestro che se non è un uomo sommo, è certo bravo nella grammatica e retorica, sufficiente nella Filosofia ed altre scienze ed ha buona maniera e facilissima comunicativa. Ho voluto che lo studio sia breve, ma assolutamente quotidiano, né interrotto da vacanze o autunnali, o carnevalesche, o ebdomadarie, eccettuate quelle delle Feste. Ne ho ottenuto che i figli sono cresciuti colla idea che lo studio sia la occupazione connaturale dell'uomo, e che non vi hanno mai mostrata la menoma avversione. Li ho divertiti con ogni genere di proporzionato sollazzo domestico, li ho premiati con quanto ho potuto immaginare che gradissero, li ho animati colla pubblicità dei saggi, delle conclusioni e della stampa, ma tenendoli severamente lontani dal Teatro, dai Pubblici Spettacoli e dalla compagnia di altri giovani, li ho avuti affezionati alla casa e non distratti da desiderii e pensieri che potessero alienarli dalla applicazione» (Lettera a Carlo Antici, Roma del «17 del 1815», in *Il Monarca delle Indie - Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*. G. Pulce (a cura di), G. Manganelli (introduzione di), Milano, Adelphi, 1988, pp. 297-298.

⁷ M. D'Azeglio, *I miei ricordi*. Torino, Einaudi, 1971, p. 17.

⁸ Ivi, p. 53. Marzio Barbagli ricorda diversi esempi tra i quali uno scritto di Pompeo Momenti il quale, descrivendo l'esistenza delle famiglie aristocratiche veneziane del '700, osservava: «Bandita la confidenza e la familiarità, si usava il *tu* solo fra pari in grado di parentela; non mai tra genitori e figli. *I padri e le madri volevano più*

farsi rispettare e temere che amare» (Sotto lo stesso tetto..., cit., p. 283, corsivo nostro). Rimandiamo anche al citato contributo di Terzoli (*Dediche leopardiane I...*).

⁹ Maria Corti sottolinea: «[...] i rapporti traumatizzanti del piccolo Leopardi con la madre richiederanno indagini che vadano ben più oltre della premurosa aneddotica [...] sulla severità compassata di Adelaide Antici, sulla paura dei figli Giacomo, Carlo e Paolina di fronte alle punizioni della rigida madre, dovute a un metodo repressivo legato a un certo programma artificiale di educazione dell'epoca [...]. Meno complessi, e non tortuosi, i rapporti col padre, che all'inizio si esplicarono sotto la forma pacifica del mimetismo; [...]». La Corti ancora osservava che "nello stesso ossessivo regredire del poeta adulto alle memorie dell'infanzia (i dolci affanni/ della mia prima età...; ameni inganni /della mia prima età) vi è una ferita nascosta nel mondo interiore prima che un sentimento poetico-letterario." (*I semi della poesia leopardiana nei cosiddetti "Puerilia",* in: AA. VV., *Omaggio a Leopardi*, a cura di F. Foschi, e R. Garbuglia, Abano Terme, Francisci, 1987, p. 280, corsivo nostro).

¹⁰ Solo Giacomo ebbe il coraggio di progettare una fuga (che non andò comunque a buon fine) predisponendo il passaporto e sottraendo del denaro da uno stipito di casa.

¹¹ Troviamo un esempio non soltanto in certe note missive di Giacomo ma anche nella lettera di Paolina all'amica Brighenti: «Vorrei che tu potessi stare un giorno solo in casa mia per prendere un'idea del come si possa vivere senza vita, senza anima, senza corpo» (*Lettere a Marianna ed Anna Brighenti*, a cura di E. Costa, Parma, Battei, 1887, p. 192). Paolina, fino alla morte della madre, dovette infatti sottostare alla sua completa autorità, al punto da non poter non solo uscire di casa ma anche soltanto ricevere una lettera da un'amica.

¹² La lettera, come ci fa notare Mario Verducci, è databile il giorno della domenica delle Palme del 1809, ovvero al 26 marzo 1809 (*Spigolature leopardiane, I – Lettera inedita al Sig. Filippo, II – Scritto sconosciuto con lettera alla madre*, presentazione di F. Foschi, Recanati, Centro Nazionale di Studi leopardiani, 1990, p. 33-37).

¹³ Terzoli, *Dediche leopardiane I*, cit., p. 4.

¹⁴ Secondo il Damiani non è ancora chiaro il «senso preciso del suo epiteto "figlio d'oro"», con cui Giacomo si firma nella lettera [...] forse corrispondeva a tenerezza, oppure al dovere di rendere fruttuose, con il ricavato dell'ingegno, le qualità personali» (*Vita abbozzata di un uomo solo* in G. Leopardi, *Lettere*, Milano, Mondadori, 2006, p. XLIX). Noi propendiamo per la prima ipotesi perché pur considerando il carattere introverso di Adelaide e gli sforzi immani da lei compiuti per risanare il patrimonio dissestato, ricordiamo certi suoi gesti materni che depongono a favore di un amore chiuso ma presente. L'aver mantenuto nella sua camera una seggiolina sulla quale si sedettero tutti i suoi figli e il pretendere di curare lei personalmente i loro geloni senza affidarli alla servitù sembrano rispecchiare questo tipo di sentimento.

¹⁵ «Carissimo e stimatissimo signor Padre. Il ritrovarmi in quest'anno colle mani vuote non mi impedisce di venire a testificarle la mia gratitudine augurandogli ogni bene dal Cielo nelle prossime festive ricorrenze. Certo che ella saprà compatirmi per la mia sventura, lo faccio colla stessa animosità, colla quale soleva farlo negli anni trascorsi. Crescendo la età crebbe l' audacia, ma non crebbe il tempo dell' applicazione. Ardii intraprendere opere più vaste, ma il breve spazio, che mi è dato di occupare nello studio, fece che laddove altra volta compiva i miei libercoli nella estensione di un mese, ora per condurli a termine ho d'uopo di anni. [...] I vantaggi da lei procuratimi in ogni genere, ma specialmente in riguardo a quella occupazione, che forma l'oggetto del mio trastullo, mi ha riempito l'animo di una giusta gratitudine, che non posso non affrettarmi a testimoniarle. Conosco la cura grande, che ella compiacesi di avere pei miei vantaggi, e dietro alla chiara cognizione, viene come indivisibile compagna la riconoscenza. Se ella non conobbe fin qui questo reale sentimento del mio cuore, a me certo se ne deve il rimprovero, sì come a quello, che non seppe verso la sua persona mostrarsi così ossequioso come ad un figlio si beneficato era convenevole di fare con un Padre sì benefico. Amerei, che ella illustrato da un lume negato dalla natura a tutti gli uomini potesse nel mio cuore leggere a chiare note quei sentimenti, che cerco di esprimerle colle parole. Non v'ha in esse né esagerazione; né menzogna. Non potendo ella penetrare nel mio interno, può sicuramente riposare sulla testimonianza della mia penna. Rinnovati i voti sinceri per la sua perpetua felicità, mi dichiaro col più vivo sentimento. Suo U.mo Obb.mo Figlio» (*Epist.*, vol. I, pp. 6-7).

Sulle *Dissertazioni filosofiche* abbiamo scritto in *La crisi della ragione moderna in Giacomo Leopardi*, 2 edizione, <http://www.philobook.com/>, 2009.

¹⁶ Il Moroncini in una nota a questa lettera scrive: «Il fatto che l'autografo di questa lettera destinata al padre si trova insieme con gli autografi delle lettere a Carlo, da questo gelosamente conservate, [...] è prova che la lettera stessa non dovè mai, per volontà e delicato pensiero di Carlo, esser veduta da Monaldo, al quale sarebbe stata d'indicibile e perpetuo dolore». (*Epistolario di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1934, vol. I, pp. 288-289). Pantaleo Palmieri osserva che il pronome *ella* ripetuto tre volte in questa particolare lettera «diviene una sorta di refrain anaforico, a meglio inchiodare Monaldo alle sue responsabilità; e a cui corrisponde un'altrettanto ossessiva ricorrenza del pronome di prima persona *io*, a marcare l'accesso antagonismo [ma questa lettera andrebbe letta] in tutta la sua complessità, e non semplicemente come testimonianza 'contro' Monaldo» (*La lingua degli affetti: parole al padre in Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschki, 1994, pp. 477-478).

¹⁷ R. Damiani, *Vita abbozzata di un uomo solo*. Introduzione a: G. Leopardi, *Lettere*. Milano, Mondadori, 2006, p. XXXVIII, corsivo nostro.

¹⁸ Da ricordare però la lunga nota dello *Zibaldone* (4229-31) in cui Leopardi, emancipatosi dalla sua condizione di «figlio di famiglia» (P. Palmieri, *Affetti familiari nello specchio dello Zibaldone in Lo Zibaldone cento anni dopo*, Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani, Firenze, Olschki, 2001, p. 564) mentre ricorda la sua sottomissione all'autorità paterna manifesta, allo stesso tempo, come avesse spesso sperimentato il «desiderio di tal rifugio».

¹⁹ Palmieri, *La lingua degli affetti...*, cit., p. 489, corsivo nostro.

²⁰ Si legga su questo punto: N. Storti, *Fede e Arte in Giacomo Leopardi*, Roma, Associazione Internazionale Mariana, 1987, pp. 81-82. Dell'argomento ci siamo occupati approfonditamente nel nostro *Un giallo a Napoli. La seconda morte di Giacomo Leopardi* (Napoli, Guida, 2012, cap. 2, pp. 43-73).

²¹ Così ad esempio Sergio Solmi che parla di una «sorta di ossequiosa ipocrisia filiale». *La vita e il pensiero di Leopardi in Studi leopardiani*, Milano 1987, p. 80. (già come introduzione a G. Leopardi, *Opere*, S. e R. Solmi (a cura di), Napoli-Milano, 1966). Secondo Palmieri, invece, si tratterebbe dell' «estremo residuo di un lessico familiare mai dismesso» (*La lingua degli affetti...*, cit., p. 481).

²² Barbagli, *Sotto lo stesso tetto...*, cit., p. 280.

²³ Ivi, pp. 283-285.

²⁴ Ivi, p. 279. Questa variabilità, secondo Barbagli, è indicativa «del fatto che essi vivevano in un periodo di transizione. [La loro] era proprio la generazione che sperimentava per prima un grande cambiamento, il passaggio dai vecchi ai nuovi modelli di comportamento, almeno in certe relazioni di ruolo all'interno della famiglia». Per quanto riguarda l'utilizzo dei pronomi si può far riferimento a due periodi temporali: fino al 19 aprile 1823 il pronome usato da Giacomo nelle sue lettere fu il *tu*, impiegato in qualche occasione insieme al *voi*. Successivamente, nel periodo compreso tra il 31 luglio 1825 e il 31 dicembre 1831, notiamo che in tutte le ventinove lettere spedite a Carlo, così come in tutte le tredici lettere di questi a Giacomo, verrà utilizzato esclusivamente il *tu*.

²⁵ Ivi, p. 280.

²⁶ Carlo scriveva a Giacomo che soggiornava a Roma: «La tua assenza mi ha fatto stringere maggiore amicizia con Luigi [il fratello più giovane], che verrà degno della nostra *fratellanza* se non altro per il cuore e per la devozione assoluta alla *causa comune*» (corsivo nostro).

²⁷ Durante una precedente ricerca consultando i diversi piccoli libri di pietà in uso nella famiglia Leopardi, grazie alla gentilezza della compianta contessa Anna, abbiamo ritrovato tale frammento all'interno di un Elenco di «Libri appartenenti alla Illust.ma sig. ra Con.sa Adelaide Antici Leopardi».

²⁸ Pantaleo Palmieri osservando che, a differenza degli altri fratelli, nessuna menzione a Paolina (pur legatissima a Giacomo) vi è nello *Zibaldone*, parla di «protettivo silenzio» e sostiene che Leopardi «avrà voluto in questo modo sottrarla alle spire di un pensiero che procedeva lungo un irreversibile percorso negativo». Non si comprende però su quali basi lo studioso avanzi quest'ipotesi. (Palmieri, *Affetti familiari...*, cit., p. 570 e p. 566).

²⁹ Lettera indirizzata a «D. Paolo Leopardi» (*Epistolario*, cit., vol. I, pp. 8-9). Paolina era così chiamata dai fratelli perché vestiva con un abito scuro e lungo simile ad una tonaca e nei giochi con l'altario che i tre fratelli facevano insieme, aveva le funzioni del celebrante.

³⁰ Si veda: G. Leopardi, *Tutti gli scritti inediti rari e editi 1809-1810*. a cura di M. Corti, Milano, Bompiani, 1993.

³¹ Barbagli, *Sotto lo stesso tetto...*, p. 278. Lo studioso stila una tavola riassuntiva dettagliata delle forme usate nelle lettere di Giacomo ai fratelli. Per quanto riguarda Paolina (come già con Carlo e poi con i fratelli minori Luigi e Pierfrancesco) dopo aver individuato tre periodi temporali, egli specifica numericamente l'uso del *tu*, del *voi*, del *tu* insieme al *voi*, del solo *voi*.

³² Prospero Viani nella sua dedicatoria dell'*Epistolario* a Carlo, Paolina e Pierfrancesco Leopardi a proposito di questa corrispondenza scriveva: «Io non trovo in tutti gli epistolari italiani [...] lettere più gustose, candide, affettuose, ammaestrative, filosofiche di molte del vostro divin fratello e del suo degnissimo amico Pietro Giordani». (G. Leopardi, *Epistolario di Giacomo Leopardi con le iscrizioni greche triopee*. P. Viani, (raccolto e ordinato da), Napoli, Roinella editore, 1852, p. IX).

³³ G. Leopardi, *Epistolario di Giacomo Leopardi*. F. Moroncini, (a cura di), cit., pp. VII-VIII.

³⁴ «Per chiedervi la vostra amicizia, non uso le cerimonie volgari che disprezzo, sicuro che non ve ne offenderete, perché questo disprezzo è causato dalla stima» (G. Leopardi, *Poesie e Prose*. R. Damiani e M.A. Rigoni (a cura di), 2 voll., Milano, Mondadori, 1998, vol. II, pp. 634-35). Si veda il secondo contributo di M.A. Terzoli (*Dediche leopardiane II*, «Margini», n. 2, 2008, pp. 4-5).

³⁵ M.A. Terzoli, *Dediche leopardiane III: opere in versi della giovinezza e della maturità (1818-1831)*, «Margini», n. 3, 2009, pp. 10-12.

³⁶ V. Guarracino, (a cura di) *Addio anima mia...*, cit., p. 41.

³⁷ La pubblicazione dell'opera del Piergili (*Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G.L.*, Firenze, Success. Le Monnier, 1882) e l'*Appendice all'Epistolario*, ad opera del Viani e del Piergili, esasperarono « il vecchio Ranieri, e gli fecero a dirittura perder la bussola. Si aggiunga che l'*Appendice* era comparsa quasi contemporaneamente alla morte della sorella di lui Paolina, per la quale il Ranieri aveva un'adorazione che rasentava il feticismo; cosicché l'uno e l'altro fatto provoca[rono] un vero disordine nelle già scombiute facoltà mentali del Napolitano» (Leopardi, *Epistolario*, (a cura di) Moroncini, cit., XV-XVII).

³⁸ Guarracino (a cura di), *Addio anima mia...*, cit., p. 39.

³⁹ Abbiamo scritto estesamente sul Ranieri e le vicende relative alla sepoltura, sulle diverse versioni che egli fornì e su ciò che venne alla luce dopo la sua morte in *Un giallo a Napoli...*, cit.

⁴⁰ Guarracino (a cura di), *Addio anima mia...*, cit., p. 9.

⁴¹ Alle ipotesi di omosessualità lo stesso Leopardi risponde in un passo dello *Zibaldone* (15 marzo 1824) in cui condanna la pederastia come «snaturatezza infame» e «infame vizio» che nuoce alla società e alla moltiplicazione del genere umano. Non di poco conto peraltro sono anche le passioni amorose che agitarono più volte il suo animo. Lo stesso discendente del Ranieri, Pier Lorenzo Ranieri Tenti, in seguito a proprie ricerche sull'argomento sostiene che «non è possibile attribuire a certe espressioni, peraltro spesso mutuate da Orazio e altri classici, un significato simile a quello che ai giorni nostri viene talvolta lasciato intendere da articoli scandalistici a proposito di un inesistente legame omosessuale tra Giacomo e Antonio» (Guarracino, (a cura di), *Addio anima mia...*, cit., p. 12).

⁴² Guarracino, (a cura di), *Addio anima mia...*, p. 27. A questo lavoro rinviamo per i diversi aspetti degli avvenimenti anche se non siamo dello stesso parere dell'autore riguardo l'epilogo di questa amicizia. Dopo le ricerche effettuate per il nostro *Un giallo a Napoli* abbiamo verificato infatti versioni contrastanti, contraddizioni e promesse mai mantenute che il Ranieri adattò a seconda degli interlocutori con cui si trovava a parlare degli avvenimenti relativi alla morte e alla sepoltura di Leopardi. Per quanto ci riguarda quindi non possiamo credere, ad esempio, alla «encomiabile dedizione, [nella circostanza della morte dell'amico] che avrebbe profuso «lasciandoci degli ultimi istanti del poeta numerose testimonianze in diversi scritti e soprattutto nel resoconto memoriale dei *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*», né alla «comprensibile depressione» di cui Ranieri avrebbe sofferto dopo la morte di Giacomo (Ivi, p. 62).

⁴³ Ricordiamo che l'intreccio amoroso, nel quale era coinvolto anche Leopardi, era davvero strano: Leopardi amava Fanny mentre lei amava Ranieri e quest'ultimo amava l'attrice Maddalena Pelzet.

⁴⁴ Leopardi così scriveva al Ruggiero: «Ve ne prego in ginocchio [...] informatevi delle sue nuove, e datemele brevemente, a prontissimo corso, senza dissimularmi nulla, quando anche il caso fosse disperato dai medici» (*Epist.*, vol. II, p. 1954).

⁴⁵ La figura di Teresa Malvezzi e il suo rapporto con Leopardi sono stati analizzati da Raffaele Urraro in: *Giacomo Leopardi. Le donne, gli amori* (Firenze, Olschki, 2008, pp. 163-175).

⁴⁶ Leopardi, informato delle chiacchiere che circolavano, si offese e all'amico Papadopoli che si preoccupava scriveva: «Come mai ti può capire in mente che io continui d'andare da quella puttana della Malvezzi? Voglio che mi caschi il naso, se da che ho saputo le ciarle che ella ha fatto di me, ci sono tornato, o sono per tornarci mai; e se non dico di lei tutto il male che posso. L'altro giorno, incontrandola, voltai la faccia al muro per non vederla». (*Epist.*, vol. II, p. 1324). Si veda anche la lettera alla Malvezzi (s.d. ma Bologna, ottobre 1826).

⁴⁷ Barbagli, *Sotto lo stesso tetto...*, cit., p. 275.

⁴⁸ Questi versi: «Dolcissimo, possente/ Dominator di mia profonda mente;/ terribile, ma caro/ Dono del ciel; consorte/ Ai lugubri miei giorni, /Pensier che innanzi a me si spesso torni», come osserva Rigoni nel suo commento «potrebbero servire anche per qualificare l'impressione che suscita la lettura di questo Canto, insieme fermo e alato, lucido ed estatico, certamente il più grande – insieme con la Canzone *Alla sua donna* – che Leopardi abbia dedicato all'idea e al sentimento d'amore. [...] la bellezza del *Pensiero dominante* consiste nel suo incanto di sogno non meno che nella sua sicura coscienza del vero» (G. Leopardi, *Poesie e Prose*, cit., vol. I, commento e note, pp. 972-973). Un amore talmente forte da far pensare che questo «sogno di felicità tanto alta [fa] apparire "inabitabile" la terra ma, proprio in quanto è destinato a restare un desiderio tormentoso e incolmabile, anche come desiderio di morte» (Ivi, p. 975, riferito ai versi di *Amore e morte*).



Adelaide Antici, madre di Giacomo

L'azzurro cielo è nell'uomo umile e mite per amore

I connotati dell'uomo

di Karol Wojtyła

Le trame sono strettamente aggrovigliate. Quando tenti di scioglierle senti che bisognerebbe strappare te stesso con loro. E allora, guarda soltanto, cerca di capire – non osservare troppo fissamente affinché non ti risucchi l'abisso (non l'abisso della vita, ma solo del pensiero). La vita non assorbe, ma cresce, a poco a poco si tramuta in sussurro: è la mente che è turgida di essenza – sei tu, l'universo, Dio. In direzione opposta – senti che tutto ti frena il cammino e la vita si riduce a zero, il pensiero s'inaridisce come steppa. Quindi, lavora solo e spera. Entra in te stesso quel tanto che serve a conoscere la tua superbia (è già umiltà). Piuttosto cura la tua volontà. Lo scoppio violento dei sentimenti avviene solo di rado e non comprende Dio.



Rocco Aldo Corina

Camminando per le vie del mondo sulle orme di Cristo, figlio del Dio infinito, non può l'uomo incontrare ostacoli o barriere pericolose, eppure tutto gli appare come un mare in tempesta o come un irto scoglio insormontabile e pauroso per l'ampiezza. Il fatto è che ogni cosa dipende dall'uomo, anche il male come d'altronde il bene smisurato. Possiede l'uomo facoltà creative che gli derivano dal benefico amore dell'anima, ma subisce l'influsso del male, del grave inganno mistificatore che gli avvinghia il corpo allettandolo con promesse comunque inebrianti. Si costruiscono allora false immagini all'insegna dell'uguaglianza, dell'amore universale e del bene, ma la realtà è un'altra poiché i popoli soffrono e il male imperversa, distrugge, procura odio, turba le menti rivolte al bene.

Perciò «...Afferra il pensiero - se sei capace - afferralo, radicalo nelle dita del lavoratore o nelle dita delle donne che battono le tastiere delle macchine otto ore ogni giorno scrivendo lettere nere attraverso palpebre arrossate...» .

La pochezza delle cose materiali provoca nell'anima scompenso e ciò è possibile perché l'anima necessita della materia per vivere, forse per alimentarsi, con il dono del proprio amore agli altri, ancora di più della perfezione in principio ricevuta e ritornare finalmente al Padre. La vita degli esseri e delle cose permette l'esistenza di infinite vite che si concretizzano nella spiritualità dell'anima. Ecco il miracolo del Cielo.

Anima è vita e amore, ed è per noi come l'azzurro cielo, come vita che conduce a festa ed è eterna per voler divino, ma soprattutto è amore, è ciò che lega il mondo a Dio, è amor che infonde al cuor purezza.

Anima è bellezza da cui trabocca l'infinito amore ed è amore immortale essendo di Dio infinito. E amore è ciò che crea la vita e il mondo, è spirito gaudente immenso come il cielo, è interminabile dolcezza. Eppure non occupa spazio, e pur vivifica il corpo alitando in esso. E questo è amore.

Come può allora lo spirito del male esser nato se il principio è amore?

Se si pensa solo al modo in cui si va per le vie del mondo, liberi e sciolti, per amore, da vincoli e catene, dobbiamo credere nei valori di libertà da Dio concessi all'uomo sin dal principio per la vita. Se si pensa ancora che l'anima è immortale in quanto è parte di Dio, non è possibile credere in un totale suo annientamento per voler di Dio, essendo nata proprio per non morire. Per questo motivo il male che viene da Lucifero rimane immortale. Lucifero è quindi anima o spirito che possiede il male che non è di Dio. Deve perciò Lucifero aver inventato il male nel momento in cui ha pensato di sfidare Dio. La sfida, infatti, è peccato ed è già male. Resta però da vedere come lo spirito di Lucifero abbia potuto costruire il male. Egli possedeva il meglio del bello che è la perfezione, e non poteva per questo pensare al male, ma anche la libertà che ha dovuto allontanarlo da Dio.

La libertà purtroppo lo ha reso infelice portandolo verso un'altra bellezza sempre creata da Dio, ma di natura finita, che è nei beni della terra. Parlare di finitezza è come dire imperfezione e sappiamo che è un bene finito, perciò il bello adorato da Lucifero è diventato un mezzo usato malamente per degenerare nello spirito. Dico solo quel che penso, lungi dal voler affermare delle verità, perciò perdonatemi se sbaglio

e mi perdoni soprattutto Dio al quale credo fermentante. La Verità è solo Sua e noi siamo creature da Lui volute per amore per partecipare alla Sua gioia nel tempo infinito:

«Allora però arriverà Lui e passerà il suo giogo sulle tue spalle. Lo sentirai, ti risveglierai, trepiderai» .

La povertà è dell'anima che ama Dio. È azzurra come il cielo. La beatitudine è perciò dell'uomo povero che vive per soffrire per amore, e sofferenza diventa orizzonte di luce sotto il magnifico cielo.

La ricchezza sconvolge l'anima, rovina l'uomo rendendolo altero, superbo e ambizioso. Annulla il sentimento che è infinito per far posto al male non incontrandosi mai con il bene che è frutto di sacrificio e sofferenza.

«Vi sono momenti sordi, momenti disperati/ - sarò ancora capace di emettere un pensiero,/ di trarre calore dal cuore?...»

Ma allora mi pesa tanto anche il fardello più lieve.

Cammino, ma sono immobile, non sento alcun movimento...» .

Quell'uomo dal viso smunto, pallido e macilento passa le notti all'aperto nell'atrio d'un ricco palazzo le cui stanze, l'una accanto all'altra, rimangono vuote.

Ma per il povero non c'è posto. Magari se fosse ricco sarebbe superfluo pensare alle tante stanze chiuse, perché per lui si aprirebbero forse tutte e se ne accenderebbero le innumerevoli luci per la sempre migliore accoglienza da riservare a chi sulla terra è importante. Ricchezza che non sia interiore è male sempre crescente e rovinoso per l'anima. La povertà interiore, invece, porta ad amare gli altri. L'uomo

deve amare l'uomo intensamente se vuol essere cristiano. Amare l'altro vuol anche dire amare se stesso, cioè la propria vita, e la vita è veramente da amare perché è di Dio. Amare la propria vita e l'uomo è la stessa cosa che amare Dio.

«La sofferenza dei sentimenti è spesso misurata col mercurio/ come la temperatura dell'aria o del corpo -/ ma la sua misura va presa in altro modo...»

(ma tu sei troppo al centro/ delle cose). Se riuscissi a capire che non sei tu il fulcro delle cose/ e Colui che lo è, neanche Lui trova amore-/ se riuscissi a capirlo!...» il mondo sarebbe diverso e si amerebbe immensamente Dio.

Invece torna sempre a noi attuale questa domanda:

«... Riuscirete a non guastare ciò che in voi ha avuto principio,/ separerete sempre il bene dal male?» .

Ma tu, uomo, «... Entra in te stesso quel tanto/ che serve a conoscere la tua superbia (è già umiltà)» , poiché «... la verità scandaglia a lungo l'errore./ Eppure, non io sento l'aridità del mondo intero, ma Lui».

Rocco Aldo Corina

Da R.A. CORINA, *Argomenti di Letteratura Italiana*, Bastogi, Foggia 2

¹K. WOJTYLA, *Ritratti del Cireneo*, poesie 1958, Traduzione di L. Mendyk, Ed. GR Besana Brianza 1978, p.19.

²Ivi, p. 25.

³*Lo schizotimico*, ivi, p. 31.

⁴*La ragazza delusa in amore*, Ivi, p. 37.

⁵*I bambini*, ivi, p. 39.

⁶*I connotati dell'uomo*, ivi, p. 43.

⁷*Maddalena*, ivi, p. 49



Disegno di Antonella Botrugno 3^a C – Scuola Secondaria di Muro Leccese

L'Adolescenza

L'adolescenza è quella fase della vita umana, normalmente compresa fra gli 11 e i 18 anni, nel corso della quale l'individuo acquisisce le competenze e i requisiti necessari per assumere le responsabilità di adulto. Nel processo di transizione verso lo stato di adulto entrano in gioco ed interagiscono fra loro fattori di natura biologica, psicologica e sociale. Sebbene abbia cominciato ad essere definita e studiata come fase specifica della vita soltanto nel momento in cui la rivoluzione industriale ha imposto l'esigenza di un periodo assai prolungato di preparazione alla vita adulta e anche se si presenta secondo modalità assai differenti da cultura a cultura, l'adolescenza sembra contrassegnata da alcuni fenomeni peculiari che possono essere considerati universali. Tale periodo inizia con la pubertà ma non è il solo mutamento biologico connesso con la pubertà che provoca il momento adolescenziale. Al cambiamento fisico si associano esperienze emozionali molto intense per la rilevanza dei cambiamenti corporei e dell'assetto pulsionale. I cambiamenti fisici, d'altronde, fanno sì che l'individuo sia trattato dalle persone con cui è abitualmente in contatto, e anche dagli estranei, in modo diverso da come era trattato da bambino.

Le richieste che gli sono rivolte si modificano, ci si aspetta da lui (o da lei) un comportamento da adulto ma contemporaneamente lo si continua a considerare non autonomo, non in grado di prendere da solo certe decisioni rilevanti per il suo destino (bere alcool o no, fumare o no, uscire la sera con i coetanei, scegliere l'orientamento scolastico...). Di questo mutamento di relazioni l'adolescente è particolarmente consapevole: in rapporto ad esso modifica il proprio atteggiamento verso se stesso ed il mondo circostante. Il primo indice, frequentemente conflittuale, di questo cambiamento di atteggiamenti si manifesta nel fatto che egli/ella non accetta più di essere totalmente dipendente dalla propria famiglia e dalle varie forme di sostegno socio-affettivo che la famiglia gli/le ha fornito sino a quel momento. In parallelo, altri cambiamenti nei confronti del mondo circostante sono attivati dall'aumentato numero di stimoli a cui l'adolescente pone attenzione, in rapporto ad un incremento del proprio interesse nei confronti dei sentimenti e stati d'animo, oltre che del mondo esterno. L'acquisizione, anche parziale, di autonomia permette di intraprendere nuove attività e di adottare stili di condotta diversi, collegati a nuove modalità di mettersi in rapporto con gli altri. I cambiamenti che si verificano mettono in discussione

Mirella De Los Reyes



il sistema di rappresentazioni e di schemi che hanno regolato sino a quel momento le relazioni dell'individuo (ragazzo o ragazza) con il proprio corpo, con altri individui e gruppi, con attività, oggetti ed istituzioni sociali. Molte certezze consolidate sono così messe in discussione, anche perché immaginare il proprio futuro e prepararsi ad affrontarlo può risultare particolarmente difficile. L'adolescente, in altre parole, si trova di fronte molte incertezze a proposito di come interpretare la propria esperienza, tanto più che non vuole applicare ad essa i metri di giudizio familiare. È in momenti critici di questo tipo, in cui è in atto una vera e propria riorganizzazione del "sistema di sé" che la specificità di un sistema sociale offre alla persona la possibilità di trovare soluzioni adeguate. L'organizzazione della vita sociale di tutti i giovani in gruppi di età, tipica della società odierna, diviene decisiva. Essendo costantemente in contatto con tanti coetanei che condividono gli stessi problemi (a scuola, sul lavoro, nel tempo libero), l'adolescente rafforza ed estende le proprie relazioni con il gruppo di pari così che tali relazioni diventano più frequenti, intense, significative. L'adolescenza si conclude quando l'individuo è in grado di stabilire rapporti stabili e significativi con se stesso, con i gruppi di riferimento più prossimi e con il proprio ambiente di vita più ampio. È possibile sostenere che ci sono molti modi diversi di vivere l'adolescenza e che lo stesso soggetto che cresce è parte attiva, costruttiva, della propria evoluzione. Non ha quindi senso considerare l'adolescenza come una fase contrassegnata esclusivamente da ribellioni e da conflitti (sia intrapsichici, sia fra l'attore e il suo ambiente più prossimo), né vederla come un passaggio privo di scosse dalla riva indistinta e mal strutturata dell'infanzia alla riva ben costruita, funzionante, sicura dell'età adulta. Assumendo la metafora fornita da Siddharta, il libro di Hermann Hesse, considerato da molti un resoconto delle vicende adolescenziali, l'età in oggetto può essere vista come la traversata di un grande fiume impetuoso. C'è, ad un estremo, chi, già sperimentato nella navigazione, può traversarlo in un giorno di quiete, guidato da un barcaiolo saggio che chiede la collaborazione attiva del passeggero, ne apprezza le qualità e trae dalle vicende dell'attraversamento occasione per aiutarlo a scoprire aspetti della vita minuti ma carichi di significato. C'è, all'altro estremo, chi, assolutamente privo di esperienza, deve imbarcarsi nella traversata in un giorno di tempesta, su un battello scricchiolante guidato da un barcaiolo

ubriaco, insicuro di sé, disorientato. Non è detto che l'impegno profuso dal passeggero, anche se durissimo e carico di buone intenzioni, possa contribuire a portare a buon fine la traversata. Fra i due estremi, poi, ci sono gli innumerevoli tipi di "passaggi" che toccano alla gran massa dei viaggiatori: alcuni molto difficili, altri impegnativi ma sicuri, altri relativamente facili, seppur faticosi. Le metafore hanno sempre un valore limitato: in realtà anche chi traversa le tempeste adolescenziali senza troppe ambascie non è alla fine del viaggio ma lo deve continuare in un paese nuovo, poco conosciuto, le cui mappe non sono sempre tracciate o aggiornate. Quella da noi scelta, tuttavia, permette di sottolineare due cose.

a) In tutte le adolescenze il protagonista deve affrontare una gran mole di problemi: capita ad alcuni che essi siano distribuiti lungo il percorso e possano essere affrontati uno dopo l'altro sì che l'impresa può avere una buona riuscita; capita a molti altri invece che essi si presentino complessi, più o meno aggrovigliati in modo assurdo, tali da renderne assai difficile, a volte quasi impossibile, la risoluzione.

Non c'è adolescenza senza problemi anche se nella maggior parte dei casi tali problemi possono essere, con un costo più o meno rilevante, risolti.

b) Nel percorso adolescenziale il protagonista non è mai del tutto solo: egli è sempre in compagnia di altri (genitori, insegnanti, coetanei, altre persone significative) che possono offrirgli una guida sicura e comprensiva, oppure richieste incomprensibili tali da svaloriare il senso del suo impegno, o al limite dargli indicazioni frammentate e contraddittorie che aggiungono confusione alla mancanza di esperienza. Questo non vuol dire che in molte occasioni l'adolescente non si senta veramente solo e distante da tutti: in quei momenti egli avverte di non potersi fidare di nessuno, di dover dirigere da solo il proprio cammino. Tutti fanno, in momenti più o meno lunghi, questa esperienza: è augurabile che essa non sia quella più importante o, all'estremo, quella che contrassegna tutta l'adolescenza.

Mirella De Los Reyes

Disegno di Gianmarco Sansò
3C – Scuola Secondaria Muro Leccese



Mezzo secolo al servizio del prossimo: 2 marzo 1963 - 2 marzo 2013

Suor Gabriella, 50 anni di vita consacrata

La storia di una religiosa che ha scelto di vestire il grembiule della ferialità. È a Maglie dal 2004 presso la "Casa della Provvidenza".

La "Casa della Provvidenza" di Maglie si è stretta attorno a Suor Gabriella per esprimerle la sua gratitudine per il lavoro svolto nell'ambito delle Associazioni da Lei gestite.

Il ritratto che segue è un piccolo omaggio che noi volontari del Centro "Stella Orientis" abbiamo voluto dedicarle.

Ci sono due modi per manifestare amore per il prossimo: per usare le parole di Suor Eugenia Bonetti, missionaria, esso può vestire "i parametri liturgici della solennità" oppure "il grembiule della ferialità". Meno appariscente il secondo ma, di sicuro, non meno importante dal momento che opera, talvolta, nel silenzio, giorno dopo giorno calandosi nella vita reale, quella fatta di gioie, ma anche di miseria e di dolore. Quella di Suor Gabriella è la storia di una religiosa che ha scelto di vestire il grembiule della ferialità. Ecco, ci sembra di vederlo il grembiule di Suor Gabriella: sempre affaccendata, ascolta, partecipa, cerca, porta ovunque la sua saggezza piena di umanità e nutrita della parola di Dio. Il suo percorso religioso inizia a Napoli nel 1963; nel '64 è felice di comunicare al padre la sua scelta di "Figlia della Carità" una scelta che, da quel momento, porterà avanti sempre con gioia ed entusiasmo; la troviamo a Catania con i bambini del brefotrofo, poi all'ospedale di Brindisi dove presta la sua opera per circa 20 anni; a Bitonto dove si dedica alla cura dei malati di AIDS.

Nel 2004 Suor Gabriella è a Maglie presso la "Casa della Provvidenza" dove segue in particolare gli Ospiti del Centro diurno "Stella Orientis". La "Casa" sorge in un'antica struttura dotata di un grande giardino, che ha subito stimolato la fervida fantasia di Suor Gabriella: grazie a lei, ogni anno, a Natale, quel giardino si trasforma in una piccola Betlemme vivente che richiama adulti e bambini da Maglie e paesi limitrofi.

Ha un volto, Suor Gabriella, che lascia trasparire le qualità che hanno fatto di lei un punto di riferimento per la "Casa della Provvidenza": la disponibilità, la virtù dell'ascolto, le sue scelte coraggiose che la vedono pronta a sostenere tutti, anche i più bisognosi e disperati.

Oggi la sua vita si svolge serenamente e sempre con lo stesso entusiasmo e con la stessa vitalità: anche quando si raccoglie in preghiera, alterna alle lodi a Maria la richiesta d'aiuto perché la ispiri su cosa proporre di nuovo ai suoi volontari. Siamo certi che la Madonna la ascolta visto che le idee innovative non le mancano mai e visto che "una ne pensa e cento ne fa".

Il nostro augurio a Suor Gabriella? Che il Cielo le conceda ancora per tanti e tanti anni la gioia di guidare la comunità in tutte le sue componenti. Non sapremmo fare a meno di lei, Suor Gabriella!!!

Mirella De Los Reyes



Ottava edizione del presepe vivente

ATTUALITA'

MAGLIE. Un volontario di "Stella Orientis" in missione in India

Vivere per gli altri

Giulio Calò è per la seconda volta a Calcutta per servire i più deboli in un'esperienza di crescita umana. In una lettera a "Scuola e Cultura" sintetizza alcuni momenti vissuti a Nabo Jibon e Prem Dan negli ideali evangelici di purezza e umiltà.

Maglie, 14 marzo 2013

Mi appresto a riflettere sul recente viaggio missionario a Calcutta dal 9 febbraio all' 8 marzo sulle orme di Madre Teresa per vivere un'esperienza di silenzio, preghiera e servizio di tutto cuore ai più poveri tra i poveri. Son arrivato a Calcutta il 9 febbraio al mattino dopo un giorno di viaggio in bus fino a Roma e in aereo fino a Calcutta con scalo intermedio a Dubai. In taxi ho raggiunto l'alloggio vicino alla Mother House che ho condiviso con un'altra persona per il tempo della mia permanenza in India.

Domenica 10, dopo aver ascoltato la Santa Messa in Casa Madre alle 6 con altri volontari, sono andato a Nabo Jibon, una casa dei frati di Madre Teresa per ragazzi diversamente abili, che la domenica apre le sue porte ai bambini di strada che vivono negli slums e lì possono lavarsi, giocare e pranzare in un ambiente fraterno. È stata per me una vera gioia servire questi bambini, riconoscendo in loro la reale presenza di Gesù.

Pensavo spesso all'esigenza richiesta dal Signore di diventare come loro per entrare nel Regno dei Cieli. Ho avuto la gioia di poter ripetere quest'esperienza un'altra volta.

Da lunedì 11 febbraio in poi, ho prestato servizio a Prem Dan un'altra casa delle Missionarie della Carità per persone allo stadio terminale della vita o con disabilità grave fisica e psichica. Il lavoro prestato era faticoso: lavare i vestiti a mano, pulire gli spazi comuni, fare la barba e i massaggi ai fratelli, servire la colazione, aiutare se necessario alcuni di loro in bagno, imboccare chi non riusciva a mangiare da solo, lavare piatti, bicchieri. Li trovano accoglienza circa 170 persone.

Ho sempre ritenuto di essere dal Signore inviato lì, per portare ai più poveri la tenerezza del Suo amore, far conoscere e portare loro da Gesù e Gesù da loro attraverso il servizio della carità.

Ho pregato, come Madre Teresa, Maria di donarmi il Suo cuore così bello, puro e immacolato, pieno di amore e d'umiltà, per ricevere Gesù nel Pane di Vita, amarlo come Lei lo ha amato e servirlo come Lei lo ha servito sotto il volto sfigurato dei più poveri tra i poveri.

Ho affrontato difficoltà e contraddizioni, ma l'aiuto del Signore non è mai venuto meno. Ho vissuto un'esperienza di vera comunione e fratellanza con gli amici volontari provenienti da varie parti del mondo e condiviso con loro difficoltà, momenti belli di servizio e convivialità pur tra inevitabili differenze di sensibilità, credo religioso, usi e costumi di ognuno, età e così via.

Ricordavo quanto dice Santa Teresa del Bambino Gesù che il giardino di Dio è costituito da molte anime, nel quale ognuna ha un compito specifico, svolge un compito differente dall'altra e tutte rappresentano l'opera meravigliosa di Dio che riflette il Suo amore per ogni creatura, perché tutti sono legati dall'Amore.

I giorni sono passati velocemente e intensamente; porto con me i volti delle persone incontrate e le loro storie che hanno costituito un'esperienza di crescita umana nella fede in Dio e nell'uomo.

Chiedo al Signore la grazia di rimanere fedele agli ideali di povertà evangelica, purezza e umiltà e di non dimenticare mai il grande privilegio che mi ha concesso essendo tutto Suo dono.

Giulio Calò



Veduta di PREM DAN



Paride Pascucci: un pittore, una vita

Pièce
di
Maria Modesti
2011

Personaggi: Paride Pascucci
Concetta (Dolores) Garbati
Firmina Garbati
Arturo Pascucci

Voce narrante maschile
Voci di donne nel vicolo.

Luogo: Manciano (Imposto, Stellata, via del Ponticino, via di Costa Nuova)

Tempi: 1944 - Prima metà del Novecento - Secondo dopoguerra (1954)

SIAE 122163



Paride Pascucci, *Alessandro e Diogene*



Primo Quadro

Giugno 1944, la famiglia Garbati (le sorelle Concetta e Firmina, il fratello Francesco con la moglie Rosa Caneschi e il figlioletto Nevio) e il sor Paride Pascucci rifugiati nello studio di quest'ultimo, all'Imposto.

Concetta (trafelata)

Sor Paride, venite su...Ecco, appoggiatevi a Nevio ...
Attento a non cadere!

Paride (allarmato)

Perché? Che succede?

Concetta (concitata)

Su, sbrigatevi, bisogna andare!

Paride (sorpreso)

Non siamo forse al sicuro, qui, all'Imposto?

Concetta

No, dobbiamo scappare... e alla svelta!
Al Piano ci sono gli americani che bombardanoSentite?

Firmina (facendole eco, impaurita)

E i tedeschi in ritirata...alla volta di Saturnia...Passano proprio di qui...

Concetta

Oh, non c'è un minuto da perdere!

Firmina

Che Dio ce la mandi buona!

Paride (confuso, in apprensione)

Mah...i miei quadri...aspettate...devo sistemarli...

Concetta (sbrigativa)

Macché, ve l'ho già detto...non perdiamo tempo.

Paride

Ah, dite bene ...voi...

Firmina

Ci ha pensato Francesco a metterli al sicuro, mentre vi riposavate.

Concetta

Su, andiamo! Francesco e Rosa si sono di già avviati con una pagnotta di pane e il formaggio...Non c'era altro in casa.

Paride

Dove mi portate?

Concetta (decisa, indicando con la mano)

Si attraversa 'sto campo...fino giù al canneto...poi si risale di là...da quell'oliveto...si passa il bosco...

Paride

Ma...io so' troppo vecchio.

Concetta (con impeto)

Oh, quante storie!

Paride (con puntiglio)

Non ce la faccio.

Concetta (spazientita)

E allora, sor Paride? Che volete?
Che dobbiamo lasciarvi qui coi tedeschi che arrivano...?

Paride

Ah, con voi non si discute, quando avete deciso...

Concetta

C'è poco da discutere. Non abbiamo via di scampo, Madonna mia!
Su, Nevio, prendilo a braccetto.

Paride (appoggiandosi a Nevio che è un ragazzino di nove anni)

Ne', ma guarda dove mi "porteno" a mori!
(Quindi sorridendo)Tu sei il mio bastone, io il tuo.
Sarà un miracolo se non caschiamo pe' 'sti dirupi!
Quando sei stanco, dimmelo però...(Pausa)

Procedono in fila: davanti Concetta, quindi Nevio con il sor Paride, dietro Firmina.

Paride

Chi avrebbe immaginato tutti questi pericoli! E la guerra...peggio di quell'altra...
Alla mia età mi tocca vedere quest' altro massacro...
Ma tu, Nevio, sei un ragazzo...hai il futuro davanti.
Spero che tutto finisca presto. (Breve pausa, sorridendo)
Ti ricordi, quando ti ho messo tra i due cespugli di rose bianche"antiche", dietro a leccio ?
Non c'era modo di farti star fermo per il ritratto...
Eh, proprio le spine ti hanno fermato!
Avevi cinque o sei anni...



Ora che sei cresciuto aiuti questo povero vecchio a salvare la pelle.

Firmina

Sor Paride, l'ho preso 'sto ritratto...l'ho qui, sotto lo scialle. Guardate.

Paride (voltandosi)

Sì, sì...Bene so' contento che l'avete voi.

Firmina (accennando a Nevio)

Che bei riccioli biondi il mi' Nevio! Proprio un angioletto.

Concetta (brusca, rivolta a Firmina)

Ti pare questo il momento?

(Quindi sollecita verso il Pascucci)

Sor Paride, state piuttosto attento al fango!

Paride (brusco)

Non c'è bisogno!

Non so' mica un ragazzino!

Pensate che non lo sappia?

Concetta (di rimando)

Ah, sempre scontroso voi...

Non vi si può dire nulla che voi...subito vi inalberate.

Firmina

Non con il nostro Nevio, però...

Concetta

Già, per questo ragazzo fareste qualsiasi cosa...

(Con tono di rimprovero)

Io e Firmina entriamo di nascosto a pulire la vostra stanza, quando siete fuori, Nevio, invece, entra ed esce quando gli pare, anche senza bussare...

Paride

E questo vi dà fastidio?

Concetta

No, facevo così tanto per dire...

Firmina

Basta co' le chiacchiere! Agginatevi!

A quest'ora Rosa e Francesco so' già al bosco...

Non sentite che cannonate?

(Tappandosi le orecchie) Madonna mia, santissima!

(Con ansia) Nevio ce la fai?

Sì? E voi, sor Paride?

Paride (affaticato)

Alla meglio. Eh...se non ci fosse Nevio a portarmi...pe 'sti rompicollo...!

(Breve pausa, riprendendo fiato)

Oh, quanto disturbo vi ho sempre dato!

Firmina (con affetto)

Che dite? Non siete, forse, uno di famiglia?

Concetta (facendo strada)

Su presto, pe' la macchia...

Oh, che intrigo di rovi, di stracciabrache...

Attenti, eh...! Fate piano...venite dietro a me.

Pausa. Si sente in lontananza il rombo dei cannoni.

Voce narrante maschile

"Si arrivò sulla collina, di là dove c'era un podere a monte della Stellata.

Ci alloggiò la famiglia di contadini, nostri conoscenti.

Si passò la notte lì, si dormì nel corridoio in cima alla scalinata."

(Nevio Garbati)

Concetta

Sor Paride, vedete...non vi reggete in piedi...

Su, sistematevi qui, su questo saccone di foglie di granturco.

Noi ci arrangeremo per terra.

Paride

Eh, no...io comodo e voi altri...

Concetta

Che un po' di riguardo non lo volete?

Se non altro pe' l'età...

Vi siete stancato chissà quanto...

Paride

E voi no?

Nevio mi ha trascinato quasi lungo il fosso...e poi pe' la salita...

Le mie povere gambe non ce la facevano...proprio più.

Concetta



Aprile 2013

Appunto, per questo.
Su, date retta una buona volta! Testardo che siete!
Noi siamo abituati a dormire dappertutto.

Paride

Voi non vi ricordate (ma già...eravate piccola)...quando venni a casa vostra, lì, al Ponticino, (che vostro padre mi dette in affitto una stanza), non dormivo forse per terra?
Non avevo nemmeno la coperta, fu vostra madre che me la diede una.
Poi mi so' fatto il letto tra due bancarelle con la fune...
Solo quando guadagnai qualche soldo mi comprai il materasso, prima di crine, poi di lana.

Firmina

Ma allora eravate giovane.

Paride

Già, mica pieno d'acciacchi come ora...

Concetta (*perentoria*)

Quindi chiuso il discorso.
Accomodatevi e basta. (*Levandosi una giacca che ha sulle spalle.*)
Tenete questa giacca, mettetevela addosso che di notte c'è l'umidità che vi entra nelle ossa.

Paride (*commosso, aggiustandosi la giacca*)

Grazie. A voi non sfugge mai niente.

Concetta

Su, ch'è tardi...

Firmina

Crolliamo tutti dal sonno... (*Quindi con tenerezza*)
Guardate Nevio ...s'è addormentato come un sasso!

Paride

Poveretto, ha fatto una bella fatica...a portarmi quassù.

Firmina

Il nostro Nevio è robusto e forte...e si riprende presto.
Basta una dormita.

Paride

Ah, se non fosse stato per tutti voi, chissà che fine avrei fatto!
(*In tono sommesso*) Quella di un barbone, di sicuro...

Concetta

Che andate a pensare! Sciocchezze!
(*Quindi con un certo piglio*)
Ma questa è la stanchezza e anche il digiuno che non avete voluto mettere niente in bocca...

Firmina

Su, ora state tranquillo. (*Indicando il saccone*) Stendetevi qui.

Concetta

E cercate di dormire. Buonanotte.

Paride

Sì, sì, buonanotte.

Si sente qualche brusio, rumore del giaciglio di granturco dove si è disteso il sor Paride. Qualche colpo di tosse, poi il silenzio.

Secondo Quadro

Stessa scena. E' notte fonda.

Sogno di Paride Pascucci (Voci di donne e canto in via della Costa Nuova)

Risveglio.

Voci di donne (affacciate alla finestra, nel vicolo)

- 1) Sora Mari, avete sentito?
- 2) Che, comare?
- 1) Al povero Gosto è venuto un gran febbrone.
- 2) Per la paura?
- 1) No, non c'entra niente lo spavento ch'ha preso...
- 2) E' la malaria...l'ha detto il dottore...
- 1) Ah, mi credevo...
- 2) Poveretti...quei figlioli!
- 1) Che famiglia disgraziata!
- 2) Ho sfornato il pane...è ancora caldo...glielo porto una pagnotta.
- 1) Fate bene.
- 2) Anch'io rimedierò qualcosa...che mi fanno pena...
- 1) Dio ve ne renda merito.

Segue un canto nel vicolo. Maremma amara:

Tutti mi dicon Maremma Maremma

Aprile 2013

e a me mi pare 'na Maremma amara.
 L'uccello che ci va perde la penna
 io c'ho perduto 'na persona cara.
 Sia maledetta Maremma Maremma
 sia maledetta Maremma e chi l'ama.
 Sempre mi piange il cor quando ci vai
 perché ho paura che non torni mai.

Pausa

Voci di donne

- 1) Anche l'Ersilia s'è sentita male.
- 2) Chi? La moglie di Santi?
- 1) Sì, proprio lei.
- 2) E quando?
- 1) Stanotte.
- 2) E ora come sta?
- 1) Non ha più ripreso conoscenza.
- 2) E quei figli, poveretti?
- 1) Li ho presi in casa io.
- 2) E il dottore c'è stato?
- 1) E' corso subito, stamani presto.
- 2) E che ha detto?
- 1) Un attacco pare..
- 2) Di che, di malaria?
- 1) Mah, non si sa...
- 2) Speriamo bene!

Voce femminile (fuori campo)

Paride, Paride! Dove sei?

Paride (svegliandosi d'improvviso, balza su dal giaciglio, è tutto sudato e trema come avesse la febbre)

Chi è che mi chiama? La mamma? Maria?

Oh, ma vacillo...ho la febbre...Che buio pesto!

(Con sgomento) Dove sono? Non riesco a capacitarmi...

Accidenti, come punge 'sto giaciglio...

(Breve pausa) Ora mi ricordo tutto.

Eh, sì...l'abbiamo scampata proprio bella...tra i bombardamenti...i tedeschi!

Mi sento confuso e pieno di dolori...

Che strano...mi pareva di essere nel vicolo, a casa...!

Un sogno ... le voci...il canto.

(Si sente un lamento. Paride si volta verso il giaciglio vicino).

O Ne', ti ho svegliato?

Mi dispiace. Su, stai tranquillo...

Vedi, siamo tutti qui...io, il babbo, la mamma e le zie...

Tremi? Non devi aver paura.

Non bombardano più. Il peggio è passato.

Senti che silenzio!

(Abbassando il tono, con confidenza)

E non badare a questo vecchio, ai suoi farfugliamenti.

(Pausa, quindi riprende con commozione)

Sai, Ne', la mia mamma si chiamava Ersilia (1).

Un bel nome, vero?

Era bella, giovane...piena di vita.

Ma il destino è stato crudele con lei.

In pochi giorni una malattia fulminante se l'è portata via...e ha lasciato me che avevo sette anni, Zeffira cinque e Brunetto tre...

Un vuoto per me incalmabile.

Poi il babbo si è risposato con la maestra, la sora Rosina, ed è nata la mia sorellastra, Elovà.

Per il babbo io ero uno scansafatiche, un perdigiorno.

Voleva che mi occupassi delle nostre terre, ma io avevo altro per il capo...l'arte, la pittura.

(Quindi continua a bassa voce) No, non mi ha mai capito.

Ah, se fosse vissuta la mamma, non avrei patito tanto!

In casa mi sentivo un estraneo.

Non sono mai andato d'accordo con la matrigna ...era troppo dura con me...insensibile.

C'era un'antipatia reciproca...una diffidenza...

Poi, quando Elovà ha avuto la storia con un maestro...(una specie di scandalo, in paese)...la situazione è precipitata.

Così ho rotto ogni rapporto con loro.

Stavo da tuo nonno, Giuseppe Garbati. (2)

Fino alla morte del babbo andavo a casa, la sera, poi non ci ho messo più piede, finché è campata la sora Rosina che è morta nel '32.
 Sono poi tornato ad abitare nella casa della Costa Nuova, al piano di sopra, con le tue zie, Concetta e Firmina. Elovà sta al piano terra con le finestre sempre chiuse...
 Un buio notte e giorno...da cavarci gli occhi...
 Nel vicolo c'è poca luce.
 Ah, come ora che sono qui rifugiato e mi vengono in mente tanti pensieri...
 La morte della mamma è stata per me terribile...una ferita nell'anima che provo anche ora che sono vicino agli Ottanta...(tra due anni, se ci arrivo...).
 Mi è mancato il suo affetto.
 Forse è per questo che ho un "caratteraccio".
 Dicono che sono un po' burbero, scontroso, solitario.
 Qualcuno aggiunge perfino "un orso", un orso maremmano...
 (Breve pausa)
 C'è stato, però, un momento della mia vita che ero un altro.
 Facevo il teatro. Eh, sì ero comico...facevo un sacco di battute...
 Mi ero anche innamorato. La vita mi appariva bellissima.
 Lei si chiamava Maria. (Calcando bene il nome) Maria Lanzi.
 Aveva l' incarnato rosa...come una pesca e i capelli e gli occhi neri come due acini d'uva, di quella piccola, dolcissima...
 L'ho amata con tutto me stesso, con tante speranze, sogni...
 E già facevo dei progetti per noi due...
 Lei allora mi guardava sottocchi, ridendo, e mi diceva se ero pazzo...
 (Verso Nevio con affetto) Ah, Ne', ti sei addormentato! Bene.
 (Sorridente) Le mie chiacchiere ti hanno sfinito...fatto da sonnifero...

Terzo Quadro

Stessa scena. Dialogo tra Concetta e Paride.

Concetta (alzandosi su e stirandosi)

A me, invece, hanno svegliato...
 Ah, sor Paride, bei tempi quelli del teatro!
 Quelli del Bruscello!
 Si diceva "Se non c'è il sor Paride, la commedia non si comincia".

Paride (schermendosi)

Non ero un granché come attore...
 Per me è stato il periodo più bello, più felice.
 Si provava alle Stanze, la sera, fino a tardi.
 D'estate si rappresentava all'aperto, in piazza davanti al castello.
 E d'inverno, giù in quel locale in via Marsala...che aveva un bel palco e i palchetti in legno...
 Per carnevale era anche una sala da ballo con tanti lampioncini ed addobbi di carta velina colorati...fiori e corone che si mettevano al collo...
 E poi canti e musicisti...che strimpellavano le canzoni in voga...
 Ecco... mi pare di vedere, di sentire ancora quell'atmosfera...
 Gli ottoni...la tromba, la chitarra, il clarinetto...gli uomini con i fiori di carta appuntati sui cappelli, con la vestitura della domenica e i bicchieri in alto a brindare...e le donne...con grandi fazzoletti in testa a fiori...e la gonna ampia, una fuscacca colorata in vita, la camicia di mussola bianca, finissima...
 Sì, proprio come ho immaginato in quel dipinto la "Baldoria" (3), pieno di colori e di allegria. (Pausa)
 C'era sempre tanta gente ad applaudirci...
 Imparavo a memoria la mia parte e, quando mi dimenticavo qualche frase, qualche battuta, improvvisavo...
 Maria, allora, mi batteva le mani, divertita.
 Non vi ho mai parlato di lei, vero?

Concetta (annuisce)

No, solo una volta è sfuggito qualcosa alla mamma...

Paride (continuando)

Maria era di una famiglia povera, numerosa.
 Abitava nel vicolo vicino.
 Lavava e stirava i panni dei ricchi.
 Mi pare di vederla passare sotto la mia finestra con il cesto della biancheria e che cantava.

Voce femminile (fuori campo)

Non posso più cantà
 ho perso la voce
 l'ho persa alla fornace
 pe' chiamà 'l mi' amore
 a alta voce.

Faceva fatica a portare il mastello alle Fonti e io l'aiutavo.
 Appena la sentivo, scendevo le scale di corsa...quasi inciampavo.



Aprile 2013

Ah, com'ero felice di stare con lei!
Finalmente c'era una persona che mi voleva bene...che credeva in me e mi capiva.
Mi pareva di sognare...
Poi un giorno Maria si è ammalata ai polmoni.
Era giovanissima...non c'è stato niente da fare.
Di nuovo un'altra sventura, un gran dolore.
Non avevo più voglia di nulla, è allora che ho smesso di fare il teatro.
Passavo i giorni come inebetito.
Ecco, Concetta, vi ho detto tutto, mi sono levato questo peso che ho sul cuore.
E - da vecchi - certi conti vanno fatti, specie quando ritornano i fantasmi del passato.

Concetta

Sor Paride, non è questo il momento di rimuginare certe cose.

Paride (*indispettito*)

Pensi che io farnetichi? Che sragioni?

Concetta

No...non lasciatevi prendere dalle smanie...
Su, calmatevi.

Paride

E non vi sembra calmo, forse?
Vedete, non mi tremano nemmeno le mani.

Concetta

Ah, che uomo impossibile!
Sarete pure stanco...invece come un mulo vi ostinate...a non dar retta.
Sempre la solita storia.

Paride

Capite che non posso dormire?
Ho la smania, sì, di dipingere...
Maria, il suo viso così delicato e bello, il suo sguardo divertito e ridente ...come l'ultima volta che l'ho vista,
seduta sul muretto ad asciugarsi i capelli al sole.
Ed era contenta, cantava uno stornello a squarcia gola.
Io m'ero appoggiato al davanzale della finestra.
Mi ero incantato ad ascoltarla.
E ogni tanto lei alzava gli occhi per guardarmi.
Non ho mai più provato niente di simile in vita mia.

Concetta

Ma che volete, sor Paride, ognuno ha il suo destino.
La mamma diceva che è segnato su una mano.

Pausa. Musica

Concetta

Io non me ne intendo di pittura, so a malapena leggere e scrivere e far di conto...ma, quando guardo i vostri quadri, rimango senza fiato.
Sapete, quando in chiesa, sull'altare, ho visto il San Leonardo ... (ché la Madonna era la mi' povera mamma, avvolta in quel manto bianco e io quella bambina di fianco...e il cittino in collo...Agostino ...) mi sono messa a piangere.

Paride

Eh, vostra madre mi pare di vederla...sempre affaccendata!
Si fermava solo quando la pregavo di farmi da modella, ma dopo un po' si spazientiva a stare in posa...
E allora, con la scusa di prendermi un uovo... "Che lo bevete volentieri, sor Paride?"
scendeva nell'orto, dove c'era il gallinaio...lo prendeva e me lo portava su, nella mia stanza... Era ancora caldo.

Concetta

Ah, sì, sì...mi ricordo! Io a fatica rimanevo nel cerchio segnato col gesso...
(*Ridendo*) Mi veniva una gran voglia di saltare...
E la mamma mi faceva cenno di stare buona.
(*Con confidenza*) E adesso voglio dirvi una curiosità.
All'anagrafe mi chiamo Dolores... ma al battesimo mi fu messo il nome di Concetta, perché sono nata l'8 dicembre, giorno della Concezione.
Il parroco non ne volle proprio sapere di scrivere Dolores sul registro in chiesa...
Fece venire gli scrupoli a mia madre, perché quel nome, diceva, non era adatto... per una cittadina...(*sorridendo*)...perché così si chiamavano le donne di malaffare... e, Dio ce ne scampi e liberi, lei voleva dare quel marchio alla figlioletta?
Lei così pia e timorata...Un affronto simile?
Ecco che mi ritrovo, così, con questi due nomi.

Paride (*con convinzione*)

Ah, posso ben immaginare la reazione della sora Benedetta a quelle parole...
Lei che era così religiosa...Il prete per lei era un'autorità...
Tutto si poteva dire, ma la chiesa non si toccava...
La sua era una devozione naturale, sincera, di una persona umile.

Aprile 2013

(Breve pausa)

Io non andavo in chiesa, spiavo solo le cerimonie e i riti...quelli della Settimana Santa...la processione, il Corpus Domini, la festa del Patrono, le Novene, il Natale...

Lei non mi ha mai rimproverato per questo.

Certo che si accorgeva che io spiavo all'angolo del vicolo o lungo il percorso della processione...o di nascosto in chiesa, dietro le colonne.

Soltanto, quando ha visto il dipinto degli Apostoli (3), è rimasta senza parole...

"Ma quelli, dice, so'i nostri paesani...il calzolaio, l'oste, il fornaio...e il bambino con la cappa in mano...inginocchiato... il piccolo Adelmo...quello che viene a posare di corsa, appena scappa da scuola, e che voi gli date le "morine" (4) per ricompensa. ?

Agli uomini, invece, date qualche soldo che di 'sti tempi magri fanno sempre comodo...

Ah, sor Paride, voi sì che siete religioso...!"

(Breve pausa)

Con vostro padre invece ce l'aveva, perché andava in chiesa una volta all'anno e aveva certe idee contro i preti...

Sapete, l'ho sempre in mente vestita a lutto, dopo la morte di vostro fratello Angelo.

Concetta (segnandosi e sospirando)

Ah, il mio povero Angelo, morto al fronte, e che voi avete raffigurato in quel dipinto famoso...(5) su quel giaciglio nella nostra misera casa con la mamma in ginocchio che piange...e prega...e il viso nascosto nel fazzoletto, con i suoi soliti vestiti da lavoro...con lo zinale e lo scialle nero...

Paride

Una disperazione e una compostezza pure nel dolore, perché la sora Benedetta era così...sopportava tutto ...le disgrazie...le fatiche...con rassegnazione, senza ribellarsi.

Era una donna saggia e mite. Voi, Concetta, un po' le assomigliate.

Non così Firmina che è (come dire) più spiritosa...

(Breve pausa, quindi in tono sommesso)

Sapete, Concetta, quando sono entrato in casa vostra (e non avevo un becco d'un quattrino, ma un piatto di minestra non me l'avete mai negato), la vostra mamma mi colmava di attenzioni, mi ricuciva i calzoni, le camicie, la giubba...

E il vostro babbo all'inizio era un po' infastidito di avere quest'intruso intorno...

Per fortuna che con il tempo le cose sono cambiate.

Non mi scorderò mai la sua incredulità, quando gli dissi:

"Beppe, volete coltivare voi quel terreno all'Imposto che ho ereditato da mio padre?"

Si era levato di bocca il sigaro che masticava e rimasto a bocca aperta, aveva balbettato:

"Come, sor Paride? Dite davvero?"

Poveretto, non si capacitava...

Voialtri eravate piccoli, tante bocche da sfamare...

Anche se non lo facevo da vedere, per questo mio maledetto carattere, ero contento di stare da voi, che eravate diventati la mia famiglia...

Concetta (commossa)

Ah, si capiva benissimo! Non dubitate.

Quarto Quadro

Primi del Novecento. Anni Venti. Casa Garbati in via del Ponticino, n. 48:

un orticello, una cucina, due camere, nel mezzo uno stanzino. Il gabinetto esterno su un cortile, di fianco la porta della cucina. Di fronte alla porta del bagno la stanza di Paride Pascucci con ingresso autonomo che dà sul giardino e che vi si accede attraverso delle scalette.

Il sor Paride è chiuso nella sua stanza. Non è molto grande (circa 4m x 4m e mezzo), è ingombra fino all'inverosimile di quadri e tele, un cavalletto, una tavolozza, colori e pennelli, cartoncini e fogli con schizzi a matita e a china, un pacco con dei libri, altri libri poggiati da una parte sul pavimento. Forte odore di vernici e acqua ragia.

Abiti sparsi un po' qua e un po' là sul letto e su due sedie di lato alla finestra.

Un armadietto. Un attaccapanni con una giubba scura un po' lisa ed un cappello nero. In mezzo alla stanza c'è un piccolo tavolo rotondo, basso, dove il sor Paride si apparecchia e mangia da solo.

Canto nel vicolo – Uno stornello

O che t'ho fatto socera maligna

Che la tua figlia non me la voi dare

Mica t'ho chiesto la casa e la vigna!

T'ho chiesto solo la tua bella figlia

Ormai che la tua figlia l'ho già avuta

Voglio la casa, la vigna e la chiusa!

Rumore di passi per le scale. Si sente bussare.

Sor Paride (da dietro la porta, sospettoso, ad alta voce)

Chi è, a quest'ora? (Socchiudendo lo spioncino)

Ah, sei tu, Arturo! Aspetta che ti apro



Dimmi! C'è, forse, qualche novità?

Si sente appena bisbigliare, poi qualche colpo di tosse.

Firmina (affacciandosi dalla cucina, rivolta a Concetta che è nell'orto)

In cortile c'è qualcuno? Ho sentito bussare.

Concetta

E' Arturo, è venuto pe' le solite commissioni... alla posta, alla banca...

Firmina

Già... tutte quelle spedizioni...

Concetta

Eh, sì, se non ci fosse lui... per aiutarlo... lui ch'è istruito...

Paride (ad alta voce)

Concetta, Concetta!

Concetta (accorrendo in cortile)

Sì, sor Paride, che volete?

Paride (perentorio)

Se vengono a cercarmi, ditegli che non ci sono.

Capito? Per nessuno.

Concetta

Sì, sì, va bene. *(Borbottando tra sé e mettendosi a sedere su una panca)*

Eh, quando c'è Arturo non "vole esse" disturbato...

Si chiudono per ore nella stanza.

Chissà quante cose avranno mai da dirsi!

Arturo gli fa anche i conti, perché il sor Paride non tiene la testa per queste cose... anche se sta attento a non spendere più di quel tanto, a non fare i debiti...

Il sor Paride gli è molto affezionato... "Il mio Arturo qui, il mio Arturo qua..." dice sempre..

Arturo gli paga le tasse... gli riempie i bollettini... gli sbriga tutte queste faccende che noi poveretti non sapremo come fare... Sì, è proprio un bravo giovane...

Il sor Paride gli regala poi qualche quadro... per ricompensa, ma anche perché è un suo parente... E fa bene, deve avere riconoscenza per questo giovane....

Ci mancherebbe altro...!

In quel mentre Firmina entra nel cortile.

Firmina (trafelata a Concetta)

Giù, al portone, c'è l' Elovà!

Concetta

Non c'è per nessuno.

Firmina

Dice che deve vedere assolutamente il fratello.

E' tutta agitata.

Concetta

Che ritorni in un altro momento (sempre che voglia riceverla...!)

Firmina

Ci rimarrà male, ecco.

Concetta

Dille che non c'è e basta.

Firmina

Sì, vado.

Firmina esce in fretta dal cortile, passa dalla cucina e va al portone.

Concetta (innervosita, a bassa voce)

Non è stata anche lei, insieme alla sora Rosina, a fargli ingoiare tanto veleno da costringerlo a venire, in affitto, da noi? *(Ironica)* Non se lo ricorda, forse, la signorina maestra?

Non mi è proprio simpatica... una persona altezzosa, scostante...

Mi pare una strega... e per giunta è brutta quanto la fame!

Si sente il portone che si chiude, poi dei passi su per le scale.

Firmina (rientra nel cortile, agitando una busta in mano, ansante).

Ha detto di consegnarli questo biglietto!

Concetta

Dev'esse una cosa importante se la Elovà s'è scomodata...

Firmina

Ora lo cercano, mentre prima...

Concetta

Già, ci voleva che vincessero 'sto premio importante... prima niente, nemmeno i soldi per partecipare al concorso a Roma... Sì, quello degli Apostoli... quando perfino il re voleva incontrarlo e lui niente... lasciò tutti, se ne tornò a Manciano...

Il babbo lo dice sempre: "Eh, se il sor Paride non fosse andato da Sadun, l'ebreo, a chiedere il prestito di cento lire, non ci sarebbe mai andato all'Esposizione a Roma".

Nemmeno suo padre, il sor Santi, gli ha voluto fare credito...

Eh, sì che lui ne aveva di possibilità!



Firmina

Nessuno qui, in paese, lo stimava.
Non ci avrebbero scommesso un soldo bucato.

Concetta

E sai che ti dico?
Fece proprio bene, quando tornò da Roma, a schivare tanto frastuono...
L'amministrazione comunale gli aveva preparato una festa coi fiocchi...con la banda e tutto...per riceverlo alla Rampa...
Lui, invece, li lasciò tutti a bocca aperta...
Ah, avrei voluto esserci...immagino le facce...le autorità in testa!
Scese dal postale al Pontelungo, attraversò i campi e andò all'Imposto.
Un bello scherzo, per davvero!
Ma non c'è da stupirsi tanto...è nel suo carattere.

Firmina

E' semplice, riservato...poi non gli piace la confusione.

Concetta

E' uno che sta bene solo...nella sua stanza...o in campagna a dipingere o nelle frasche, all'osteria, a fare schizzi sulla carta e scambiare qualche parola con gli operai, i contadini, gente umile, perché lui ha in odio i ricchi... *(Breve pausa, quindi sorridendo)*
E anche il re! Non era forse il nostro re... Vittorio Emanuele III che chiese, a Roma, d'incontrarlo e lui pensò bene di andarsene e piantare tutti in asso...?
Figurarsi anche il re! Chissà se invece si fosse presentato...
Vorrei aver visto altri al suo posto!
Se ne infischia proprio degli onori, anzi certe cose gli urtano il nervoso...come quella volta che, a sua insaputa, è stato festeggiato appena è sceso dal postale alla Rampa...
A casa, poi, che sbattute di porte!
Aveva proprio i nervi a fior di pelle. E nessuno gli ha potuto dire niente per calmarlo.
Poi gli è passata la rabbia, quando è venuto in cucina per farsi il caffè.*Breve pausa*

Firmina

Per fortuna che le sue furie svaniscono presto!
(Quindi abbassando il tono di voce)
Ed è riservato, con poche pretese...e quello che guadagna - anche poco - gli basta.

Concetta (sospirando)

E noi Garbati gli abbiamo tolto i crampi dallo stomaco.
Un tempo se gli "rivoltavi" la giubba, non cascava manco un soldo ...
Eh, si ha sempre dipinto per passione, non certo per denaro...

Si sentono delle voci nel vicolo. Qualcuno chiama il sor Paride.

Firmina (perplexa)

Che faccio, busso?

Concetta

No, aspetta che esca il sor Arturo.

Quinto Quadro

Stessa scena. Dal vicolo salgono le voci di chi compra il ferro vecchio e di un arrotino.

Voce maschile

"Accomodatevi, donne...se avete ferri vecchi, in cambio una pentola nova..."
"Coltelli, coltelli da arrotare...sbrigatevi, donne, ch'è arrivato l'arrotino...lame affilate... come nuove..."

Intanto Arturo è sceso in strada. Il sor Paride si affaccia alla porta.

Firmina ha appena bussato.

Paride (brusco)

Che volete? Stamani proprio non mi riesce di lavorare.

Firmina (intimorita)

Una lettera per voi, da vostra sorella.

Paride (stupito)

Chi? Zeffira?

Firmina

No, Elovà.

Paride

E cosa vuole? Quand'è venuta?

Firmina (stringendosi nelle spalle)

Prima, quando c'era Arturo ...e non mi sono azzardata a bussarvi.
*(Porgendogli la busta)*Ecco qui, tenete.

Paride (quasi strappandogliela di mano)

Datemi qua!

(Borbottando) Chissà che vuole questa!

Dicono tutti che è la mia brutta copia...che mi assomiglia...solitaria e scorbutica anche lei...

Aprile 2013

Certo che ne ha passate delle belle!

(Aprè la lettera e legge, quindi continua ad alta voce)

Adesso mi cercano! Quanto è buffo il mondo...!

Basta che uno vinca qualche premio...che i giornali parlino di lui...che abbia, insomma, un po' di successo che tutti son pronti a riverirlo ed accoglierlo in casa...

Fare festa con il vermouth e i dolci...un rinfresco per parenti ed amici...alla Costa Nuova...questo vuole la Elovà...che ci tiene...

“La nostra è la tua casa, sempre aperta” dice.

E chiede anche perdono. *(Urtato)* Di che?

Del male che mi hanno fatto? Troppo comodo, così.

Lei è la maestra...vuole fare bella figura con il direttore e i colleghi...

Ma io non so' mica un damerino che va per salotti!

A tutti loro non è mai importato un granché di me...

Ma, fino a ieri, non ero, forse, uno scapestrato?

Un buono a nulla, un imbrattatele?

Adesso lei e la mia matrigna sarebbero onorate della mia presenza...

Com'è curioso!

E se fosse sempre vivo, anche il babbo la penserebbe così...

Lui che era scandalizzato per il mio alloggio...

“In casa di quella famiglia di socialisti? “ come fosse un luogo di perdizione...

Lui ch'ebbe un attacco di bile, quando seppe che avevo dipinto la bandiera della “Lega dei contadini” per l'occupazione delle terre ...⁽⁶⁾

Per lui era inspiegabile che potessi avere certe idee...abolizione del latifondo, divisione della terra tra i braccianti e i contadini.

Avevo tradito la sua classe, quella dei proprietari...

Quasi un affronto personale, a lui, mio padre.

Non era bello – diceva – che un Pascucci girasse per le campagne coi contadini o nelle bettole a discutere di politica con gli operai.

Socialista? Repubblicano, io?

Sì, circolano queste voci.

A dir la verità non m'interessano le etichette...

M'importa solo di testimoniare con l'arte (perché solo questo so fare) la miseria della mia gente, la fame, le malattie, la malaria...il loro degrado morale e materiale.

Animali da fatica, mica uomini, trattati come bestie.

Vostro padre partiva all'alba e tornava al tramonto.

Andava a piedi, poveretto, e la sera era tanto sfinito che non ce la faceva nemmeno a togliersi gli

scarponi...quelli chiodati...buoni per la pioggia e per il fango...sempre quelli, estate e inverno, finché non si rovinavano e allora li faceva risolvere o “ripezzare” dal calzolaio, perché dovevano durare “fino agli alberi pinzi” diceva.

(Pausa, quindi rivolto alle due Garbati che sono rimaste sulla soglia, senza fiatare)

Figurarsi che anche il principe Corsini un giorno mi ha invitato a pranzo...!

Dipingevo vicino al castello della Marsiliana, lo seppe e mi mandò il veterinario, che era un mio amico.

Io rifiutai e in più m'indispettii con il mio amico che aveva fatto l'ambasciata.

Per tanto tempo sono stato adirato con lui.

Che voleva il principe? Un ritratto?

O farsi bello della mia presenza?

Per avere a mensa il pittore, il compagno dei suoi contadini?

(Con orgoglio)

Nessuno mi ha mai comprato.

Rifiuto anche di fare quadri su commissione.

Meglio essere un orso.

Se mi viene lo schiribizzo, li mando tutti al diavolo.

Anche la Elovà e la sora Rosina Baggiani.

(Ironico, togliendosi il cappello)

Con i miei ossequi e rispetti.

Firmina (facendosi coraggio)

E questo devo dire alla signorina Elovà...“ossequi e rispetti”?

Paride

E che altro!

Ma ora, basta. Voglio lavorare, se mi riesce.

Prima, però, mi faccio un bel caffè...

(Rivolto alle due donne)

No, non scomodatevi.

(Il sor Paride va in cucina, prende il bricchetto con l'acqua, lo mette sul treppiedi con sotto la brace, dopo aver attizzato il fuoco, poi prende il barattolo del caffè che è sopra al camino, quindi continua, contando i chicchi)

Uno, due, tre, quattro, cinque. Ecco fatto!

Firmina, andatemi a prendere un pochino di latte, per piacere!



Firmina (sollecita)

Subito, sor Paride.

(Parlando tra sé, mentre esce sul cortile con il quartino per il latte)

Quello di contare i chicchi è un vezzo...un'abitudine...

Lo fa per scrupolo, perché – dice- che poi il caffè forte non lo fa dormire e quella è la dose giusta ogni volta...mattina e sera...

Concetta (dandole sulla parola, a bassa voce)

E' parsimonioso, sì, ma non certo tirschio...

Sta attento a spendere, questo sì...

Ma gli ci vogliono di soldi...per le spese, i viaggi...

Ogni tanto sparisce per giorni, settimane, mesi...

Va in città...a Siena, a Firenze, a Roma, a Grosseto dove ha degli amici.

Il Collivadino, il Mancini, il Maccari...tutti nomi importati...

E gli hanno dato anche degli incarichi, a Loreto, a Nardò...lontano, insomma.

Affreschi nelle chiese, e a Roma al Palazzo di Giustizia...

Questo ce l'ha detto il sor Arturo, l'altro giorno, che ci ha chiesto se potevamo aggiustargli un po' il guardaroba...

M'è scappato da ridere...

Gli avevo detto di buttare tutti quei panni bucati.. le camicie...i calzoni rattoppati...che proprio non ne possono più...tanto sono consumati...e invece lui borbotta

“Voi dite bene, siete ricca, no?”

E con questo contentino mi ha fatto stare zitta.*(Pausa)*

E' talmente disordinato il sor Paride che una vestitura, anche se nuova, dopo un po' sembra che ci sia passato sopra chissà cosa...

No, non ci tiene ai vestiti...è pulito, sì, ma trasandato...

Gli basta infilarsi una giacca e i calzoni di fustagno...e mettersi il suo solito cappello per fare – dice lui – la sua figura...Sarà così...

Ma, se fosse un po' più ordinato, si presenterebbe meglio.

Oh, ma che dico!

Questo proprio non gl'importa, anzi lo manda in bestia.

Sesto Quadro

Anni Venti.

Stessa scena in via del Ponticino. Voci e rumori dal vicolo. E' mattina.

Concetta e Firmina sono indaffarate in cucina. Il sor Paride è chiuso nella sua stanza. E' intento a dipingere un grande quadro.

Canto nel vicolo. Uno stornello

Se voi venì con me a cantà stornelli

Alziti la mattina avanti 'i galli

Alziti la mattina avanti 'i galli

E famo a chi li canta più belli.

Se voi venì con me a cantà stornelli

Prendi la sedia e mettiti a sedè

Prendi la sedia e mettiti a sedere

Ti caverò la voglia di cantarli.

Se voi venì con me a cantà stornelli

Prendi la sedia e mettiti a sedè

Prendi la sedia e mettiti a sedere

Si farà a chi li canta più belli.

Arriva Arturo tutto agitato. Il sor Paride, appena lo sente, gli apre la porta.

Paride

Arturo, che corsa ch'hai fatto!

Arturo

Per fare presto!

Paride

Che c'è?

Arturo

Un telegramma...importante...

Paride (stupito)

Come? Un telegramma?

Arturo (tirando fuori dalla tasca il telegramma).

Ecco qui.

Paride



Fammi vedere. Un premio (8)? A me?

Arturo
Date qua (*leggendo*). Non ci credete?
Complimenti...il "Premio Ussi"... a Firenze...
Dovete andare a ritirarlo...Si attende la vostra risposta.

Paride
Uffa! Queste cerimonie mi annoiano, sai...
E poi mi fanno perdere tempo...
Già immagino...quei critici tronfioni...
Perché so' dei palloni gonfiati, sai, spesso degli imbecilli che ti danno addosso, specie se vinci...Artisti falliti, in ogni caso.
Mi pare di sentirli...Chi? Il Pascucci?
Quel pittore maremmano che ha fatto l'Accademia a Siena come l'Aldi, suo compaesano, e che ha cercato, all'inizio, d'imitarlo...per poi prendere tutt'altra strada...?
Ma è uno scorbutico, uno rude...irascibile...senza peli sullo stomaco...
Questo, caro Arturo, pensa di me la critica ufficiale.
E ora con questo nuovo premio chissà come si scateneranno!
(*Pausa, quindi in tono conciliante*)
Sì, so che è importante...Per questo, anche se controverso, devo andare.
Ma, non si deve sapere in paese, capito?

Arturo
Non lo dirò a nessuno. Piuttosto i vostri amici di Grosseto...se lo venissero a sapere...

Paride
Spero che non lo sappiano, sennò mettono su una confusione...

Arturo
Vi stimano e poi vi vogliono bene.

Paride
Sì, lo so... Ma non voglio tanti salamelecchi.
D'accordo?

Arturo
Bene!

Paride
Di! Nessuno ti ha visto venire?

Arturo
No.

Paride
Meglio.
E ora lasciami in pace che devo lavorare.

Rumore di passi. Si affaccia Firmina dalla porta della cucina sul cortile.
Arturo scende le scalette del giardino.
Firmina (a Concetta che sta facendo il bucato)
Era di nuovo il sor Arturo.
Chissà che voleva!

Concetta
Affari loro.
Tu, piuttosto, vieni qui ad aiutarmi che da sola non ce la faccio...

Firmina
Guarda qui 'sti panni!
Da buttare so' 'ste camicie...così consumate ai polsi...al colletto...
per non dire della biancheria...

Concetta
Scherzi!
Mica voglio sentire brontolare il sor Paride!

Firmina
Eh, già...sempre la solita musica...

Concetta
Contento lui!

Firmina
Hai visto?
Da settimane sta chiuso nella sua stanza tutto il giorno.

Concetta
Dipinge anche la notte...tiene il lume fino a tardi...e non leva gli occhi da quel gran dipinto...
Sai, l'ho appena sbirciato, quando ieri è venuto in cucina per farsi il caffè e ha lasciato la porta accostata.
Non se n'è accorto, sennò sa che parte mi avrebbe fatto!
Della stupida e dell'impicciona non mi sarebbe mancato niente!
E' così geloso e riservato...

Firmina



E com'è?

Concetta

Molto bello, davvero. *(Cercando le parole)*

Ecco, immagina un campo sotto il sole, i pagliai, le querce, il grano mietuto...

La nostra campagna, insomma, che pare d'esserci...

Firmina

Ah, la piana della Marsiliana coi butteri, le stoppie, i cavalli...

Concetta

Sì, i paesaggidelle "Scene maremmane", quei piccoli quadri che poi che ha regalato a questo...e a quello...*(ironica)* e in cambio una caciottina, una ricotta...

Firmina

Sempre meglio che niente!

Concetta

E poi lui manco le mangia...

Firmina (sorridente)

Già, gli basta poco per campare...

Concetta

Una pastina, una bisteccina disossata...

Certo che di sostanza ce n'è pochina...

E' di stomaco delicato lui...mica come noi...

Suonano le campane di mezzogiorno

Concetta (riscotendosi e toccandosi la fronte)

Oh, mamma mia... è il tocco...!

E il sor Paride chi lo sente!

Noi siamo ancora qui co' 'sto bucato...

Ecco, Firmina, prendi il paiolo...

Mah... attenta eh...!

Da' qua...mettiamo nella conca la cenere

con l'acqua calda... il ranno...

Su aiutami, presto!

In quel mentre si sente la voce del Pascucci

Concetta, Concetta!

Concetta

Sì? Dite sor Paride.

Pascucci

Avete messo il pignatto sul fuoco pe' i capellini?

Ch'è l'ora...

Concetta

Un momento, abbiate pazienza.

E volete anche una bisteccina?

Pascucci

Sì, ma mi raccomando...raschiate bene la carne che poi la mischio con la pasta.

Concetta

Non dubitate. *(A Firmina, sorridendo)*

Ah, non si sbaglia... a pranzo i capellini e la sera la pappa!

Dopo qualche minuto

Paride (uscendo dalla sua stanza ed entrando in cucina, riprende le parole di Concetta))

Proprio così, la sera la pappa con l'olio e il pomodoro...

Perchè lo sapete, devo stare leggero...

Firmina

Già, vi piace digiunare a voi...

Paride

E come farei a dipingere con la roba sullo stomaco?

Firmina

Certo che state a giornate intere chiuso là dentro!

Paride

Eh, cara mia...quando lavoro non posso mica smettere di punto in bianco...

Firmina

Ma una pausa ogni tanto...

Paride

Giusto dal barbiere, la mattina.

Firmina

Se, forse, vi foste sposato...

Paride

Io? Ma che siete matta?

Firmina

Oh, non volevo certo...



Paride

Sapete che dicono i miei amici ammogliati?

Firmina

Sì, sentiamo!

Paride (*ridendo*)

“Bon per te che non l’hai presa!”
Io pe’ moglie ho l’arte!

Firmina

A pensarci bene, avete proprio ragione.

Paride (*con veemenza*)

Sfido io! Avere anche i grattacapi d’una moglie!
(*Meditando*)

Sì, mi sento proprio soddisfatto, perché la pittura è la mia unica, vera passione.

Firmina (*con curiosità*)

E quando avete finito un quadro?

Paride (*pronto*)

E’ un gran sollievo!

Poi vado in campagna, alla Marsiliana o all’Albegna, con il mio cavalletto e la bottiglia con il caffèlatte (perché devo sostenermi) oppure esco in paese per i vicoli, mi fermo alla Rampa, alle Murette, all’osteria...e incontro la gente...i ragazzi che giocano in piazza e gli uomini a carte o alla morra fuori della frasca, le donne che tornano dai lavatoi, alle Fonti su per la salita...

E mi vengono in mente altri soggetti e così di nuovo daccapo a fare schizzi.

(*Borbottando tra sé*) Eh, sì... non ho mai pace!

Mi prende una gran smania di disegnare, di dipingere come avessi il tempo contato...

Mah sono contento così, anche se...

Firmina

Cosa?

Paride (*turbato e come infastidito*)

Nulla.

(*Poi rivolto a Concetta che ha messo nel piatto i capellini con la carne*)

Date qua il piatto e le posate che faccio da me!

Esce e va nella sua stanza, si siede davanti al tavolino e comincia a mangiare, masticando lentamente.

Settimo Quadro

Voce narrante (*maschile*)

Anni Trenta

Paride Pascucci, dopo la morte della matrigna, nel 1932, si è trasferito nella casa paterna, in via Costa Nuova, con le sorelle Garbati, al primo piano. Firmina non si è mai sposata, Concetta, coniugata con Marsilio Scalabrelli, è rimasta vedova nel 1931 e ha una figlia, Thea (9). Spesso con loro è Nevio, quando i genitori, Rosa e Francesco, sono al lavoro. Quest’ultimi continuano a stare in via del Ponticino insieme a Benedetta e Giuseppe, ormai anziani.

Ora il sor Paride ha lo studio nella casetta che si è fatto costruire nel terreno dell’Imposto, dove passa tutto il suo tempo. E’ il tocco.

Paride (*rientrando dall’Imposto e togliendosi il vecchio cappotto e il cappello*)

Concetta, tenete....questo cartoccio...che ci sono gli spiritini (10) per Nevio.

Per la Thea, invece, ecco un nastro per i capelli.

Concetta

Grazie... Ma non dovevate incomodarvi.

Paride

Macché! Un pensierino.

Concetta (*prendendo in mano il nastro*)

Che bel colore...pare seta... sarà felice di metterselo!

Paride

E Arturo si è visto?

Concetta

Sì, poco prima che arrivaste.

Paride

E non ha lasciato detto nulla?

Concetta

Che sarebbe ripassato più tardi.

Paride

Bene. Se qualcuno mi cerca, non ci sono.

Concetta

Certo, non preoccupatevi. (*Quindi sollecita*)

E’ quasi pronto il pranzo.

Sapete, ho cucinato anche le patate a tocchi con la carne.



Paride

Per me la solita pasta.

Concetta

Nevio mi fa disperare...non "vole mangià" le patate...

Paride (*rivolto a Nevio che sta giocando con un rocchetto in un angolo della cucina*)

Su, Ne', vieni qui !(*Prendendolo in collo*)

Che t'insegno a mangiare le patate.

Concetta *mette le patate con i pezzetti di carne nel piatto, prende la forchetta.*

Quindi porge la pietanza al sor Paride.

Paride (*prendendo il piatto e cominciando ad armeggiare con la forchetta*)

Su, Ne', guarda ...si "sfraniato" con la forchetta, poi si mischiano con il sughetto e i pezzetti di carne... (*Breve pausa*) Senti come sono buone!

Nel frattempo interviene Firmina che fino a quel momento è stata rivolta di schiena a mettere dei ciocchi sul camino e a scansare la brace da mettere sotto ai fornelli che sono incassati nel muretto accanto e che hanno due bocche per apertura.

Esegue con molta perizia tale faccenda, stando attenta a non far cadere la brace dalla paletta. E' tutta accaldata.

Firmina (*voltandosi e rivolta al sor Paride*)

Che pazienza ch'avete co' Nevio!

Ogni tanto fa i capricci, ma con voi è diverso...

Paride

Bisogna compatirlo, è piccolo...

Concetta

Già, voi gliele date tutte vinte...

Paride

Sì, gli sono molto affezionato a questo furfantello...

Pare l'argento vivo...ma si sa, è la sua età...

Segue un ballabile alla radio che Firmina ha appena acceso.

Poco dopo si sentono voci e rumori salire dal vicolo.

Voci di due donne alla finestra.

1) Comare, avete visto il sor Paride?

2) Chi lo cerca?

1) Mah, un signore tutto vestito di nero.

2) Oh, mica sarà...uno di quelli...(*abbassando il tono*) del fascio.

1) Per carità...speriamo di no!

2) E che gli avete detto?

1) Che non so nulla.

2) Avete fatto bene.

Ottavo Quadro

Stessa scena

Firmina (*facendosi da parte*)

Ecco Arturo!

La stanza è male illuminata.

Il sor Paride (*a voce alta, salutandolo*)

Vieni, ti aspettavo.

Meno male sei arrivato, perché tra poco vado allo studio!

Arturo

L'Elovà mi ha detto tutto.

Paride

Cosa? Non capisco.

Arturo

Che fanno storie per quel dipinto...per la mostra...

Paride (*borbottando*)

Ah, disgraziata! Come avrà fatto a sposare quel Gabriello...un perfetto fascista che ha imbrattato i muri con motti e scritte...

Pure non è stupida...

Ma forse, dopo lo scandalo, quell'imbecille era l'unico che...

Arturo

Subito mi ha informato. Bisogna fare attenzione alle purghe, dice.

Paride

Quindi cambiare il titolo...a "Vergogne sociali" per poterlo esporre...?

Arturo



Aprile 2013

Proprio così. Si è raccomandata.

Paride

Sta qui, al piano di sotto, mi spia di sicuro...se entro...se esco.
E non ha il coraggio di farsi avanti.

Arturo (*ridendo*)

E voi la ricevereste, forse?

Paride

No. Ci si saluta appena.

Arturo

Poveretta... è preoccupata. (*Breve pausa*)

Lei vi vuole bene...e così, quando a Gabriello, scappa qualcosa...subito si allarma.
Mi ha cercato a casa, stamani presto.

Un tizio per controllare...dice...una specie di spia...hanno mandato...

Paride

Chi? Il podestà?

O chi per lui...quell'asino di...

Arturo

Uno venuto apposta dalla capitale.

Paride

Ah, quello che ha chiesto alla comare se mi aveva visto!

(*Prendendo poi fiato, con veemenza*)

Ma qui in ballo non c'è solo quel quadro...C'è ben altro!

Mi si chiede, caro Arturo, di aderire ai "canoni estetici" del fascismo...e io non potrei mai farlo. Voglio essere libero nella vita, nell'arte.

E' proprio per non accettare le "teorie pittoriche fasciste" che ho chiuso con tutti gli ambienti artistici di Firenze, di Roma e mi sono rifugiato qui e dipingo che mi pare...

Non sono in esilio, ho scelto di stare lontano da tutto, dai clamori dei tromboni di turno.

Sono nella mia terra, tra la mia gente che soffre.

E nei miei quadri lo voglio far vedere, toccare con mano...

Dillo all'Elovà (*Abbassando il tono, quasi tra sé*)

E poi che io non le porto più rancore.

(*Con forza*) E che Gabriello vada al diavolo, lui e le sue purghe!

Pensano, forse, di spaventarmi?

Questi sono tempi terribili, ma io non mi piegherò.

Odio la violenza, l'arroganza del potere, l'ignoranza...che è la stupidità in persona di chi è "acculturato", superbo, saccente...

Meglio rimanere fuori che stare a Roma e farsi incensare dal politico di turno...capo manipolo, squadrista e fantoccio...in mezzo a folle oceaniche...

Arturo

Anche qui si respira una brutta aria...

Si radunano in piazza con bandiere e gagliardetti...

Paride

Sono degli esaltati, ma non m'intimoriscono.

Personaggi da operetta con Gabriello in testa...

Continuerò a dipingere a modo mio.

E, se non gli sta bene, non m'importa proprio un bel niente.

Nono Quadro

Fine anni Quaranta

Paride è nel suo studio all'Imposto, ingombro di tele e quadri.

Davanti a lui è il dipinto la "Siesta". Alle sue spalle Arturo.

Arturo

Com'è bello! Pare di essere lì, sul campo, a riposare..

Paride (*guardando il quadro*)

Allora ti piace?

Arturo

Sì, è così reale...

Paride

Ma devo tutto alla Rosa e all'Ubaldo! (11)...

Che pazienza hanno avuto!

A sopportarmi, soprattutto...

Arturo

Non stento a crederci! (*Sorridendo ed imitando lo zio con tono burbero*)

Non movetevi, state nel cerchio che ho segnato... mi raccomando, voi state sdraiato con la giubba sotto la testa...e voi seduta a dormicchiare con le braccia conserte...

Paride

Adesso fai pure lo spiritoso, ma sai non è stato mica facile!

Pensa dover mettere sulla tela degli stati d'animo... la loro fatica, la rassegnazione, la stanchezza nell'abbandonarsi al riposo pomeridiano dopo il lavoro e il pasto frugale... lì, sul campo assolato nel giallo dell'erba tagliata, nell'arsura della terra...

Arturo

E ci siete riuscito benissimo.

Sapete, soprattutto la luce mi ha colpito...

Paride (*continuando*)

...che è in contrasto con i loro miseri panni scuri da lavoro.

(*Riflettendo*) Sai, Arturo, con gli altri personaggi di "Morte della vacca", "La frasca", "Rassegnazione" o "Calzolai" quest'uomo e questa donna hanno in comune la ruvidezza della gente onesta e semplice e quell'orgoglio e quella dignità che li rende forti e capaci di superare le difficoltà e le miserie quotidiane con la caparbietà di chi deve sempre scontrarsi con una natura ostile come è la nostra... di questa Maremma bellissima quanto rude... e selvaggia.

Arturo

Ed è questa forza, sapete, che si vede nei volti, nelle figure...

Paride

Sì, una natura sempre in lotta... (*Con veemenza*) La sopravvivenza della povera gente... e la loro sfida, questo ho cercato di rappresentare, anche se, a volte, mi sono lasciato prendere dall'incanto del paesaggio.

A pensarci bene, però, c'è sempre un po' di malinconia nelle grandi distese e nella solitudine del giorno, della luce accecante.

(*Breve pausa*)

Come in quel mio dipinto della Thea nel variare dei colori... verde, giallo, bianco, nero e violetta dei grappoli d'uva in sintonia con la sua gioia, con quel suo sguardo ridente aperto al futuro, alla vita che troppo presto, purtroppo, le è venuta a mancare.

Arturo

Almeno avete fatto in tempo a vederla, poveretta.

Paride (*commosso*)

Era lì, in ospedale, sul lettino...

Mi sono avvicinato e le ho detto:

"Thea, ti ho portato gli occhiali". Lei ha aperto gli occhi e poi li ha richiusi per sempre.

Ah, per me è stato un dolore troppo grande... da quel giorno non ho più avuto voglia di lavorare.

Devo finire questo quadro, guarda... (*indicandoglielo*)... l'interno del Duomo di Siena, devo andare a vedere i mosaici dei pavimenti... ho scritto a Redo (12) che mi faccia sapere quando li scoprono...

Ma, a dire la verità, non ho più voglia... tanta è l'amarezza e il dispiacere che provo.

Per me - che sono vecchio - non c'è niente di peggio che vedere morire una persona nel pieno della sua giovinezza.

Lei, Thea, "*Piccolo fiore della terra / trapiantato dagli angeli / nei celesti giardini*" (13).

Perché non io al suo posto? Ho vissuto tanto ormai...

E' una cosa disumana, insopportabile.

Così è stato anche per la mia povera mamma e per Maria che io non ho mai dimenticato.

Gli antichi dicevano che chi muore giovane è caro agli dei.

Ma questa per me non è una consolazione.

E' un'ingiustizia, Arturo mio, una profonda ingiustizia.

Decimo Quadro

1954. Casa del pittore in via della Costa Nuova.

Paride Pascucci, avvolto in una coperta, è seduto davanti alla finestra con lo sguardo perso nel vuoto. Voci di donne salgono dal vicolo.

Concetta sta rammendando dei panni. Firmina è appena rientrata, si è tolta lo scialle e, senza far rumore, si è accostata al sor Paride.

Concetta (*alzando lo sguardo dal lavoro*)

Allora, che ti ha detto il dottore?

Firmina

Niente di nuovo... di dargli le solite medicine...

Concetta

E questi sbalzi che ha ogni tanto...?

Firmina

L'età c'è - dice - che volete?

Concetta

Già, ma così poveretto...

Firmina (*con un sospiro*)

Si consuma lentamente.

Segue qualche istante di silenzio.

Paride (*gettando via con rabbia la coperta che Concetta subito raccatta*)

Ah, che caldo! E come mi acceca questa luce!

Aprile 2013

(Parandosi gli occhi) No, no, è troppo forte...

Concetta, chiudete la finestra, gli scuri...

(Concetta si avvicina, chiude la finestra)

Mi gira la testa...

Ah, mi sembra di vacillare...

La terra brucia sotto il sole ... nel campo le sfogliatici di granturco, i vecchi e i bambini... e i cestini, e i papaveri, i fiordalisi, le spighe di grano nelle stoppie...

Ah, come scotta...! Sento una grande arsura.

In campagna il sole è alto, non si muove un alito di vento.

Tutto pare immobile, fermo.

Che stanchezza nelle ossa, mio Dio!

Ho camminato tanto...per queste valli e pianure e boschi che conosco ogni confine, ogni anfratto, ogni pertugio...ogni fosso...

Canti di braccianti nei campi a mietere, raccogliere i balzi, le donne a spigolare...(14)

Che solitudine e che malinconia, in fondo!

E' la malaria che brucia dentro, dà il delirio e i brividi...

Caldo e freddo...

Ah, tremo come una foglia!

(Incrociando le braccia per ripararsi, quindi rivolto a Concetta)

Concetta, la coperta...la coperta!

Concetta (alla svelta la prende e gliela poggia sulle spalle)

Sor Paride, va bene così?

Paride (annuendo)

Che brividi per la schiena!

Forse cambia il tempo e le mie povere ossa ne risentono subito...

L'umidità che entra dentro...

E dei morsi dei cani quasi che mi divorano...

Le stagioni, le età...gli anni...

Ecco, uno spiraglio dai vetri...

Il sole comincia a tramontare ...è tutto rosso...

E' un incendio nel cielo, laggiù oltre i monti, le colline e il mare.

Poi la luce sparisce...rosa chiaro, viola, celestino...

(Ricordando)

Nel buio la luce è quella fioca delle candele...nel sepolcro del Venerdì santo (15)...un vaso coi fiori e le rose, la lucerna sul piattino, la bottiglietta con l'olio...

Gesù coperto con un velo...e i discepoli nelle cappe bianche, le donne inginocchiate, in preghiera, la vecchia vestita di nero seduta accanto al sepolcro e il bambino che guarda e rimane nel suo misero abito, stringendo la tunica che non ha fatto in tempo a mettersi...perché ha fatto una gran corsa, uscendo da scuola, poi per i vicoli fino al Ponticino...

Non si è fermato un attimo, correva, correva...(Breve pausa)

Ed è lui che mi dà i pennelli, il colore e la vernice d'oro, quando in chiesa, nella volta dell'abside, dipingo il "Cielo stellato".

E' una vertigine guardarlo dal basso...

Mi sono poi inginocchiato e ho pianto.

Sono rimasto senza parole per lo stupore.

E anche il fiato per un attimo mi è mancato. *(Breve pausa)*

Nella luce oltre il buio...il mistero...l'origine prima, la terra da cui si nasce, a cui si torna, quando si muore...

Un brivido mi è passato adesso sulle spalle...forse è arrivato il mio momento.

Genere e polvere nel vento, nell'arsura di questa mia terra materna che più di ogni altra cosa ho amato...

Quello che in tutta la mia vita ho sempre cercato...è racchiuso in questo sfondo blu notte con tante piccole stelle color oro puro.

Che bellezza! E' una meraviglia, un incanto.

(Con commozione)

Ecco, addormentarmi, così, nel silenzio, sotto la volta del "Cielo stellato", e chiudere gli occhi su questo spazio infinito, blu e oro.

Fine

Un ringraziamento vivissimo va a Nevio Garbati che, insieme a Lina, sua moglie, mi ha permesso di avere molte notizie sull'uomo e sul pittore con il quale ha vissuto per anni, essendo nato nel 1935, ricostruendo alcune vicende e l'ambiente stesso familiare, a contatto anche delle sue zie Concetta e Firmina, di cui ricorda molti particolari.

Quando Paride Pascucci è morto, Nevio aveva diciannove anni.

Note

1)Paride Pascucci (ha sempre ommesso il nome Ettore) di Santi e Ersilia Nardelli, è nato a Manciano, alle ore 7 antimeridiane del 30 settembre 1866, dove è morto il 1 luglio 1954 alle 5 del mattino.

La madre di Ettore Paride Pascucci, Ersilia Nardelli, figlia di Luigi e Teodora Aldi, nata a Manciano nel 1846 è morta all'età di 27 anni, nel 1873, quando Paride aveva sette anni.

Paride era il più grande dei tre fratelli: Zeffira aveva cinque anni e Brunetto tre anni.

Il padre Santi Pascucci, di Santi e Barbera Leoni, benestante, nato a Manciano il 5 marzo 1838, benestante, morto il 9 giugno 1916, si risposò dopo quattro anni con la maestra Rosa Baggiani (la sora Rosina) ed ebbe un'altra figlia Eloa (detta Elovà).

Zeffira Pascucci, di Santi e Ersilia Nardelli, nata a Manciano il 10 luglio 1868. Sposò Giuseppe Martinelli, poi, rimasta vedova, Asdrubale Cardini di Giuseppe e Assunta Agostani, nato a Manciano il 14 novembre 1873 e morto il 15 dicembre 1940.

Rosa Baggiani (la sora Rosina) di Lorenzo e Enrichetta Arienti, nata a Manciano il 6 febbraio 1848, maestra elementare, morta il 1 dicembre 1932.

Eloa (Elovà) Pascucci di Santi e Rosa Baggiani, nata a Manciano il 1 novembre 1883, maestra elementare, coniugata con Gabriello Nocentini il 9 maggio del 1931, morta il 6 marzo del 1952.

Arturo Pascucci, di Placido e Annina Niccolai, nato a Manciano il 25/12/1895, morto il 24/09/1991.

2) Giuseppe Garbati, di Gabriello e di Carolina Pellegrini, nato a San Giovanni d'Asso il 9 febbraio 1867, agricoltore, morto il 26 agosto 1942.

Benedetta Parracciani, sua moglie, di Giuseppe e Eloisa Corti, nata a Santa Fiora il 26 luglio 1866, casalinga, morta il 24 dicembre 1939.

I loro figli erano: Angelo (così chiamato, mentre all'anagrafe il nome è Antonio, nato nel 1891, appartenente al 25° Reggimento Fanteria, morto in combattimento il 22 novembre 1915, a Oslavia – Slovenia), Dolores (Concetta) nata a Manciano l'8 dicembre 1893 (vedova di Marsilio Scalabrelli, morto nel 1931), e morta nel 1988, Firmina, nata nel 1900 e morta nel 1970, e Francesco, che aveva sposato in prime nozze Rosa Caneschi (figli Angelo e Nevio), poi, rimasto vedovo, Derma Lanzi.

3) La Baldoria, 1940, Opera esposta in Sala Consigliare a Manciano.

4) Gli Apostoli, 1909, Prop. Della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma
Esposta nella Chiesa di San Leonardo a Manciano.

5) Piccole caramelle tonde di caffè e cioccolata.

6) Eroi di Maremma.

7) Lotte contadine ai primi del Novecento per prendere le terre ai latifondisti Corsini, Guglielmi, Baroni e Ciacci.

8) Nel 1924, al IV Concorso Ussi di Firenze con "L'eroe che ritorna" Premio Spranger (lire 600) Nel 1929 al V Concorso Ussi di Firenze vince il primo Premio Spranger (lire 10.000) con il dipinto "Gesù morto: prima della processione" (il "Venerdì santo"). Attualmente quest'ultimo dipinto, Prop. della Banca di Credito di Saturnia è esposto presso la Chiesa di San Leonardo a Manciano.

9) Thea è nata il 2 febbraio 1925 ed è morta il 23 maggio del 1943. Sulla sua tomba è scolpito il suo bellissimo viso, sotto la scritta "Piccolo fiore della terra trapiantato dagli angeli nei giardini celesti."

Ho preferito scrivere Thea e non Tea, perché così è nell'iscrizione tombale.

10) Gli spiritini sono pasticchine di zucchero colorate.

11) Caneschi Rosa, moglie di Francesco Garbati e Ubaldo Parracciani, cugino di Francesco, Firmina e Concetta Garbati (Nevio Garbati).

La "Siesta" è presso la Sala della Provincia a Grosseto.

12) Redo Loli di Geremia e Ginevra Scanni, nato a Manciano nel 1901 e trasferitosi a Siena nel 1921.

13) Epitaffio di Thea, ibid. nota 9

14) La mietitura

15) Gesù morto prima della Processione (il Venerdì santo)

Testi consultati

1. Paride Pascucci, Esposizione antologica di dipinti, Catalogo, Grosseto 26 ottobre – 19 novembre 1958
2. Rino Pompei, Il Torchio, Paride Pascucci, 1979
3. Alfio Cavoli, Paride Pascucci, Giardini editore, Pisa, 1978
4. Paride Pascucci fra '800 e '900, Nuove Edizioni Gabriele Mazzotta da Leva S.p.A. Arti Grafiche, 1987
5. Maria Agnese Neri, La pittura maremmana dalle origini al 1900, La Commerciale Tipografia Lito – Offset, Grosseto, 1966
6. Alfio Cavoli, Uomini, cose e paesi della Maremma, G. P. E., San Marino, 1964
7. Alfio Cavoli, Lilio Niccolai, Sapor della mia terra, G. P. E., San Marino, 1970
8. Lilio Niccolai, La Misericordia di Manciano - Quattro secoli di storia, Tipografia Ceccarelli, Grotte di Castro, 1986

Consultazione di alcuni giornali dell'epoca. Canti popolari (stornelli)

Forme, abbreviazioni e termini dialettali

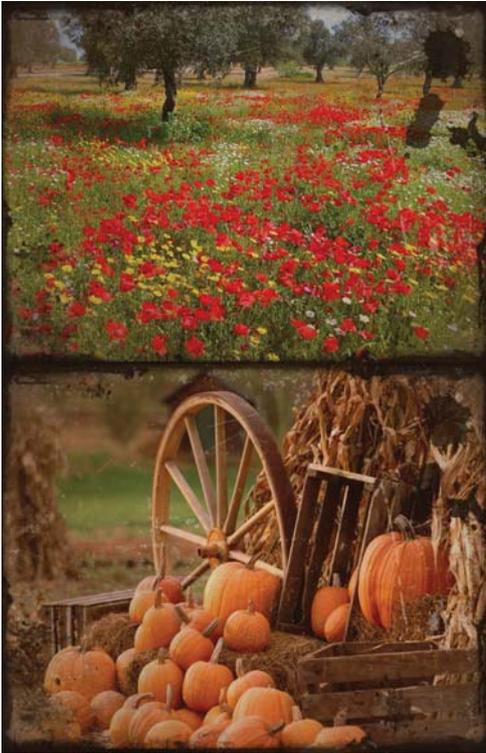
Articolo determinativo dinanzi ai nomi propri di persona.

Uso della congiunzione "che" in una forma sintattica particolare. Ne' (Nevio), Eloa (Elevà).

So' (sono), porteno (portano), pe' (per), 'sti (questi), 'sto (questo), 'ste (queste), mi' (mio), agginatevi (sbrigatevi), stracciabrache (pianta spinosa, 'na (una), Bruscello (forma di teatro dei secoli scorsi, diffusa nei paesi e nelle campagne), socera (suocera) '(il), cittino (bambino), bevete (volete bere), gallinaio (piccolo capanno in legno o in muratura per le galline di solito nell'orto, vicino casa), vole esse (vuole essere), dev'essere (deve essere), son (sono), ripezzare (aggiustare), bricchetto (piccolo bricco per il caffè), alziti (alzati), 'i (ai), veni (venire), cantà (cantare), sedè (sedere), famo (facciamo), co' (con) pignatto (pentola), tronfioni (superbi), "vole mangià (vuole mangiare), sfraniano (schiacciano).

Lezioni di Griko (parte terza)

di Eufemia Attanasi



Lezione n. 8 “I mesi e le stagioni”

Canto di Sternatia

VINCENZO REALE
I mini tu chronu

○ *Jennari o mina plôn zzichrò.*
○ *Fleari en o plôn condò.*

○ *Marti mas tremmèni tin dulia.*
○ *Aprili canni na travudison ta puddhia.*

○ *Mai me to rodon miristicò.*
○ *Tero m'on ijo plôn azzilò.*

Tela trechè isù Alonari
Na mas ferì to calòn sitari.

○ *Agusto mavro ce azzematàri*
Ma en olon ghiomàton chari.

○ *Settembri me to stafili to gliçì.*
○ *Ottobbri mas gomoni to varèddhi azze crasi.*

○ *Novembri ola ta fiddha mas sikkei.*
○ *Dicembri isfazi ton chrono, ispiccei.*

I mesi dell'anno

Gennaio il mese più freddo
Febbraio è il più corto

Marzo ci riscalda per il lavoro
Aprile fa cantare gli uccelli

Maggio con la rosa profumata
Giugno con il sole più alto

Vieni presto Luglio
Per portarci il buon grano

Agosto nero e ingannatore
Ma è tutto pieno di grazia

Settembre con l'uva dolce
Ottobre ci riempie l'otre di vino

Novembre secca tutte le foglie
Dicembre uccide l'anno e finisce.

Oria mu fani tin addhin emera,
 Pleon oria simmeri pìppera mai,
 Oria ti ciuriaci ce tin deftera,
 Ce ti triti pleon oria mu pai.
 Ti tetradi, fiuro primavera,
 Ti pefti, roda pu fiuréu to mai.
 Oria to samba ce ti parassegui
 Ce pleon oria mu pai ti ciuriaci².

Bella tu mi sembrasti l'altro giorno,
 Più bella oggi, più bella che mai,
 La domenica bella e il lunedì,
 Il martedì più bella tu mi vai.
 Il mercoledì sei fior di primavera,
 Il giovedì rosa fiorita a maggio,
 Bella il sabato e pure il venerdì,
 Di domenica sei più bella ancora.

Canti d'amore (Calimera)

Nozioni di grammatica

I pronomi

I pronomi dimostrativi sono:

- *tùo, tùi, tùo* = questo
- *tùso, tùsi, tùso* = questo
- *cìno, cini, cino* = quello, lui
- *ìtu* = così, tale, siffatto (agg. Indeclinabile)
- *cìso, cisi, ciso* = quello

	Singolare			Plurale		
	M.	F.	N.	M.	F.	N.
NOM.	tùo	tùi	tùo	tùi	tùe	tùa
GEN.	tunù	tuni	tunù	tunò	tunò	tunò
ACC.	tùo	tùi	tùo	tùtu	tùe	tùa
	M.	F.	N.	M.	F.	N.
NOM.	tùso	tùsi	tùso	tùsi	tùse	tùsa
GEN.	tunù	tuni(s)	tunù	tunòs	tunòs	tunòs
ACC.	tùtto	tùtti	tùtto	tùttu(s)	tùtte(s)	tùtta
	M.	F.	N.	M.	F.	N.
NOM.	cìno	cini	cino	cini	cine	cina
GEN.	cinù	cini	cinù	cinò	cinò	cinò
ACC.	cino	cini	cino	cinu	cine	cina
	M.	F.	N.	M.	F.	N.
NOM.	cìso	cisi	ciso	cisi	cise	cisa
GEN.	cinù	cinì	cinù	cinòs	cinò(s)	cinò(s)
ACC.	citto	citti	citto	cittu	cite	citta

Es. *Tùo 'ttù en istèri tipoti* = questo qua non sa niente
Tùso tavolo tinòs ène? = di chi è questo tavolo?
Cino ène nan àscimo = quello è un uomo cattivo

I pronomi possessivi sono le forme deboli del pronome personale al genitivo senza accento: *mu, su, tu, tis, tu, ma(s), sa(s), tos*. Quando vogliamo indicare il possesso di qualcosa, mettiamo il pronome al genitivo dopo il sostantivo.

Es. *I màna – mu* = mia madre

I skàrsi – mu = i miei pantaloni

Quando c'è enfasi o contrapposizione si usa il seguente possessivo: *dikòmmu, dikìmmu, dikòmmu*.

	Singolare			Plurale		
	M.	F.	N.	M.	F.	N.
1^ Pers.	dikòmmu	dikìmmu	dikòmmu (<i>mio</i>)	dikòmma	dikìmma	dikòmma (<i>nostro</i>)
2^ Pers.	dikòssu	dikìssu	dikòssu (<i>tuo</i>)	dikòssa	dikìssa	dikòssa (<i>vostro</i>)
3^ Pers.	dikòttu	dikòtti	dikòttu (<i>suo</i>)	dikòtto	dikòtto(s)	dikòtto(s) (<i>loro</i>)

N.B. L'espressione *i dikì* indica i parenti in generale, *i dikìmmu* = i miei.

Es. *I vesta dikìtti* = la sua veste

To cipo-ma e' pplo mméa ka to dikò-tto = il nostro giardino è più grande del loro

I òrnita dikìmma e' kkàni plèo aggà = la nostra gallina non fa più uova

I pronomi indefiniti sono:

- *èna, mia, èna* (= un, uno, una) coincide con il numerale e si usa anche come articolo indeterminativo
- *kanèna, kammìa, kanèna* (= nessuno, "qualcuno" quando la frase è interrogativa)
- *kuài* = ogni, alcuno, certo (indeclinabile). Come pronome è usato con il significato di plurale (alcuni, certi)
- *pàssu, -i, -o* = ciascuno, ogni
- *òlo, -i, -o* = tutto (aggettivo pronominale)
- *alìo, alìi, alìo* = poco (aggettivo pronominale)
- *poddi, -i, -o* = molto (aggettivo pronominale)
- *tinò, tispò* = hanno il significato di "qualcuno" quando la frase è interrogativa; il significato di "nessuno" quando la frase è negativa
- *tipoti* = niente, nulla (indeclinabile)
- *kappòssu, -i, -o* = alquanto, parecchio, molto, tanto
- *passonèna, passimìa, passonèna* = ciascuno, ognuno
- *àddo, -i, -o* = altro

N.B. I pronomi *kanèna, kammìa, kanèna* e *passonèna, passimìa, passonèna* si declinano come *èna, mia, èna*. Il pronome *pàssu, -i, -o* si declina come l'aggettivo *màlo, -i, -o* e non ha plurale. Tutti gli aggettivi indefiniti, tranne quelli indeclinabili, si declinano come gli aggettivi aventi le stesse uscite.

Es. *En irte kammian ghinèka* = non è venuta nessuna donna

Passonèna tsèri ta giùità-ttu = ciascuno conosce i suoi problemi

To poddi e' kkùndu to makà = il molto è come il niente

I pronomi interrogativi sono:

- *tis, ti* = chi, che cosa

	M. e F.	N.
NOM.	tis	ti
GEN.	tìnos	tìnos
ACC.	Tino(n)	ti

- *ti* = che, che razza di.. (indeclinabile)
- *plèo, -a, -o* = quale
- *pòssu, -i, -o* = quanto

N. B. I pronomi interrogativi sono usati tanto nell'interrogazione diretta che indiretta.

Es. *Tis ène?* = chi è?

Plèo tèli kàjo? To krasì àspro o màvro? = quale preferisci? Il vino bianco o nero?

Pòsson varì? = quanto pesa?

I **pronomi relativi** sono:

- *pu* = che (indeclinabile)
- *ka* = che (indeclinabile)

Es. *I lumìa ka (opp. pu) m'òdike isane atsini* = il limone che mi hai dato era acido

I **pronomi determinativi** indicano e distinguono enfaticamente qualcosa da altri oggetti dello stesso genere. Si usa come pronome determinativo l'aggettivo *manechò*, -ì, -ò (= solo) senza l'articolo con il genitivo atono dei pronomi personali:

manechò, -ì, -ò *mmu*

manechò, -ì, -ò *ssu*

manechò, -ì, -ò *ttu, ttis, ttu*

manechò, -ì, -ò *mma(s)*

manechò, -ì, -ò *ssa(s)*

manechò, -ì, -ò *tto(s)*

I **pronomi correlativi**

A ciascuna domanda formulata con un pronome interrogativo si può rispondere con determinati pronomi dimostrativi, indefiniti, relativi che sono correlati tra loro.

Interrogativi	Dimostrativi	Indefiniti	Relativi
<i>Tis?</i> (= chi)	<i>Tùo</i> (= questo) <i>Cino</i> (= quello)	<i>Tispo</i> (= niente) <i>'Ena</i> (= uno) <i>Kanèna</i> (= nessuno) <i>'Addo</i> (= altro)	<i>Tùo pu</i> (= questo che) <i>Tùso ka</i> (=questo che) <i>Cino pu</i> (= quello che)
<i>Ti?</i> (= che cosa)	<i>Tùo</i> (= questo) <i>Cino</i> (= quello)	<i>Kùai</i> (= ogni) <i>Tìpoti</i> (= niente)	
<i>Pòsso?</i> (quanto)	<i>Tòsso</i> (= tanto)	<i>Kappòsso</i> (= molto)	<i>Tòsso ka</i> (= tanto che)

Lessico

Kalocèri, -ia (n) = estate

To vràti = ieri sera

Pornò, -à (n) = mattina

Vràti, -ia (n) = sera

Nitta, -e (f) = notte

Sperinò, -à (n) = vespro

Imisanitta, -e (f) = mezzanotte

Chròno, -i = anno

Mina, -i (m) = mese

(I)mèra, -e (f) = giorno

'Ora, -e (f) = ora

Addomàta, -e (f) = settimana

Ciuriaci, -èe (f) = domenica

Pètti, -e (f) = giovedì

Parasseki, -è (f) = venerdì

Sàmba, -ata (n) = sabato

Dettèra - e (f) = lunedì

Trìti, -e (f) = martedì

Missiamèra, -e (f) = mezzogiorno

Imisannitta, -e (f) = mezzanotte

Tetràti, -e (f) = mercoledì

Scimòna, -gna (n) = inverno

Dicèmbri = dicembre

Jennàri, -ia (n) gennaio

Fleàri, -ia (n) = febbraio

Màrti (m) = marzo

Aprili (m) = aprile

Mài (m) = maggio

Tèro = giugno

Alonàri (dif. Plur.) = luglio

'Agusto = agosto

Settèmbri = settembre

Ottòbri = ottobre

Novèmbri = novembre

Avverbi

'Avri = domani

Simmeri = oggi

Ittè = ieri

Prottè = avanti ieri

Metàvri = dopodomani

Mintimetàvri = dopodomani l'altro

Mìnti prottè = due giorni fa

Pèrsi = l'anno scorso

Fèto = quest'anno

Pròpersi = due anni fa

'Atse mèra = di giorno

'Artena = ora, adesso

Esercizi

1. Scrivi una filastrocca sui giorni della settimana.
2. Forma delle frasi interrogative
3. Costruisci delle frasi con i pronomi dimostrativi e indefiniti

Proverbi

*Pètti mbènnonta, i addomàta
gghènnonta
Πέμπτη μπλάνει, η εβδομάδα
βγαίνει
Quando arriva il giovedì, la
settimana finisce*

*Jennàri, ru jennà,
pèrni chiòni ce nnerà*

*Ο Γενάρης, που γεννά,
φέρει χιόνι και νερά*

*Gennaio, che fiorisce,
porta neve e piogge*

*Pètti, i màna-su se klètti,
se klètti a'tto' stipàci
ce su sìrni to viddikàci
Την Πέμπτη η μάνα σου θα σε
κλέψει,
θα σε κλέψει απ' το ντουλάπι
και θα σου τραβήξει τον ομφάλιο
λώρο
Giovedì, tua madre ti ruba,
ti ruba dal cassetto
e ti tira il cordone ombelicale.*

Ninna nanna



Lezione n. 9 "I canti"

Canto d'amore

Matinata

*Ti en glicèa tusi nifta, ti en orria
c'evò e' pplonno pensèonta s'esena
c'ettumpi' sti ffenestrassu, agapimu,
tis kardi'ammu su nifto ti ppena.*

*Evo' panta s'esena penso,
jati sena, fsichimmu, gapò
ce pu pao, pu sirno, pu steo
sti kkardia panta sena vastò.*

*C'esù mai de' m'agàpise, òria-mu,
'e ssu pònise mai puss' emèna;
mai cìtt'oria chili-su 'en ènifse
na mu pì loja agapi vloimèna!*

*T'asteràcia pu panu me vlepune
ce m'o fengo krifi'zzun nomèna
ce jelù ce mu lèune: ston ànemo
ta traùdia pelis, ì chchamèna.*

*Kalinifta! Se finno ce feo,
plàja esù ti 'vò pirta prikò,
ma pu pao, pu sirno, pu steo
sti kkardia panta sena vastò.*

Di V. D. Palumbo



CHI PARTE E CHI RESTA. Ancora una volta si ripete il dramma dell'emigrazione meridionale: alla stazione di Wolfaburg, in Germania, un treno scarica uomini venuti dal Sud in cerca di un lavoro. Davanti ad essi si apre un futuro reso più difficile dalla solitudine, dall'incomprensione e spesso dal disprezzo razzista di chi sfrutta la loro fatica.

Canto d'emigrazione

Klama

Telo na mbriakeftò.. na mi' ppensefso,
na klafso ce na jelaso telo artevrà;
ma mali rràggia evò e' nna kantalisò,
sto fengo e' nna fonaso: o andramu pai!

Fsunnisete, fsunnisete, jinèke!
Dellàste ettù na klàfsete ma mena!
Minamo manechè-mma, diàike o A' Vrizie
Ce e antròpi ste' mas pane ess'ena ss'ena!

E antròpi ste' mas pane, ste' ttaràssune!
N'arti kalì 'us torùme ettù s'ena chrono!
È' tui e zoì-mma? È' tui e zoì, Kristè-mu?
Mas pa' 'cì sti Germania klèonta ma pono!

Mara 's emena, ttechùddhia itta pedàcia
Torù to tata mia forà to chrono:
- Tata, jati ste' klei? Ene o A' Vrizio!
Kuse ti banda, kuse ti òrrio sono!

-Ste kuo ti banda ce ste kuo itto sono,
steo ettù ma 'sà ce ste penso sto treno,
penso sto skotinò citti miniera
pu polemònta ecì peseni o jeno!

-Tata, jati e' nna pai? Pemma, jati
-Jati tui ene e zoì, mara pedìa:
O ttechùddhi polemà ce tronni
na lipariasi 'us patruunu m'utti fatia!

Mara 'semà, dellaste ettù pedìa,
dellaste, ngotanizzome ttumèsa;
o tata pirte ce 'mì prakalume
na ftasi lion lustro puru ja 'mà!

di Franco Corlianò



Maldicenze in griko

Tòmmene, tòmmene cànnune es Coriana
ce manganizzune es cumbertaziuna;
o fiuo tis paccia ene es Martana
ce i zuddhini cufiàri is pa cantina.
C'e Martignana ine ciucciaràgia
c'e Cascignàna 'mbelùne to runcùna.
C'e Calimera ine reccudhàgia
c'e ene fserune na fane pi velanàgia,
c'e Sternatia i sciddhi livieri
c'e Sulitu magàri, a te nna fseri.



Nozioni di grammatica

I verbi impersonali

La maggior parte dei verbi impersonali esprimono fenomeni atmosferici o condizioni del tempo. Alcune espressioni impersonali si formano con la terza persona del verbo *kanno* seguita da un sostantivo.

Es. *kànni kàma* = fa caldo
Kànni tsichra = fa freddo
Kànni kalò ccerò = fa bel tempo

I verbi irregolari

Sono quei verbi che non seguono nella flessione le regole generali, ma presentano anomalie riguardo ai temi o nella coniugazione.

Verbo *èrkome* = vengo

Indicativo

Presente

Èrkome
 èrkese
 èrkete
 erkomèsta
 erkesèsta
 èrkotte

Imperfetto

èrkamo
 èrkaso
 èrkato
 erkamòsto
 erkasòsto
 èrkatto

Aoristo

ìrta
 irte
 ìrte
 ìrtamo
 ìrtato
 ìrtane

Perfetto

Ìme artomèno, -i, -o
 Ìse artomèno, -i, -o
 Ène artomèno, -i, -o
 Ìmesta artomèni, -e, -a
 Ìsesta artomèni, -e, -a
 ìne artomèni, -e, -a

Piuccheperfetto

ìcha èrtonta
 ìche èrtonta
 ìche èrtonta
 ìchamo èrtonta
 ìchane èrtonta
 ìchane èrtonta

Imperativo

Tèla
 Tèlate

Participio presente

Èrtonta

Participio aoristo

Èrtonta

Participio perfetto

Artomèno

Es. *Tèla itti!* = vieni qua!

E' nnà 'rtò? = devo venire?

Verbo leo = dico

Indicativo

Presente

Lèò
Lèi
Lèi
Lèome
Lète
Lèone

Imperfetto

èlla
èlle
èlle
lèamo
lèato
lèane

Aoristo

ìpa
ìpe
ìpe
ìpamo
ìpato
ìpane

Perfetto

Ècho pomèna
Èchi pomèna
Èchi pomèna
Èchome pomèna
Èchete pomèna
Èchone pomèna

Piuccheperfetto

ìcha pònta
ìche pònta
ìche pònta
ìchamo pònta
ìchato pònta
ìchane pònta

Imperativo

Pe
Pete

Participio presente

Lèonta

Participio aoristo

pònta

Participio perfetto

pomèno

Es. *Pènsa sa lòja pu s'òcho pomèna* = pensa alle parole che ti ho detto
E' kkànni mài cìno pu lèi = non fa mai quello che dice

Verbo pao = vado

Indicativo

Presente

Pào
Pài
Pài
Pàme
Pàte
Pàne

Imperfetto

ìpirta
ìpirte
ìpirte
ìpirtamo
ìpirtato
ìpirtane

Aoristo

ìpia
ìpie
ìpie
ìpiamo
ìpiato
ìpiane

Perfetto

Ìme pamèno, -i, -o
Ìse pamèno, -i, -o
Ène pamèno, -i, -o
Ìmesta pamèni, e, -a
Ìsesta pamèni, e, -a
Ìne pamèni, e, -a

Piuccheperfetto

ìmone pamèno, -i, -o
ìsone pamèno, -i, -o
ìsane pamèno, -i, -o
ìmosto pamèni, e, -a
ìsosto pamèni, e, -a
ìsane pamèni, e, -a

Imperativo

Àmo
Amàte

Participio presente

Amànta

Participio aoristo

amànta

Participio perfetto

pamèno, -i, -o

Es. *'Amone ce pia'-mmu to skannì* = vai a prendermi lo sgabello
Ìpìamo na nòsome t'astàcia = andavamo a spigolare

Verbi impersonali:

astrèi, aor. *àstretse* = lampeggia
atsemerònni, aor. *atsemèrose* = albeggia
chionìzi, aor. *chiònise* = nevica
è nnà = devo, bisogna che
e prèpi seguito da *na* = non conviene
è soggèste seguito da *ka /na* = è possibile
fènete seguito da *ka* = sembra
frontà, aor. *fròntise* = tuona
ikùete seguito da *ka* = si sente, corre voce che..
kaloceriàtsi, aor. *kalocèriase* = inizia l'estate
me pinài = ho fame
me rriài = ho freddo
mu kakofènete = mi sembra male
ngìtsi seguito da *na* = bisogna
prèpi seguito da *na* = conviene
scimonàzzi, aor. *scimònase* = inizia l'inverno
skotinàzzi, aor. *skotínase* = tramonta
tsichalìzi, aor. *itsichàlise* = pioviggina
vrèchi, aor. *èvretse* = piove



Esercizi

1. Scrivi l'imperfetto e l'aoristo dei seguenti verbi irregolari:
afinno = lascio
fèrno = porto
apetèno = muoio
kànnno = faccio
màto = imparo
pìnno = bevo
2. Costruisci delle frasi con i verbi impersonali
3. Individua i verbi presenti nelle canzoni "Matinata" e "Klama" ed analizzali



Canto di Ernesto Aprile

O travùdi tin Grecia Salentina
(Jì Stele Atenikì tis Kalimèra)

Zèni 'su en ìse ettù 's ti Kalimèra,
jatì o 'mbropàppomu, ka 'ttu ìrte
pròppi 'sèna, jennìsi ecì
ka pùru esù jennìsi.
Cino ìrte ma t'adèrfia ce ma ta pedìa,
men ghinèke ce m'oli tin ghetonìa.
Esù a torì: òla ettù ìvrike
cìna ka en estèune ecì,
ce àrte òla ta norìzzi
ta grika pedìa.
Lìo 'stàsi ma t'àdda esù pronà
ce àrte, m'òli ti kardìa,
ma 'mà pànta 'mèni es kumpagnìa.
Ìrte m'ì Patròklea, ka i "kali-mèra"
's to lemò vastà, 's ti Kalimèra ìrte
ka, ma 'sèna, ène òlicharà.
Esèna 'gapùme kajo ka èna rrià,
jatì vloimmèni èkame
òli tin Grecia san aglisìa!

Το τραγούδι της Γκρετσία Σαλεντίνα
Στην Αθηναϊκή στίλη της Καλημέρας

Ξένη δεν είσαι εσύ εδώ στην Καλημέρα,
γιατί ο προπάππος μου, που 'ρθε εδώ
πριν απο σένα, εκεί γεννήθηκε,
όπου γεννήθηκες κι εσύ.
Κείνος ήρθε με αδέρφια και παιδιά,
με τις γυναίκες κι όλη τη γειτονιά.
Εσύ τους θωρείς: όλους εδώ τους βρήκες,
όσους δεν είναι πια εκεί,
και τώρα όλα τα γνωρίζεις
των Ελλήνων τα παιδιά.
Λίγο έμεινες με τ' άλλα πιο μπροστά
και τώρα, μ' όλη την καρδιά,
με μας για πάντα μένεις συντροφιά.
'Ηρθες με την Πατρόκλεια, που την "Καλημέρα"
στο στόμα της βαστά, στην Καλημέρα ήρθες
που με σένα είν' όλο χαρά.
Εσένα αγαπούμε πιο πολύ απο κάθε τι,
γιατί ευλογημένη έκαμες σαν εκκλησία
όλη τη Γκρετσία.

Canto di Soletto

*Ida mia chiatera gonatimmeni,
Apanu vàstonne tus tullu mavru.
Ti' kkanònisa pleo fforè citti fseni:
Apanu sto choma ékanne stavrù.
Egle, c'egle tin òria màna-ti:
"Jatì ito m'afike, manéddha-mu,
Mavri, skotinì ce skuntsulata?
Prima n'apetani m'upe: "Kancéddha-mu,
Ma to mmea Teò s'afinno, mìn dubitata
Ce 'vò cino prakalò nitta ce mera;
As Angelo n'arti na su doi ti chera".*

Ho visto una fanciulla inginocchiata,
Addosso aveva un abito nero.
Guardai più volte quella forestiera
Che sul terreno disegnava croci.
A lungo pianse sua madre ch'era morta:
"Mammina mia, perché m'hai lasciata
così triste, nera e sconsolata?
Prima di morire mi dicesti:
Piccola mia, ti affido al grande Dio
Cui rivolgo preghiere notte e giorno
E un angelo venga a porgerti una mano"

Lezione n. 10 “L’amore”

*M*ia ce addhi mia diu ce addhi mia tri
 Posses annamurate echo chamena!
 Ka mu despiàcèfse a' tti pprotini
 Pu m'ole tin alissia, de' to psema.
 A' tti mmendzana puru mu varì
 Ka m'égguaddhe a' tta gguàita ce a' tti ppèna.
 Pleo mmea a' tti kecciuèddha ìone o pono.
 Échasa tris kardie mes s'èna chrono!

*U*na più una, due; e un'altra, tre,
 Tante le innamorate che ho perduto!
 E mi dispiacque molto della prima
 Che mi diceva il vero e mai bugie.
 Della seconda pure assai mi duole
 Chè mi toglieva da ogni guaio e pena.
 Più gran duolo mi diè la piccolina.
 Ho perduto tre cuori in un sol anno!

*É*mina mian ora to pornò,
 Émina diu ce irte misciamera,
 Émina tri c'endàlise o spernò,
 Émina téssare ce pirte e mera,
 Émina pente ce irte skotinò,
 C'esvisti 's tutto kkosmo pa' llumera.
 C'émina ce nkora ste' ce meno
 Ce m'ebbike e friskura ce o sereno.

*A*spettai per un'ora la mattina,
 Aspettai due e giunse mezzogiorno,
 Aspettai tre e suonò il vespro,
 Aspettai quattro e passò la giornata,
 Aspettai cinque e si fece buio
 E si spense nel mondo ogni fuoco.
 Aspettai ed ancora sto aspettando
 E mi son preso il fresco e la rugiada.

*I*sa trì chiatere ce polemüsane s'èna korafi ole ce trì,
 c'èna(n) annamurào cinò chiatèrò polèma(n) ess' en
 addho. C'èste plàonne. Cine pirta' ce 'on desa' m'ì
 kkorda tu sakkù. Cino este strakko, cino iò talecquale
 ena katàfaro - e riporta il verso.
 Depoi cino 'skosi ce ddunefti ti stei demeno ce 'skosi
 na pai n'os tin eskuntiàsi. Ce pirte 'ci ccine ce cine
 ste' ce plònnan ole ce trivi. Cino, poi, 'en ìvsere pos
 e' na kami na ddùneftùne ti es ebbie plònnonta. Ebbie
 ce 'os éguale 'e' bbirguleddhes a' tt'äftia. Ce depoi
 cine skòsisa' ce "Oimmèna! - ipe e pronì - Pos e' ka
 'cì ti plònnamòsto tusi (nifta).....Depoi addhi: "Ce e
 virguleddhe evò 'e' tte vastò makata!" Skònnete
 addhi ce lei: "Ce e virguleddhe-mmu àmero mi ttes
 échasa ce 'e' te' vvrisko!" Skònnete addhi ce lei:
 "P'une e diké-mmu? A'mero mi ttes chàsamo sa'
 mmirto! "Cino, poi, pirte 'ì' nifta ce 'os ipe 'o traùdi:
 "Ce ius ìtone safti....."

*C*erano tre fanciulle che lavoravano tutt' e tre
 in campagna e un giovanotto, innamorato di una
 di loro, che lavorava in un campo vicino, stava
 dormendo. Esse andarono da lui e lo legarono
 con la corda del sacco. Egli era stanco morto.
 Quando si svegliò, si accorse che era legato e
 andò dalle ragazze per ricambiare lo scherzo.
 Le trovò tutt'e tre addormentate, ma non sape-
 va come fare perché esse si accorgessero che
 egli le aveva sorprese durante il sonno. Quindi
 decise di togliere loro gli orecchini dalle orec-
 chie. Quando esse si svegliarono : "Ohimé! -
 disse la prima - Com'è che mentre dormiva-
 mo.?" Poi un'altra: "Non ho più i miei orecchi-
 ni! "Poi, alzatasi un'altra ancora: "Non trovo i
 miei orecchini. Forse li ho persi?" Poi di nuovo
 una: "Dove sono i miei? Forse li abbiamo per-
 duti per magia!" Il giovanotto, poi, andò la
 notte successiva e cantò loro la canzone: "E fu
 così che..."

Nozioni di grammatica

I numerali cardinali

- | | |
|---|--------------------|
| 1. Èna, <u>mìa</u> , èna | 40. Sarànta |
| 2. Dio | 50. Pettinta |
| 3. Tri(s), tria | 60. Atsinta |
| 4. Tèssari, -e, -a | 70. Addominta |
| 5. Pènte | 80. Ogdònta |
| 6. Ètse | 90. Annovinta |
| 7. Ittà | 100. Akatò |
| 8. Ottò | 200. Diokossie |
| 9. Innèa | 300. Triakossie |
| 10. Dèka | 400. Tessarakossie |
| 11. Èndeka | 500. Pentakossie |
| 12. Dòdeka | 600. Etsakossie |
| 13. Dekatrì, - tria | 700. Ittakossie |
| 14. Dekatèssari, -e, -a | 800. Ottakossie |
| 15. Dekapènte | 900. Inneakossie |
| 16. Dekàtse | 1000. Chije |
| 17. Dekattà | 10000. Dekachijàte |
| 18. Akottò | |
| 19. Dekannèa | |
| 20. Ìkosi | |
| 21. (i)kosièna, -mìa, -èna | |
| 22. (i)kosidìo | |
| 23. (i)kositrì, -ìa | |
| 24. Kositèssari, -e, -a | |
| 30. Triànta | |
| 31. Triànta-èna, triànta-mìa, triànta-èna | |

N.B. *Èna, mìa, èna* si declina come l'articolo indeterminativo. *Tri(s), tria* ha una forma per il maschile e femminile e una per il neutro uguale per tutti i casi. *Akatò* prende una *n* davanti alle parole cominciati per vocale o consonante media. Es. *akatondìo* (=102), *akatonèna* (=101)

I numerali ordinali

Degli ordinali resta solo il *protinò, -i, -ò* (= primo) declinato regolarmente secondo gli aggettivi qualificativi con le stesse uscite. I giorni della settimana *dettèra, triti, pètti*, che derivano dai corrispondenti ordinali dell'antico greco, sono diventati sostantivi.

I moltiplicativi

I moltiplicativi sono *diploh, -i, -ò* (= doppio) e *manechò, -i, -ò* (= solo, semplice).

I numeri collettivi

I numerali collettivi sono: *chijàta* (= migliaio) che al plurale si usa come cardinale, *zogarì* (= coppia), *centinàri, -ia* (= centinaio).

Distributivi

Il distributivo è reso:

- ripetendo il numerale preceduto dalla preposizione *is*, 's (= a): *is èna 's èna* (= a uno a uno), *is dìo 's dìo* (= a due a due), *is dèka 's dèka* (= a dieci a dieci).
- mettendo dopo il numerale l'espressione *ja 'na*: *èna ja 'na* (= uno per ciascuno), *tria ja 'na* (= tre per ciascuno.)
- aggiungendo *ti fforà* (= la volta, per volta): *pènte ti fforà* (= cinque per volta), *ottò ti fforà* (= otto per volta).

La determinazione di tempo per mezzo dei numeri

Il tempo in cui è accaduta, accade o accadrà qualcosa si esprime così:

1. le ore: con la preposizione 's con l'accusativo dell'articolo senza la consonante *t* ed il numerale. Es. *ses èndeka*; *si mmìa*
2. i giorni del mese: per il primo giorno del mese si usa l'accusativo del numerale ordinale (f) *protini* e l'articolo senza *t* preceduto dalla preposizione 's. Es. *si protini t'Apriliu* = il primo giorno di Aprile. Per gli altri giorni si usano i numerali cardinali con l'articolo femminile plurale in accusativo senza la *t*, preceduto dalla preposizione 's.
3. gli anni: con l'articolo neutro *to*. Es. *to 1995*
4. per la percentuale si indica il pronome indefinito *passo* (= ogni). Es. *ikosi pass'akatò* (= venti per cento)

Operazioni aritmetiche

Per indicare le operazioni aritmetiche si usano:

1. per la somma, la congiunzione *ce*. Es. *èna ce èna ikànnone dio* (= uno e uno fanno due)
2. per la sottrazione, la preposizione *atsè* (= da) più l'imperativo *fione* del verbo *fèò*. Es. *atsè etsè fione tèssara* (= da sei togli quattro)
3. per la moltiplicazione, la preposizione *ja* (= per). Es. *dio ja dio ikànnone tèssara* (= due per due uguale quattro)
4. per la divisione si usa il verbo *meràtso* (= divido). Es. *tèssara ta meràtsone is dio* (= quattro diviso due, uguale due)

Lessico

Agàpi - *e* (f) = l'amore
Aklisia, -*e* (f) = chiesa
Àndra, -*i* = marito
Àngelo, -*i* (m) = l'angelo
Dattiliti, -*ia* (n) = l'anello
Jlnèka, - *e* (f) = moglie
Koràsi, -*àssia* = la sposa
Spiti, -*ia* (n) = casa
Stefànoma, -*òmata* (n) = il matrimonio
Tsichì, -*è* (f) = anima
Zoi, -*è* (f.) = la vita

Verbi

Armàzo = sposare
Armàzome = sposarsi
Atseviddìno = stappare
Jelò = ridere
Klèò = piangere
Kumbiàzo = rattristarsi
Zo = vivere



Esercizi

1. Individua i numerali presenti nelle tre poesie e analizzali
2. Scrivi delle frasi usando i numeri
3. Costruisci delle frasi con le determinazioni di tempo e le operazioni aritmetiche

BIBLIOGRAFIA

Gemma I. G. – Lambroyorgou G., *Grammatica del dialetto greco di Sternatia*, Congedo 2001
Greco C. - Lambroyorgou G., *Lessico di Sternatia*, ed. Del Grifo, Lecce 2001
Greco C. – X. Tartaris, *Jeno kalò a' ti' Xora*, ed. Capone, Lecce 2008
Sicuro S., *Itela na su pò. Canti popolari della Grecia salentina da un quaderno di V. D. Palumbo*, Ghetonia 1999

Glossario

La famiglia

Andra – *i* (m) = marito
Anitsìa – *ie* (f) = la nipote
Anitsìo – *ii* (m) = il nipote
Atreffì – *è* (f) = sorella
Atreffò – *atrèffia* (n) = fratello
Chira – *e* (f) = vedova
Chiro – *i* (m) = vedovo
Ciùri – *i* (m) = padre
Jinèka – *e* (f) = moglie
Kecciuliddi – *ia* (n) = neonato
Kiatèra – *e* (f) = figlia
Krambì – *è* (f) = nuora
Krambò – *i* (m) = genero
Màna – *e* (f) = madre
Matrìa – *e* (f) = matrigna
Nàna – *e* (f) = nonna
Ninna – *e* (f) = bimba
Ninno – *i* (m) = bimbo
Pàppo – *i* (m) = nonno
Petì – *ia* (n) = figlio
Petterà – *è* (f) = suocera
Petterò – *i* (m) = suocero
Tia – *e* (f) = zia
Tio – *ii* (m) = zio

I mestieri

Annikirio – *i* (m) = il capo frantoiano
Antièri – *i* (m) = il capofila tra i lavoratori
Ciapetsàri – *i* (m) = il cenciolo
Ferràri – *i* (m) = il fabbro
Furnàra – *e* (f) = la fornacia
Furnàri – *i* (m) = il fornajo
Kraunàra – *e* (f) = la carbonaia
Kraunàri – *ia* (n) = il carbonaio
Kutumàri – *i* (m) = il vasaio
Lachanàri – *i* (m) = il venditore di verdure
Makàra – *e* (f) = la maga
Massàri – *i* (m) = il fattore
Màstara – *i* (m) = il maestro
Messère – *i* (m) = il dottore
Mulinàri – *i* (m) = il mugnaio
Proatàri – *i* (m) = il pecoraio
Putekàra – *e* (f) = la bottegaia
Putekàri – *i* (m) = il bottegaio
Sartùri – *i* (m) = il sarto
Skarpàri – *i* (m) = il calzolaio
Speziàli – *i* (m) = il farmacista

Gli animali

Alào – *i* (m) = la lepre
Aleàta – *e* (f) = la mucca
Alipùna – *e* (f) = la volpe
Ampàri – *ia* (n) = il cavallo
Aviti – *ia* (n) = il bue

agapò = amare
ancignèo = cominciare
apetèno = morire
ècho = avere
fonàzo = chiamare
javènno = passare
jurizo = tornare
klèo = piangere
torò = vedere
zo = vivere

alatrèo = arare
alonizo = trebbiare
anfurnizo = infornare
(ap)petsònno = rattoppare
armèo = mungere
asprèno = imbiancare
bruskèo = strigliare
chorèo = ballare
gotanizo = sarchiare (per i cereali)
(i)fèno = tessere
jèno = guarire
karoppèo = tosare (tagliare i capelli)
maizo = sarchiare (per gli ortaggi)
màto = insegnare / imparare
plèggo = intrecciare
polemò = lavorare
pulò = vendere
ràtto = cucire
siderònno = stirare
simèno = suonare
skupizo = scopare
Travutò = cantare
Vàfo = tingere

Rondinèdda – *e* (f) = la rondinella
Rùkko – *i* (m) = il colombo
Sciddo – *i* (m) = il cane
Skarafàto – *i* (m) = lo scarafaggio
Skulici – *ia* (n) = il verme

Celòna – e (f) = la tartaruga
Ciùccia – e (f) = l'asina
Ciùccio – i (m) = l'asino
Damàli – *damàja* (n) = il vitello
Foràta – e (f) = la cavalla
Ìtsa – e (f) = la capra
Kàddo – i (m) = il gallo
Lika – e (f) = la lupa
Liko – i (m) = il lupo
Liontàri – *ia* = il leone
Matonnèdda – e (f) = la coccinella
Melissi – *ia* (n) = l'ape
Mia – e (f) = la mosca
Mùscia – e (f) = la gatta
Mùscio – i (m) = il gatto
'Ornita – e (f) = la gallina
Palumbèdda – e (f) = la farfalla
Pondikò – i (m) = il topo
Pondikò apetastò = il pipistrello (topo alato)
Puddì tu charu = il gufo (uccello della morte)
Rèkka – e (f) = la scrofa
Rèkko – a (n) = il porco

Le parti del corpo

Dònti – *ia* (n) = il dente
Atti – *ia* (n) = l'orecchio
Ammàti – *ia* (n) = l'occhio
Anìchi – *ia* (n) = l'unghia
Vrachòna – *ia* (n) = il braccio
Chèra – e (f) = la mano
Chìlo – a (n) = il labbro
Cìlia – e (f) = la pancia
Ciofàli – e (f) = la testa
Dàtilo – a (n) = il dito
Dèrma – *dèrmata* (n) = la pelle
Glòssa – e (f) = la lingua
Gòtano – a (n) = il ginocchio
Kardìa – e (f) = il cuore
Kutùrsi – *ia* (n) = la schiena
Lemò – i (m) = la bocca, il collo
Maddi – *ia* (n) = il capello
Mitti – e (f) = il naso
Plàti – e (f) = la spalla
Pòta – *ia* (n) = il piede
Rusùni – *rusùgna* (n) = le narici
Sòma – *sòmata* (n) = il corpo
Stravri – *ia* (n) = la spina dorsale
Stèo – *stèata* (n) = l'osso

Aggettivi

Anàpoto – i – o = mancino
Antropiàriko – a – o = timido
Aspròscino – i – o = pallido
Attechò – i – ò = povero
Foritsàri – a – i = pauroso
Fùsko – a – o = biondo
Kripimmèno – i – o = nascosto

Tsandükula – e (f) = il falco
Tsutsuvìo – ii (m) = la cavalletta
Ttiro – i (m) = il pidocchio

Verbi

Afinno = abbandonare
agapò = amare
(a)nkarrikèo = cavalcare
armèo = mungere
arranfònno = graffiare
atsedènno = slegare
atsèno = allevare
damàzo = domare
fèo = fuggire
fonàzo = chiamare
jalizo = pettinare
jennò = partorire
kanonò = guardare
karoppèo = tosare
nutrikèo = nutrire
pelekò = picchiare
pitsulizo = beccare

plèno = lavare
plònno = dormire
tènno = legare
trècho = inseguire
tròo = mangiare
vizànno = allattare
vromò = puzzare

abbruskèome = arrossarsi
affruntèome = incontrarsi
agoniome = affrettarsi
allivrònno = sporcarsi
aplònnome = coricarsi
antropiàzome = vergognarsi
asciopànnome = coprirsi
askònnome = alzarsi
assunghizome = asciugarsi
atsunniome = svegliarsi
chànnome = perdersi
chatizo = sedersi
fonàzome = chiamarsi
jalizome = pettinarsi
kumbiàzo = amareggiarsi
ndìnnome = vestirsi
piànno inno = prendere sonno
plènome = lavarsi
polemiome = affaticarsi
rotignàzo = arrossire
strakkèo = stancarsi
tinàssome = scuotersi

Màvro – i – o = nero
Plàttiko – i – o = pratico, esperto
Rosèo – èa – èo = roseo
Rotinò – i – ò = rosso
Sfittò – i – ò = stretto
Skucitàto – a – o = spensierato
Sùtso – a – o = sporco

I fenomeni celesti

Ajèra – e (f) = cielo
Anemo –i (m) = vento
Astèri –ia (n) = stella
Chìoni –ia (n) = neve
Chòma – *chòmata* (n) = terra
Citro – i (m) = ghiaccio
Fengàri –ia (n) = luna
Fèngo – ata (m. e n) = luna
Idrosìa – e (f) = umidità
'Ijo – i (m) = sole
Kalàtsi –ia (n) = grandine
Kamùla –e (f) = nebbia
Mànta –e (f) = nuvola
Nnerò – à (n) = acqua
Nòto – i (m) = scirocco
Pào –i (m) = brina
Skotinia – e (f) = oscurità
Tremmò, -i, -ò = caldo
Tsìchra – *tsìchràte* (f) = freddo

akàtu = sotto
apànu = sopra
àrte / *àrtena* = adesso
àscima = male
assatìa *assatìa* = piano piano
àvri = domani
degghe = no
dòpu = dopo
ittè = ieri
ittù = qui
kalà = bene
krifà = di nascosto
mapàle = di nuovo
olimmìa = insieme
pànta = sempre
pòta = quando
pukanè = dappertutto
pùpeti = in nessun luogo
sìmmèri = oggi
Stennù = a memoria
Ùmme = sì

Verbi

Anemìzo, imperf. *Anèmiza*, part pres. *Anemìzonta*, aor. *Anèmisa*, cong. aor. *Anemìso*, part. aor. *anemìsonta*, part. perf. *anemimmèno*, imper. *Anèmiso*, inf. *Anemìsi* = ventilare
Apetò, imperf. *apètægga*, part pres. *apètònta*, aor. *apètasa*, cong. aor. *apètàso*, part. aor. *apètàsonta*, part. perf. *apetamèno*, imper. *apètaso*, inf. *apètasi* = volare
Atsemerònni (impers.) = lampeggia
Frontà (impers.) = tuona
Kalatsònni (impers.) = grandina
Lumbrakkiàzi (impers.) = si annuvola
Skotignàzi (impers.) = fa buio, tramonta
Tsìchalizi (impers.) = pioviggina
Trubbiàzi (impers.) = si annuvola
Vrèchi (impers.) = piove

Il cibo

Aggò – à (n) = uovo
Alàti –ia (n) = olio
Appiti – ia (n) = pera
Arnì – ia (n) = agnello
Atsàri – ia (n) = pesce
Atsiti –ia (n) = aceto
Atternità – e (f) = ala
Fai (n) = cibo
Gàla (n.) = latte
Làchano – a (n) = verdura
Làvana – e (f) = pasta
Krèa – *krèata* (n) = carne
Kuccì – ia (n) = fava
Màlatro – a (n) = finocchio
Mario – *mariata* (n) = cibo cucinato
Mìlo – a (n) = mela
Missilikòi (n) dif. Plur. = basilico
Nerò –à (n) = acqua
Parnakòkkia – ie (f) = albicocca
Pastanàka – e (f) = carota
Pisèddi – ia (n) = pisello
Portokàllo - i (m) = arancia

ambuttò = inzuppo
anàtto = accendo
annostèo = assaporo
cèo = brucio
dakkàno = mordo
frìo = friglio
Granulìndi – ia (n) = granoturco
Kariti – ia (n) = noci
katapìnno = ingoio
kordònno = sazio
ittìnno = arrostito
marèo = cucino
nutrikèo = nutro
pinno = bevo
prèo = assaggio
smìggo = mescolo
strafukèo = divoro
svìnno = spengo
tremmèno = riscaldamento
Pina – e (f) = fame
Pitta – e (f) = focaccia
Prikàta – e (f) = cicoria



Skòrdo -a (n) = aglio
Tiri - ia (n) = formaggio

Sparàci - ia (n) = asparagi
Tsomì - iata (n) = il pane

Preposizioni

Apù, Ap', a' = da
Is, s' = a, in
Ja = per
(a)tse = di
Me = con
Ppìri = che, invece, di (nel comparativo)

Gli alberi e le piante

Àcho dif. Plur. = legumi
Àlatro - i (m.) = aratro
Alèa - èe (f.) = oliva
Ampèja (n.) difet. sing. = vigna
Angùri - ia (n.) = cetriolo
Appitèa - èe = pero
Appiti - ia (n.) = pera
Arùdda - e (f.) = semenzaio
Arutèa - èe (f.) = melograno
Cerasèa - èe (f.) = ciliegio
Ceràsi - ssia (n.) ciliegia
Chòma - chòmata (n.) = terra
Chòrto - a (n.) = erba
Dànni - ia (n.) = alloro
Facì (f.) dif. Plur = lenticchia
Granulìndi - ia (n.) = granturco
Kinìta - e (f.) = ortica
Krambiti - ia (n) = cipolla
Kritàri -ia (n.) = orzo
Kuccì - ià (n.) = fava
Màlatro - a (n.) = finocchio
Melòcha - e (f.) = malva

Milèa - èe (f.) = melo
Milo - a (n) = mela
'nsinàri - ia (n.) = zappa
Pipòni - gna (n.) = melone
Pirikokèa - èe (f.) = pesco
Pirikòko - a (n) = pesca
Pisèddi - ia (n.) = pisello
Potàri - ia (n.) = olivo
Prikàta - e (f.) = cicoria
Riza - e (f.) = radice
Sèkli - ia (n.) = bietola
Sikàndi - ia (n.) fico d'india
Siko - a (n.) = fico
Sitàri -ia (n.) = grano
Spèrma - ata (n.) = semina
Spòro - i (m.) = seme
Stafili (n.) difet. plur. = uva
Tòleka - e (f.) = cicerchia
Trifiddi - ia (n.) = trifoglio
Vàto - i (m.) = rovo
Velàni - velàgna (n.) = ghianda

Aggettivi

Glicì, -èa, -i = dolce
Chlorò, - i, -ò = verde
Kripò, -i, -ò = costoso
Vari, -èa, -i = pesante
Pisuli, -i, -i = soffice
Steri, -èa, -i = duro

Verbi

'nnètò, imperf. *Ènneta*, part. pres. *'nnètonta*, aor. *Ènnesa*, cong. Aor. *'nnèsò*, part. aor. *'Nnèsonta*, part. pass. *'nnemmèno*, imper. *'nnèse*, inf. *'nnèsi* = filare
Alatrèò (trans.), imperf. *Alàtregga*, part. pres. *Alatrèonta*, aor. *Alàtretsa*, cong. Aor. *Alatrètso*, part. att. *Alatrètsona*, part. pass. *Alatràto*, imper. *Alàtretso*, inf. *alatrètisi* = arare
Alètò, imperf. *Àleta*, part. pres. *Alètonta*, aor. *Àlesa*, cong. Aor. *Alèsò*, part. aor. *Alèsonta*, part. pass. *Alemmèno*, imper. *'Aleso*, inf. *alèsì* = macinare
Alonizò, imperf. *Alòniza*, part. pres. *Alonizonta*, aor. *Alònisa*, cong. Aor. *Alonìso*, part. aor. *Alonìsona*, part. pass. *Alonimmèno*, imper. *Alòniso*, inf. *alonìsi* = trebbiare
Drònno, imperf. *Ìdronna*, part. pres. *Drònmonta*, aor. *Ìdrosa*, cong. Aor. *Dròso*, part. aor. *Dròsona*, part. perf. *Dromèno*, imper. *Dròse*, inf. *dròsi* = sudare
Gotanizò, imperf. *Gotàniza*, part. pres. *Gotanìzonta*, aor. *Gotànisa*, cong. Aor. *Gotanìso*, part. aor. *Gotanìsona*, part. pass. *gotanimmèno*, imper. *gotàniso*, inf. *gotanìsi* = sarchiare

Karoppèo, imperf. *Karòppegga*, part. pres. *Karoppèonta*, aor. *Karòppetsa*, cong. Aor. *Karoppètso*, part. aor. *Karoppètsonta*, part. pass. *Karoppàto*, imper. *Karòppetso*, inf. *karoppètsi* = tosare
Kiantèo, imperf. *Kiàntegga*, part. pres. *Kiantèonta*, aor. *Kiàntetsa*, cong. Aor. *Kiantètso*, part. aor. *Kiantètsonta*, part. pass. *Kiantàto*, imper. *Kiàntetso*, inf. *kiantètsi* = piantare
Nònno, imperf. *Ìnonna*, part. pres. *Nònnonna*, aor. *Ìnosa*, cong. Aor. *Nòso*, part. aor. *Nòsonta*, part. pass. *Nomèno*, imper. *Nòse*, inf. *nòsi* = raccogliere
Plèggo, imperf. *Èplegga*, part. pres. *Plèggonta*, aor. *Èpletsa*, cong. Aor. *Plètso*, part. aor. *Plètsonta*, part. pass. *Plimmèno*, imper. *Plètse*, inf. *plètsi* = intrecciare
Potizo, imperf. *Pòtiza*, part. pres. *Potizonta*, aor. *Pòtisa*, cong. Aor. *Potìso*, part. aor. *Potìsonta*, part. pass. *Potimmèno*, imper. *Pòtiso*, inf. *potìsi* = innaffiare
Pulò, imperf. *Pùligga*, part. pres. *Pulònta*, aor. *Pùlisa*, cong. Aor. *Pulìso*, part. aor. *Pulìsonta*, part. pass. *Pulimmèno*, imper. *Pùliso*, inf. *pulìsi* = vendere
Spèrno, imperf. *Èspèrna*, part. pres. *Spèrnonna*, aor. *Ìspira*, cong. Aor. *Spiro*, part. aor. *Spironta*, part. pass. *Spermèno*, imp. *Spire*, inf. *spiri* = seminare
Terizo, imperf. *Tèriza*, part. pres. *Terizonta*, aor. *Tèrisa*, cong. Aor. *Terìso*, part. aor. *Terìsonta*, part. pass. *Terimmèno*, imper. *Tèriso*, inf. *terìsi* = mietero

I mesi e le stagioni

Kalocèri, -ia (n) = estate
To vràti = ieri sera
Pornò, -à (n) = mattina
Vràti, -ia (n) = sera
Nitta, -e (f) = notte
Sperinò, -à (n) = vespro
Imisanitta, -e (f) = mezzanotte
Chròno, -i = anno
Mina, -i (m) = mese
(I)mèra, -e (f) = giorno
'Ora, -e (f) = ora
Addomàta, -e (f) = settimana
Ciuriaci, -èe (f) = domenica
Pètti, -e (f) = giovedì
Parassekì, -è (f) = venerdì
Sàmba, -ata (n) = sabato
Dettèra - e (f) = lunedì
Triti, -e (f) = martedì

Missiamèra, -e (f) = mezzogiorno
Imisanitta, -e (f) = mezzanotte
Tetràti, -e (f) = mercoledì
Scimòna, -gna (n) = inverno
Dicèmbri = dicembre
Jennàri, -ia (n) = gennaio
Fleàri, -ia (n) = febbraio
Màrti (m) = marzo
Aprili (m) = aprile
Mài (m) = maggio
Tèro = giugno
Alonàri (dif. Plur.) = luglio
'Agusto = agosto
Settèmbri = settembre
Ottòbri = ottobre
Novèmbri = novembre

Avverbi

'Avri = domani
Sìmmèri = oggi
Ittè = ieri
Prottè = avanti ieri
Metàvri = dopodomani
Mintimetàvri = dopodomani l'altro
Minti prottè = due giorni fa
Pèrsi = l'anno scorso
Fèto = quest'anno
Pròpersi = due anni fa
'Atse mèra = di giorno
'Artena = ora, adesso

I canti

astrèi, aor. *àstretse* = lampeggia
atsemerònni, aor. *atsemèrose* = albeggia
chionizi, aor. *chiònise* = nevica
è nnà = devo, bisogna che
e prèpi seguito da *na* = non conviene
è soggèste seguito da *ka/na* = è possibile
fènete seguito da *ka* = sembra
frontà, aor. *fròntise* = tuona
ikùete seguito da *ka* = si sente, corre voce che..
kaloceriàtsi, aor. *kalocèriase* = inizia l'estate
me pinài = ho fame
me rriài = ho freddo
mu kakofènete = mi sembra male
ngìtsi seguito da *na* = bisogna
prèpi seguito da *na* = conviene
scimonàzzi, aor. *scimònase* = inizia l'inverno
skotinàzzi, aor. *skotinase* = tramonta
tsichalizi, aor. *itsichàlise* = piovigginna
vrèchi, aor. *èvretse* = piove

L'amore

Agàpi - e (f) = l'amore
Aklisia, -e (f) = chiesa
Àndra, -i = marito
Àngelo, -i (m) = l'angelo
Dattiliti, -ia (n) = l'anello
Jlnèka, -e (f) = moglie
Koràsi, -àssia = la sposa
Spiti, -ia (n) = casa
Stefànoma, -òmata (n) = il matrimonio
Tsichì, -è (f) = anima
Zoi, -è (f.) = la vita

Verbi

Armàzo = sposare
Armàzome = sposarsi
Atseviddinno = stappare
Jelò = ridere
Klèo = piangere
Kumbiàzo = rattristarsi
Zo = vivere

MURO LECCESE. Una valida esperienza per gli alunni della Scuola secondaria di primo grado

Incontro interculturale Palmariggi-Corfù

La principale finalità del progetto è stata quella di educare alla conoscenza ed al rispetto del patrimonio linguistico-culturale nelle sue diverse manifestazioni e stratificazioni, cogliendo la molteplicità di rapporti che legano dialetticamente la cultura attuale con quella del passato.

La scuola, considerata ormai da decenni un'istituzione "mediatrice di cultura", dev'essere sempre pronta a rinnovarsi pedagogicamente preoccupandosi di offrire percorsi didattici volti a sollecitare un'intelligenza critica capace, a sua volta, di saper applicare adeguatamente le conoscenze acquisite. Secondo quanto si afferma nella Direttiva Ministeriale 133/96, l'Istituzione Scolastica di Muro Leccese si caratterizza come centro permanente di vita culturale e sociale, aperto al territorio, capace di elaborare offerte formative integrate e diversificate che consentano agli alunni nuovi spazi di crescita e di formazione.

Come afferma Nietzsche "Non il vedere per primo qualcosa di nuovo, bensì **vedere come nuovo l'antico**, ciò che è già anticamente conosciuto ed è da tutti visto e trascurato, contraddistingue la mente diversa". Per diventare cittadini e cittadini europei è importante sapere chi siamo: conoscere il proprio territorio è un modo per costruire la propria identità e la propria coscienza europea. In quest'ottica, nel corso del corrente anno scolastico, nella Scuola secondaria di Palmariggi si è tenuto un corso di Griko, il dialetto di origine greca che si parla nei paesi della Grecia salentina. La principale finalità del progetto è stata quella di educare alla conoscenza ed



Eufemia Attanasi

al rispetto del patrimonio linguistico-culturale nelle sue diverse manifestazioni e stratificazioni, cogliendo la molteplicità di rapporti che legano dialetticamente la cultura attuale con quella del passato. I contenuti trattati sono stati i seguenti: la Grecia salentina ed i paesi ellenofoni; il Griko: storia di un fenomeno linguistico e cause della sua progressiva scomparsa; i temi dei canti grecanici: amore, gelosia, dispetto, morte, dolore; nozioni di grammatica grika e relativi esercizi. Sono state messe in atto situazioni di apprendimento ricche e stimolanti, garantendo la massima partecipazione attraverso lavori individuali e di gruppo, esercizi di ascolto e situazioni simulate.

Il corso, intitolato "Il Griko, una lingua da amare", è stato un veicolo per sensibilizzare i discenti verso la salvaguardia del patrimonio ambientale, culturale ed artistico che ci lega alla cultura greca, offrendo così l'occasione di invitare una scolaresca greca proveniente da Corfù, per uno scambio culturale. Quest'incontro ha rappresentato, per i ragazzi, una grande opportunità che ha permesso loro di comprendere meglio l'influsso della civiltà greca sulla nostra, l'affinità della lingua grika con il Neogreco e di avere consapevolezza che l'attuale Grecia fa da ponte tra l'antica e gloriosa *Magna Graecia* e ciò che oggi ne resta, cioè la Grecia salentina. Inoltre, l'interculturalità permette ai giovani di vivere un'esperienza unica nel suo genere che risulta indimenticabile e lascia un'impronta indelebile nella formazione del nuovo cittadino del Mondo. Promuovere il tema della mobilità giovanile internazionale per contribuire alla formazione e allo sviluppo di idee è, dunque, uno dei compiti primari della scuola. Bisogna fare in modo che i giovani siano i nuovi tasselli per la costruzione del mondo che verrà. Ed è proprio attraverso il confronto con "l'altro" che si entra in un processo di consapevolezza che non si vive isolati dal mondo e ciò porta, quindi, a maturare nuove esperienze, atteggiamenti e comportamenti necessari a prevenire pregiudizi, razzismi, disagi ed esclusioni di ogni genere.

Istituto Comprensivo Muro Leccese
Scuola Secondaria di Palmariggi

**Grecia ...
kiatèra ellenica**
Grecia... figlia ellenica

04 aprile 2013
ore 9:30
Scuola Secondaria Muro Leccese
Aula polivalente

scambio culturale con i ragazzi
del 5^o ΓΥΜΝΑΣΙΟ ΚΕΡΚΥΡΑΣ (Corfù)

..ma pu pao, pu sirno pu stèo
sti kcardia pànta ti Grecia vastò...

Per l'arrivo dei nostri amici greci (04/04/2013) ci siamo prodigati nell'allestimento di uno spettacolo di accoglienza, *Grecia... kiatèra ellenica*, che ha previsto la visione di un video in Neogreco sui nostri paesi ellenofoni, una breve recita in Griko "O Loici guike sti mmesi" e il canto di alcune delle canzoni grechaniche più popolari, tra cui *Klama* e *Kalinifta*. "Klama" è un canto di emigrazione, scritto nel 1972 dal poeta calimerese Franco Corlianò. Il termine "lavoro" nelle varie lingue indoeuropee è connesso generalmente con radici che significano "schiavitù", "dolore". In Greco moderno *lavorare* si dice δουλεύω, che vuol dire "sono schiavo"; la parola italiana deriva dal Latino *labor* che, in origine, significava "vacillo sotto un peso gravoso"; in Griko si dice *polemao* che vuol dire "vado alla guerra" perché gli uomini emigravano in Germania, in Svizzera per lavorare in condizioni disumane nelle miniere e spesso vi morivano. "Kalinifta", che significa *Buona Notte*, è una poesia composta dal poeta calimerese Vito Domenico Palumbo. È una struggente serenata d'amore cantata alla propria amata e, sebbene l'uomo nutra un profondo sentimento per lei, l'amore non è minimamente corrisposto, causandone una profonda e intensa sofferenza. Per concludere, i ragazzi vestiti con i colori del tricolore italiano hanno omaggiato gli amici greci con il ballo del *Sirtaki*. Anche i ragazzi del V Ginnasio di Corfù avevano preparato uno spettacolo per noi ed hanno cantato alcune canzoni greche tipiche ed una tradizionale di Corfù. L'incontro si è concluso con l'invito a ricambiare la visita nel mese di maggio; è seguito un ricco buffet e la visita al centro storico di Palmariggi dove siamo stati accolti dal Sindaco, Anna Elisa Stifani, e al Museo della conchiglia.



Gli studenti di Palmariggi ballano il "Sirtaki"



La scolaresca greca canta "To peristèri"

I ragazzi di Palmariggi: "Lu rusciu de lu mare"



Il corso è stato sicuramente una novità che ha permesso ai ragazzi di conoscere una nuova lingua e una nuova cultura a loro molto vicina, ma nello stesso tempo lontana. Lo scambio interculturale è lo scambio tra persone che a loro volta hanno interpretato "culturalmente" il proprio universo culturale e sociale. Certo gli individui non sono indipendenti da una forma di socializzazione determinata, ma restano al centro di una rete di comunicazione e di interpretazioni in cui la soggettività non può essere espunta. I discenti hanno lavorato con entusiasmo aspettando l'arrivo dei loro amici. All'inizio erano un po' in ansia, a causa della novità, dello spettacolo e della lingua di comunicazione. Però, subito dopo la manifestazione, c'è stato del tempo per socializzare e si sono scambiati l'indirizzo di posta elettronica e i numeri di telefono con l'augurio di rivedersi presto. I ragazzi erano socievoli, disponibili al dialogo, anche se nei loro atteggiamenti si intuiva un po' di imbarazzo. I commenti dei ragazzi e dei docenti accompagnatori sono stati a dir poco entusiastici per le attività svolte, ma soprattutto per l'ospitalità ricevuta. I nostri alunni hanno espresso una forma di autovalutazione sull'uso che hanno fatto della lingua greca. Sollecitati ad esprimere un giudizio complessivo sull'esperienza, tutti concordano sulla sua estrema positività, sia sul piano dell'apprendimento linguistico, sia sul piano culturale in senso lato, sia sul piano relazionale.

Eufemia Attanasi



La Dirigente del V Ginnasio di Corfù, Marina Bogdanu e il Dirigente scolastico dell'I.C. di Muro Leccese Antonio Gnoni

Didattica della Lingua Minoritaria

Il Greco salentino

La cultura e le tradizioni di una lingua minoritaria hanno delle peculiarità che connotano un determinato territorio dove si conserva l'idioma e lo rendono "serbatoio di storia linguistica".

Una minoranza linguistica storica si pone accanto alle "nuove minoranze" nate con i fenomeni di immigrazione recente.

Il contesto storico e quello ambientale sono da studiare in modo approfondito per poter comprendere le motivazioni che portano ad insegnare la cultura e la lingua minoritaria.

L'Italia è un Paese ricco di minoranze linguistiche (le cosiddette lingue tagliate) tutelate dalla Costituzione. L'art. 6 recita "La repubblica tutela con apposite leggi le minoranze linguistiche". Tale art. ha trovato applicazione solo in alcune regioni d'Italia a statuto speciale. In provincia di Trieste la lingua e la cultura slovena godono di un riconoscimento e di una protezione grazie ad un trattato internazionale "il Memorandum di Londra" del 1954, con il quale la città fu riconsegnata all'Italia.

In Puglia ed in Calabria, due isole ellenofone, i problemi che si presentano per l'insegnamento della lingua e cultura grika sono eguali anche per le frange alloglotte di confine del Nord come in altri Paesi europei, dove gli alunni immigrati creano il problema delle nuove minoranze:

- L'apprendimento della lingua.
- La formazione dei docenti.
- Il metodo e gli strumenti (testi, guide didattiche, vocabolari, bibliografia).

Occorre precisare che la lingua grika è un dialetto locale di origine greca ed è affine al greco moderno. La nostra lingua minoritaria non si parla in Grecia. È un retaggio millenario sopravvissuto nonostante tutti i tentativi di soppressione (a livello politico, scolastico, religioso) che vive qui e non altrove, che trova un riscontro nella zona grecanica della Calabria del sud (Bova Marina, Condofuri, Galliciano: piccoli centri in provincia di Reggio Calabria).

È un linguaggio indotto solo parlato; i pochi che lo scrivono usano i caratteri dell'alfabeto latino. La conoscenza dell'idioma varia con la condizione sociale di chi l'adopera: grafia e fonetica variano da un paese all'altro dei Comuni che fanno parte della Grecia Salentina. È nato il problema di omologare la grafia e la dizione per creare una lingua comune per tutta la Grecia. Si propone anche di utilizzare i caratteri greci per sostituire quelli latini: un dilemma per gli studiosi. La scuola, per molti anni, ha considerato una minaccia la diversità linguistica rap-



Maria A. Nucita Stefanelli

presentata dal griko salentino e lo ha esiliato, lo ha bandito contribuendo alla sua agonia.

Solo negli anni 80 il diverso contesto storico-culturale ha riscoperto la lingua grika e la scuola iniziò a farne oggetto d'insegnamento. Prima con timidi passi, attraverso le attività integrative ed insegnamenti speciali in orario pomeridiano, a cura di pochissimi docenti originari del posto con un'ottima conoscenza del griko, lingua materna.

Il griko, pur avendo una grammatica, una sintassi, un lessico specifico, tardò ad essere individuato nella sua dignità di lingua, proprio per la mancanza di una tradizione letteraria.

Si è trasmessa da padre in figlio oralmente.

La trasmissione orale ha contribuito ad assottigliare, ma anche a caratterizzare il patrimonio culturale col volgere delle generazioni.

Patrimonio che è stato custodito nella memoria popolare, nella psicologia della gente, nelle costruzioni murali, nei monumenti, negli usi di ricorrenze religiose, nelle dolci nenie funebri ispirate alla mitologia greca, nelle canzoni, nei nomi dei paesi, nella toponomastica, nel carattere della gente.

L'ambiente, in senso lato, è lo scrigno cui attingere a piene mani.

Indispensabile, quindi, la conoscenza di una didattica e di una metodologia specifiche della ricerca ambientale con mezzi e strumenti particolari.

Se consideriamo la lingua minoritaria uno strumento di conoscenza della autentica cultura popolare, un supporto storico di una civiltà millenaria e specchio del folklore locale, diviene indispensabile insegnare la lingua ma anche il folklore, tramite il quale la stessa lingua vive.

Allora va inserito nei programmi didattici (nel POF) un vero e proprio progetto interculturale, con l'obiettivo principale di far conoscere le radici greche della propria terra, di rivivere antichi usi e costumi, calarsi nella cultura locale attraverso il folklore per ricavarne il patrimonio lessicale. Il folklore, che è espressione della storia e dell'anima di un popolo, è stato ricercato, analizzato, sviscerato per dare corpo

alle parole, per rendere viva la lingua grika e penetrare nel modo di vivere dei nostri antenati.

Dopo un lungo percorso, oggi possiamo insegnare nelle scuole di ogni ordine e grado la lingua e la cultura grika, perché la legge 482/99 ci autorizza e ci legittima.

Viviamo nelle nostre scuole progetti in rete locale e nazionale, con un arricchimento di esperienze che permettono scambi di documentazione e strumenti didattici creati dai docenti e dirigenti scolastici in collaborazione con famiglie ed alunni.

Per insegnare il griko occorre avere come punto di riferimento la Grecia, terra d'origine di quei Greci profughi, perseguitati per la fede religiosa, che hanno costituito la diaspora greca.

La lingua greca, importata dai Greci che lasciarono la loro terra per rifugiarsi nell'Italia meridionale per le lotte iconoclaste, ha subito nel tempo radicali trasformazioni per essere stata trasmessa oralmente e per essere stata parlata da gente semplice, quali pastori e contadini.

Quando il rito ortodosso venne sostituito gradualmente da quello latino, anche la lingua fu accantonata, anche se ormai usi e costumi e tradizioni erano stati radicati sul territorio.

Proprio per non rimanere chiusi a contemplare le proprie memorie, e per aprire una finestra sul mondo, abbiamo vivificato la nostra tradizione creando un metodo comparato insegnando il griko ed il neogreco. Due lingue sorelle che hanno comuni radici nel greco antico.

Con il convincimento che il rapporto tra la lingua e la cultura attraversa tutte le esperienze dell'antropologia, che "abitare" in una lingua è "abitare" in una cultura, che la lingua può nascere da un mito perché dentro le parole vivono antichi miti, abbiamo privilegiato **il metodo della ricerca d'ambiente**.

La lingua si costruisce dentro le storie e le culture di un popolo, dove le idee, le credenze ed i costumi si traducono in comportamenti ed in mentalità.

La ricerca d'ambiente rispetta i canoni di un percorso che porta a riscoprire il proprio territorio dal punto di vista geografico, storico, etnografico, musicale, fantastico, artistico, religioso.

L'ambito antropologico, uno dei tre ambiti che costituiscono il curriculum nella scuola di base, è costituito dalla storia, geografia, studi sociali. Studia gli uomini e la società nel tempo e nello spazio nelle varie dimensioni: civile, culturale, sociale, religiose, ecc.

SCHEMA DI PROGETTAZIONE DIDATTICA

La caratteristica dell'intervento educativo col metodo della ricerca d'ambiente prevede: TEMA - PROBLEMATIZZAZIONE - IPOTESI - RICERCA-VALUTAZIONE - INTEGRAZIONE CULTURALE - SINTESI E SOCIALIZZAZIONE.

Prima fase: lettura della realtà territoriale tramite questionari, interviste, reperimento di fonti, osservazioni, raccolta di notizie; analisi dei testi emersi, elaborazione ed interpretazione.

Seconda fase: sulla base dei risultati emersi dalla fase precedente si passa ad individuare gli obiettivi, le finalità da conseguire come da risultati attesi.

Terza fase: analisi dei mezzi e strumenti a disposizione e programmazione di quelli da creare per delineare l'itinerario operativo; scelta dei contenuti, dei metodi e delle strategie didattiche idonee per raggiungere gli obiettivi. Stabilire i tempi e le modalità secondo cui la sperimentazione dell'insegnamento del griko e neogreco va praticata.

Quarta fase: verifica e valutazione dei risultati.

Verifica: come controllo continuo dei risultati, dei contenuti utilizzati, dei metodi e dei mezzi programmati in itinere.

Valutazione: come somma dei controlli man mano effettuati per decidere se cambiare o continuare l'iter stesso.

Verifica-Valutazione: attuata con osservazioni sistematiche, schede, questionari, confrontando costantemente i risultati attesi con quelli raggiunti.

Quinta fase: Documentazione dei traguardi raggiunti tesi a valorizzare la lingua e la cultura greca in modo da innestare il nuovo modulo operativo su basi concrete e consolidate, sulle quali riflettere essendo sussidi indispensabili.

Pubblicizzazione della documentazione anche su sito web per restituire in cultura i dati grezzi raccolti sul territorio.

L'insegnamento non aveva precedenti né confronti, doveva essere costruito ex-novo ed inserito nel contesto scolastico.

Nei primi anni della sperimentazione è rimasto staccato dagli altri insegnamenti e l'impegno si è tradotto soprattutto in termini di metodologia e di didattica dell'insegnamento della lingua. In seguito si è inserito il griko nel curriculum scolastico (il tempo pieno era ormai esaurito) perché coestensivo a tutte le attività didattiche, in quanto integra e surroga il curriculum con ricerche storiche, geografiche, linguistiche, letterarie, artistiche e folkloristiche indirizzate alla conoscenza, alla conservazione ed alla valorizzazione dell'idioma e del patrimonio etnico che del griko è il necessario substrato.

L'insegnamento della lingua e cultura grika deve integrare quello curricolare e fare parte della programmazione educativa e didattica inserita nel POF. Non essendo un insegnamento a se stante

deve trovare spazio durante le normali ore curricolari, al pari della lingua straniera cui si aggiunge il tempo extracurricolare-laboratoriale, dove si sperimenta il folklore vissuto: canti, danze popolari e teatro in lingua grika e neogreca secondo, i canoni del metodo comparato.

Abbiamo detto che il metodo più efficace è la **ricerca d'ambiente**.

È ricerca un vocabolo raccolto in casa: ad es. **sculici** (verme, lombrico) da cui è derivato Esculapio (Dio greco della medicina); donde il modo di dire ad un cattivo medico: "**ise sculapi**" (sei Esculapio).

È ricerca l'analisi di un proverbio: "**scafse o chomaca forttoni 'o visàcci** (zappa la terra e caricherai la bisaccia).

È ricerca quando si conducono gli alunni a visitare le vecchie case del paese, quelle col cortile davanti, con la pila per lavare le robe, il pozzo, il sedile di pietra, le piante di fiori e la pergola, dove è evidente il ricordo della casa descritta da Omero.

Il modo di vivere nella casa a corte porta ad analizzare lingua, sociologia, antropologia culturale, storia.

È ovvio che dalla raccolta dei dati e dalla descrizione della casa si ricava tutta una nomenclatura di termini in griko, ognuno dei quali ha un posto preciso nel contesto di una frase, nelle notizie raccolte utili per esporre oralmente e relazionare per iscritto.

Così ogni attività linguistica è legata all'esperienza viva, al vivere quotidiano, al contatto diretto con la realtà, perché l'apprendimento non può avvenire in forma meccanica, ma in modo tale da condurre a scoprire la struttura della frase, la fonetica, il lessico e la grammatica.

È chiaro che il metodo usato è quello della psico-linguistica e della socio-linguistica e delle tecniche moderne delle lingue vive, che consentono di esprimersi secondo le circostanze, secondo le tre fasi classiche dell'**ascoltare** per **comprendere**; **parlare** per **comunicare**; il **parlare** associato al **fare**. La lingua, quindi, oggetto d'insegnamento, con l'intento di insegnare **in lingua**.

Tanto spazio al folklore locale perché costituisce il tramite privilegiato per la valorizzazione del greco salentino. La conoscenza e la realtà locale offrono i contenuti vivi: oggetto di studio e di analisi della lingua con particolare attenzione alla funzione comunicativa. Quindi il greco salentino, come ogni lingua minoritaria, viene considerato strumento di conoscenza dell'autentica cultura popolare e delle tradizioni locali. (Canti d'amore e di sdegno, serenate, riti stagionali religiosi e civili, racconti, filastrocche, nenie, proverbi modi di dire, usi e costumi di ogni giorno).

Così come l'analisi dei siti caratteristici fornisce abbondanti notizie storiche, sociali, economiche e culturali.

Anche dai documenti umani (anziani, nonni, zii, genitori) si ricavano importanti contenuti: racconti ricchi di magia, canzoni, proverbi e storie sui castelli, sulle case e sulle strade, sui resti e testimonianze greche.

Nel programmare occorre partire dall'ambiente, scrigno prezioso di contenuti, individuando obiettivi trasversali ad ogni disciplina.

MEZZI DI INDAGINE:

Visite esplorative, libri, documenti, giornali, interviste, questionari, illustrazioni da libri, riviste, fotografie; raccolta di materiale (oggetti vari, abiti, ricette, ecc.) ricostruzioni di ambienti con usi e costumi; patrimonio monumentale e paesaggistico; monumenti vivi (gli anziani); registratori; ricostruzione di tradizioni grike; analisi di proverbi, canti, indovinelli, nenie, mestieri, preghiere e giochi di una volta in lingua grika.

Il folklore locale, valorizzato ed analizzato, porta all'acquisizione della lingua mentre si riappropria del modo di intendere la vita ed i rapporti sociali, dei problemi e dei bisogni quotidiani delle generazioni di ieri. Il modello di una vita di un tempo resta ancora in modo evidente negli usi di oggi, specie nei piccoli centri dove i valori sociali sopravvivono.

ESEMPIO DI UNITA' DIDATTICA

RICERCA AMBIENTALE SULLA CASA A CORTE

Motivazione

Realizzazione di una forma mentis positiva nei confronti dell'ambiente attraverso il recupero e la fruizione di ciò che rimane del passato.

La motivazione è finalizzata alla conoscenza delle proprie radici, all'appropriarsi dell'identità culturale per interpretare il passato e comprendere il presente.

Strutturare un processo didattico interdisciplinare intorno alla **casa a corte**, struttura tipica dell'area ellenofona salentina, fornisce concretamente agli alunni gli strumenti per la lettura e la salvaguardia dell'ambiente di appartenenza, non solo dal punto di vista strutturale, ma anche etico-sociale.

Si supera, quindi, la fase emozionale e nostalgica di ciò che fu o di ciò che è stato, per prendere coscienza di una particolare realtà storica su cui riflettere e da cui ottenere risposte.

Il lavoro di ricerca presuppone tempi lunghi: partire dalla cultura vissuta, costruita, assorbita dall'ambiente e operare, quindi, una **ricostruzione** intellettuale.

All'interno di questo processo trova spazio l'apprendimento della lingua autoctona: il **griko**. Basilare diventa, perciò, "**la ricerca sul campo**" anche con il coinvolgimento attivo degli anziani, depositari della inflessione linguistica che sarebbe difficile acquisire con la sola forma scritta.

1. RACCOLTA DEI DATI:

- a) data della visita;
- b) descrizione del cortile della casa;
- c) nomenclatura;
- d) notizie varie;
- e) disegno;
- f) tabulazione dati.

2. INTEGRAZIONE CULTURALE :

- a) testi consultati in classe.

3. CONCLUSIONI

4. RELAZIONE SCRITTA E SUCCESSIVA ESPOSIZIONE ORALE.

Esempio

RACCOLTA DEI DATI :

- a) Oggi ...abbiamo visitato la casa di
Via- Castrignano de' Greci.
(Francesco)
- b) Casa di due stanze e cucina, muri di conci di pietra leccese, pietre e terra, copertura a canne e a èmbrici. Ha ospitato una famiglia di otto persone. Dietro la casa c'è l'orto. Davanti c'è il cortile. Nel cortile c'è la stalla, la pergola, la cisterna, la pila per lavare le robe, due sedili di pietra, piante e fiori.
(Teresa)
- c) Vocaboli:
casa (*spiti*), muri (*tichji*), pietre (*lisària*), terra (*choma*), canne (*calàmia*), tegole (*ceràmia*), orto (*cipo*), cortile (*avli*), stalla (*staddha*), pergola (*pèrgula*), pozzo (*frea*), pila (*pila*), sedili di pietra (*lisàra*), fiori (*fiuri*). (Luca)
- d) Sotto la pergola, nei pomeriggi d'estate, si riunivano le vicine di casa, a filare, a rammendare, cucire, recitare il rosario, cantare, chiacchierare. (Anna)
- e) Disegno.
- f) Tabulazione dati.

2) INTEGRAZIONE CULTURALE:

Nel libro intitolato: "*L'antica civiltà greca*" di Saverio La Sorsa abbiamo letto che l'antica casa greca descritta da Omero nell'*Odissea* era come quella da noi visitata. (Salvatore)

3) CONCLUSIONI:

La nostra casa è una testimonianza delle nostre origini greche.

4) RELAZIONE FINALE:

L'antica casa greca di Castrignano de' Greci, da noi visitata, è formata da due stanze ed una cucina, coperte da canne ad èmbrici. Vi ha vissuto una famiglia di otto persone. I muri sono fatti di pietra e di terra. Dietro la casa vi è l'orto. Davanti c'è il cortile chiuso da una porta, dove sono situate: la stalla, la pergola, il pozzo, la pila per lavare le robe ed altro. Nel cortile si svolgeva la vita familiare: i bambini giocavano, le donne facevano i lavori di casa, gli uomini curavano gli animali. Nei pomeriggi d'estate si riunivano le vicine di casa a filare, a recitare il rosario, a cantare, a chiacchierare.

L'antica casa greca descritta dal poeta Omero è simile a quella da noi visitata. (Roberta)

Questa ricerca d'ambiente è stata strutturata e sviluppata come un insieme ordinato di percezioni colte dalla visione diretta della realtà, attraverso visite guidate ritenute momenti probanti dell'azione didattica, La ricerca sulla casa greco-salentina, in altre parole, è indubbiamente più verosimile perché passata attraverso programmate visite guidate nel tempo, nello spazio e nella tabulazione dei risultati.

Altro esempio concreto di ricerca sul territorio.**SITO: "LE POZZELLE"**

Si è rivelata un'indagine ed un'esperienza educativa sugli aspetti storici, geografici geologici del predetto sito, tese a sviluppare le capacità di lettura della realtà ambientale.

Il discorso è rivolto alla tutela ed alla valorizzazione di una zona archeologica esistente, da lungo tempo assoggettata all'uso sfrenato e distruttivo. La causa di tutto ciò è da un lato la precaria sopravvivenza di questa zona e dall'altro le deboli difese normative e politiche, che non sono valse a frenare il degrado di una struttura economica e sociale.

Gli alunni impegnati nella ricerca sono stati sollecitati da un crescente e vivo interesse per il *gruppo umano locale* attraverso la sperimentazione viva, basata su testimonianze umane e su poche fonti di reperimento.

La struttura di lavoro svolto, struttura che in piccolo può essere indicativa di un certo modulo di studio sul territorio, ha previsto i seguenti momenti:

1. la situazione attuale delle Pozzelle;

2. le radici storiche in relazione ad alcune situazioni di carattere sociale;
3. i benefici per l'attività umana da questa situazione idrica.

Ogni ricerca ambientale che implichi a qualsiasi livello la conoscenza della realtà sociale. Partendo, infatti, dalla situazione umana concreta è possibile individuare problemi ed itinerari di studio capaci di promuovere la conoscenza della civiltà, alla quale si partecipa, ed alle sue radici.

Facendo riferimento continuo alla situazione umana è possibile individuare il senso unitario della cultura.

I temi di ricerca scelti sono stati:

1. descrizione e analisi della zona;
2. utilizzazione dell'acqua;
3. abitudini ed usanze presenti e passate.

Ogni tema è stato poi approfondito sul piano storico, attraverso excursus degli ultimi cento anni, distinguendo i periodi in generazioni: quella di oggi, quella al tempo in cui erano bambini i nostri genitori, quella al tempo in cui erano bambini i nostri nonni.

Per ogni tema è stata realizzata una **fascia storica murale**.

Campione dell'indagine: venti famiglie.

ESEMPIO DI FASCIA STORICA

Al tempo dei nostri genitori e dei nostri nonni come erano le Pozzelle?

INDAGINI:

1. **raccolta dei dati** (questionari, interviste, documenti, integrazioni culturali);
2. **tabulazione dei dati**.

CONCLUSIONE:

Capire il nostro tempo per viverlo significa conoscere e capire il tempo passato.

L'aver fissato queste tre scansioni ha permesso di individuare lo svolgersi della vita di un tempo e stabilire le possibili relazioni fra l'oggi ed i tempi andati.

La ricostruzione storica è stata realizzata partendo dalla realtà odierna per risalire alla generazione dei padri e poi a quella dei nonni, con movimento retroattivo. Invece, la lettura delle fasce, l'interpretazione, lo studio avvengono secondo lo sviluppo temporale, dal passato al presente.

Nel corso di questa attività gli alunni si sono resi conto che le radici del presente sono nei fatti di ieri e

che il nostro domani sarà commisurato alle scelte ed ai comportamenti odierni.

Metodologia:

- Raccolta dei dati.
- Sistemazione degli stessi.
- Discussione guidata sui dati raccolti.
- Integrazione dei dati raccolti con altri forniti da libri, riviste, quotidiani, persone esperte.
- Visualizzazione dei dati.
- Verifica dell'ipotesi iniziale.
- Conclusione.

Mezzi e strumenti:

- Interviste, questionari a gente del luogo.
- Raccolta di cartoline e fotografie della zona.
- Consultazione dei documenti esistenti.

Dall'analisi delle ricerche su territorio, dallo studio dei vari testi, dalle testimonianze scritte ed orali, si evince chiaramente che il contesto socio-storico e geografico-culturale in cui viviamo ha come sfondo integratore e filo conduttore la **lingua grika**.

La cultura e le tradizioni locali sono peculiari di ogni contesto sociale e vengono studiate per una ricostruzione culturale con metodi di ricerca che ogni operatore didattico adotta.

Conoscere il passato per interpretare il presente e programmare il futuro: è un percorso dovuto a livello didattico contemplato dai "vecchi" programmi ministeriali di ieri e di oggi, come dai nuovi curricula varati dalla legge su misura dell'organizzazione della Riforma Moratti.

Ma ciò che rende unica e preziosa la ricerca d'ambiente nelle zone della Grecia Salentina è la rivalutazione di una lingua che, al di là delle discusse origini, è "gioiello" letterario e culturale che assume valenza nazionale ed europea.

Una specificità che ci arricchisce e ci proietta in uno scenario europeo, con tutta la ricchezza che può avere una lingua sopravvissuta per millenni, che ritrova legami naturali con il neogreco, del quale si riconosce "sorella" per le comuni origini nel greco classico.

Restano dei **problemi aperti** per l'insegnamento della lingua minoritaria:

- *Formazione linguistica e metodologica dei docenti.*

Emerge la necessità di una nuova professionalità dei docenti che operano nelle scuole situate in zone

bilingue. Il loro profilo deve comprendere alcuni elementi fondamentali di consapevolezza e di conoscenza dei problemi del bilinguismo. Inoltre, competenze specifiche nel campo della glottodidattica, disponibilità alla programmazione collegiale ed alla gestione dei progetti di lavoro; conoscenza approfondita dell'utenza e delle dinamiche ambientali.

- *Diritto alle differenze:*

Difendere il diritto alle differenze per mezzo della **"DOPPIA ACCULTURAZIONE"** o **"ACCULTURAZIONE SPERIMENTALE"** mediante la quale si aggiungono competenze culturali senza mai sostituirle.

- *Convivenza tra culture:*

Risulta necessaria una **NEGOZIAZIONE** tra i differenti aspetti sociali ed ideologici, con una pari dignità e valore delle due culture: la dominante e ufficiale (maggioritaria) e la minoritaria (minoranza), perché i gruppi minoritari non perdano di vista le proprie radici culturali e non misconoscano le valenze culturali del nuovo contesto sociale.

- *Superare l'interculturalismo ingenuo:*

Occorre evitare i progetti di trasformazione culturale nei gruppi minoritari e la contemplazione di ciò che è stato e che potrebbe restare nel mondo dell'ideale e dell'utopico. La cultura è qualcosa di vivo ed in continua trasformazione.

- *Insegnare in lingua:*

Insegnare la lingua come un **"oggetto"** d'insegnamento non supera l'aspetto accademico che considera il linguaggio uno strumento o un mezzo. L'apprendimento della lingua materna introduce l'individuo in un ambito emozionale molto più ampio, in cui si utilizza una forte relazione di tipo comunicativo.

La validità di penetrare nel *"modus vivendi"* di un popolo consiste nell'entrare in comunione con l'anima della gente; è vivere-rivivere in profondità il folklore che è il substrato culturale di ogni espressione con cui un determinato gruppo sociale manifesta il proprio "credo", costituito da principi, valori, regole non scritte, credenze, usi e costumi, sentimenti.

Maria A. Nucita Stefanelli



Disegno di Erica Benegiamo, 1 A
Scuola Secondaria di Muro Leccese

Il diritto alle differenze per i diritti umani

La centralità dell'alunno come persona e la lingua come importante elemento di identificazione personale e di appartenenza sociale, con l'ausilio della antropologia e della sociologia, ci proiettano in una nuova filosofia delle culture del domani.

Il paesaggio multiculturale della scuola italiana, la questione delle differenze culturali, religiose, linguistiche e sociali sollecitano il mondo della formazione e orientano aspettative pedagogiche e pratiche educative tese a superare i rischi dei nazionalismi e dei razzismi.

Nel lessico quotidiano e nell'immaginario collettivo, accanto alla parola "multiculturale", è entrata a gran velocità l'altra parola "globalizzazione".

Si parla di cultura globale con chiaro riferimento alla omogeneizzazione degli stili di vita, delle idee, dei consumi che avvicinano le persone delle diverse parti del globo, superando muri invalicabili fino a pochi anni fa, dando vita ad una nuova religione civile.

Le istanze universalistiche si oppongono a pressioni particolaristiche, il cosmopolitismo al localismo, le pluralità culturali e religiose ai fondamentalismi.

Viviamo in un "mondo in rete" e contemporaneamente in un "mondo in frammenti", caratterizzato da montagne di pregiudizi, di incomprensioni e di paure.

Quotidianamente si vivono esperienze di eterogeneità e frammentazione culturale.

Ci si chiede se in una società globalizzata e frammentata, ricca di esperienze diversificate, mobile e omologante e consumistica ci sia posto per la formazione dell'identità.

Molta attenzione si deve porre – a parere di chi scrive – ai tanti linguaggi verbali e non verbali attraverso i quali si esprime e si rappresenta il tema delle alterità e delle differenze: la musica, il cinema, il teatro, lo sport, internet.

Le nuove minoranze, quelle di culture provenienti da Paesi dell'Est-Europa, pur configurandosi come una tematica più recente, sono al centro di un intenso dibattito.

Si stanno sperimentando interventi particolari che permettono di intervenire in maniera positiva, immaginando e prefigurando un'educazione interculturale quale condizione strutturale di una società sempre più variegata ed orientata a trasformarsi in senso multi-etnica e multiculturale. Il confronto con altre realtà europee su queste tematiche diventa necessario ed indispensabile per poter proseguire in una strada di ricerca comune,



Maria A. Nucita Stefanelli

che abbia come obiettivo l'arricchimento culturale per tutti.

La scuola può dare un valido contributo per educare alla pace ed ai diritti umani, essendo la palestra ideale d'incontro tra culture diverse, fra diverse lingue ed etnie.

Emerge la necessità di una nuova professionalità per i docenti che operano in scuole sempre più "colorate" frequentate da alunni di varie nazionalità, portatori di mentalità specifiche, che parlano altre lingue e professano credi religiosi, che - a loro volta - rimandano a comportamenti ancestrali, tipici delle terre di provenienza.

Le competenze specifiche dei docenti, nel campo della glottodidattica ed una disponibilità alla programmazione, alla gestione dei progetti nazionali ed europei, devono mirare a conoscere a fondo l'utenza e le dinamiche ambientali.

La cultura è radicata nell'ambiente; il patrimonio culturale orienta in senso multimediale per cogliere elementi di carattere universale presenti nelle diverse culture.

Apprendere ad insegnare nella "diversità" comporta la necessità di garantire a tutti ed a ciascuno il rispetto dei propri diritti che si identificano nei diritti universali dell'uomo e del cittadino.

Si tratta di difendere "il diritto alle differenze", per difendere i diritti di tutti, per mezzo della "doppia acculturazione" o "acculturazione supplementare", che vuol dire aggiungere competenze culturali senza mai sostituirle.

La conoscenza costante socio-etnografica delle origini e del contesto sociale diviene necessaria affinché le varie comunità ed i gruppi non perdano di vista le proprie radici culturali e, nel contempo, non misconoscano le valenze culturali del nuovo contesto sociale dove si trovano a vivere. Una negoziazione, quindi, arricchente, possibile dei differenti aspetti sociali ed ideologici, con pari dignità e valore di tutte le culture.

Accanto alla Scuola, le altre Istituzioni, gli Enti locali devono realizzare una "politica" educativa e migratoria in ciascuna differente realtà locale. Come occorre superare l'"interculturalismo ingenuo", per evitare di frenare i progetti di trasformazione culturale, limitandosi ad elencare buoni propositi privi, però, di realizzazione concreta. La cultura è qualcosa di vivo, in continua trasformazione, determinata dai continui flussi migratori che traducono il "mondo globale" in "mondo locale", caratterizzato da più etnie, più culture, più antropologie.

La sfida del 21° secolo è alta e la Scuola deve attrezzarsi per accoglierla e superarla.

Gli operatori scolastici devono adeguare la loro formazione per una educazione su misura, per una società pluriculturale e plurilinguistica, con tutti i vantaggi sociali e culturali che permettono di vivere "con gli altri" in una pacifica convivenza, e non "accanto agli altri" in un clima di tolleranza e di indifferenza.

Educare al rispetto dell'altro da sé, riconoscendo la diversità come risorsa, una ricchezza che deve essere valorizzata, porta alla ricostruzione della pace e dello sviluppo, al riconoscimento dei diritti umani in una dimensione mondiale.

Tra le agenzie educative, la scuola (agenzia primaria alla convivenza democratica), dando valore culturale e sociale a tutti e a ciascuno, educa a riconoscere e a rispettare le altre culture con tutti i valori di cui sono portatrici: la valenza comunicativa, la concordia e la pace, base indispensabile per il progresso civile proprio ed altrui.

La pluralità di culture, di esperienze, di modi di intendere ed interpretare la realtà ha trasformato la scuola in un luogo multiculturale, dove si intrecciano i più significativi processi dell'età contemporanea: internazionalizzazione dei rapporti di produzione e consumo; mondializzazione dei sistemi informativi e mass-mediali; globalizzazione delle relazioni economiche, dei mercati tecnologici e culturali.

Nella nostra società multiculturale vengono poste istanze educative che mirano a riconoscere ed a valorizzare le differenze in un vasto progetto di convivenza democratica. In tale progetto è considerato "valore" ogni persona che costruisce e realizza la propria identità nella relazione con gli altri.

Scuola e territorio sono direttamente coinvolti in questo compito, immersi come sono nei problemi di trasformazione socio-culturale.

L'educazione interculturale non si esaurisce nei problemi posti dalla presenza di alunni stranieri, ma si estende alla complessità del confronto tra culture, nella dimensione europea e mondiale dell'insegnamento. Ciò costituisce la risposta più alta e globale al razzismo ed all'antisemitismo che tanto dilanano gli ambienti sociali con conseguenze, a volte, tragiche.

La maggiore sfida di disseminazione di una cultura di pace può essere vinta solo se lo sforzo di convivialità interculturale si sovrappone al pregiudizio ed alla cultura dell'odio.

Il rispetto dei modi di vivere o di filosofie di comportamento implica la comprensione della natura pluralistica europea e mondiale che porta al reciproco rispetto, evitando conflitti di egoismo ed atteggiamenti di superiorità culturale.

Non c'è una cultura superiore ad altre culture, in quanto tutte le culture vanno inserite in una visione complementare che costituisce la cultura dell'intera Umanità, al di là dei limiti geografici e temporali che la contraddistinguono.

Tante culture, ma una sola Umanità.

Il dialogo tra le culture deve portare alla "cultura di pace", al convivere comune senza sopraffazioni e violenze. Le giovani generazioni europee vanno educate alla pace superando l'autoreferenzialità culturale di nazionalismo chiuso, per passare dall'isolamento alla partecipazione.

La pace si costruisce riconoscendo la differenza ed i diritti che da queste derivano, al di là dei pregiudizi e delle barriere ideologiche.

È caduto il muro di Berlino, il muro del pianto, quello di Machupicchu, quello tutto italiano di Padova.

Restano in piedi i muri "invisibili", le barriere che ostacolano, che creano una netta separazione tra alunni, e tra questi ed i docenti che non riescono a leggere le cause del disagio giovanile, privando di un dialogo costruttivo i loro interlocutori naturali.

Come si può educare al rispetto dei diritti umani che porta a vivere pacificamente, se non si riesce neppure ad instaurare un dialogo tra "vicini".

In qual modo educare al rispetto dell'altro e del lontano, se la scuola non elimina, con l'esempio concreto, già in classe, la separazione determinata da muri invisibili esistenti da decenni, da secoli che non basterebbe un'altra perestroika ad abbattere.

Muri scolastici, religiosi, sociali retti da convinzioni cristallizzate che uccidono la solidarietà e la comprensione.

Sentimenti che vanno educati nel contesto scolastico ed extrascolastico sin dai primi anni quando la formazione è ancora "in fieri" e le mentalità non sono ancora cristallizzate.

L'Umanità è in movimento in modo reale e virtuale.

A scuola c'è il mondo, come nella società; ma anche tanta indifferenza verso "l'altro", lo straniero che vive "isolato" anche nelle periferie della nostra mentalità.

Per educare alla pace, per costruire la pace occorre partire dal riconoscimento delle differenze che ci abitano accanto.

È un cammino difficile: ogni giorno i mass-media ci sottopongono scene ed eventi di ostilità verso persone e tradizioni, credenze e culture diverse dalla propria. Atti di violenza per false ed inesistenti ideologie; di bullismo giovanile ed adulto per una ipotetica superiorità; scene di guerra che immolano

giovani vite in nome di una falsa giustizia, di un odio razziale e di supposte ferite identitarie.

Troppi i “deserti affettivi” che la scuola dovrebbe riempire di valori e principi fluenti di comprensione, per una comune crescita sociale e civile.

Il mondo cambia in fretta ed il compito dei docenti è durissimo di fronte alle numerose sfide, che rendono indispensabile il dialogo continuo tra le culture per abbattere le barriere etniche e mentali.

Si chiede alla scuola di costruire l'identità culturale europea e mondiale.

Nella prospettiva interculturale europea e mondiale vanno rivisti programmi scolastici, discipline, aree dei saperi e libri di testo.

Vanno rivisitati, ma non travisati, i periodi della Storia e guardati con occhi pacifici, evidenziando i diritti e le libertà fondamentali della persona, in sintonia con la “Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo”.

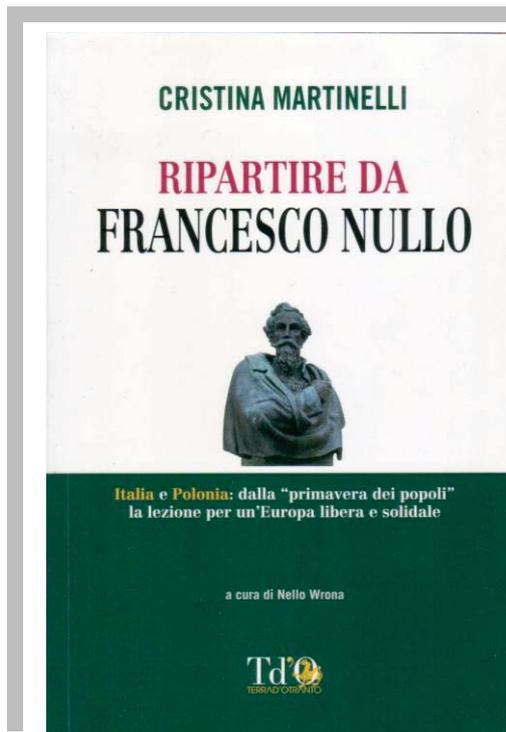
Nel rispetto delle differenze di ciascun cittadino può essere avviato il difficile dialogo di pace tra i popoli, che la realtà mondiale di oggi ci fa apparire un po' utopistico e ancora lontano.

Maria A. Nucita Stefanelli



Disegno di Gianmarco Sansò, 3C
Scuola Secondaria di Muro Leccese

IL LIBRO



Esce per la Td'O-Terra d'Otranto Ed. un nuovo saggio di Cristina Martinelli, *Ripartire da Francesco Nullo*, (pp. 200, Euro 15,00).

Pochi sanno che il famoso garibaldino è sepolto ad Olkusz in Polonia, dove morì il 5 maggio 1863, combattendo per la libertà di quella Nazione, avendo vissuto coerentemente e con entusiasmo il sentimento che ispirava la "primavera dei popoli".

Nel 150° della tragica fine dell'eroe del Risorgimento italiano durante la rivolta polacca del gennaio 1863, Cristina Martinelli, che da tempo si interessa di cose polacche in pubblicazioni e Convegni, non poteva mancare di ricordare questa ennesima e significativa circostanza della lunga amicizia italo-polacca.

Nella Prefazione di Krzysztof Strzałka, docente di Relazioni Internazionali-Università Jagellonica di Cracovia, già Console Generale di Polonia a Milano (2008-2012), così viene indicata la valenza del saggio della Martinelli:

"Il libro è un valido contributo al consolidamento e rafforzamento dei legami di amicizia già esistenti tra la Polonia e l'Italia. La pubblicazione vede la luce in un momento particolare, subito dopo la celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, dove la partecipazione dei nostri connazionali era stata così importante e onorevole, e il 150° esatto dell'anniversario della morte dell'eroe nazionale della Polonia e dell'Italia".

Pur tuttavia, non si tratta di un volume soltanto celebrativo, giacché non ripercorre la biografia del bergamasco, tranne che per il frammento polacco, ma già dal titolo si coglie che lo sguardo dell'au-

trice è rivolto al futuro dell'Unione europea, di cui le due Nazioni fanno parte, e per il quale la vicenda polacca di Nullo è assunta ad emblema. Nella IV di copertina leggiamo l'ispirazione profonda del lavoro:

"Nonostante la creazione dell'Unione europea, l'idea di una comune civiltà al di sopra delle differenze statuali e nazionali fatica a consolidarsi nel sentire dei suoi cittadini. Manca una comunità più ariosa, un afflato più ampio, un pensiero collettivo forte che ci faccia uscire dal malessere civile che ci si appalesa con un diffuso senso del nulla; si vive completamente schiacciati sul presente, perché non abbiamo memoria storica. Eppure, le radici dell'Europa comunitaria sono profonde, affondano non soltanto nelle teorizzazioni di Mazzini, Cattaneo e altri notevoli pensatori, ma sono state siglate col sangue dai tanti esempi di quella straordinaria esperienza che nell'Ottocento si chiamò 'fratellanza d'armi', motivata dalla comune aspirazione all'indipendenza nazionale. In questo quadro si collocano, particolarmente significative e reiterate, le relazioni tra Italia e Polonia, sul fondale entusiasmante del Risorgimento, quando la liberazione significò la frontiera del futuro, un futuro migliore e più giusto per tutti". ■



La coscienza etica di un uomo e il suo testamento spirituale

in **Sogni e Realtà**

In *Sogni e realtà*, Ibiskos editrice Risolo, Empoli 2012, 10 €, Luigi Cazzato si racconta e già il titolo annuncia lo scontro usuale di tutta la vita tra le aspirazioni personali, i sogni, e le condizioni di vita che la realtà ci riserva. Si capisce che la realtà di Cazzato è stata un muro di gomma che ha respinto le sue aspirazioni. Il racconto prende la forma grafica della lirica libera tradizionale, fatto che incuriosisce e pone domande perché la forma risulta inusuale rispetto alla problematica contenuta. La sua voce è un grido di indignazione civile e morale e anche quando Cazzato parla dei suoi sogni infranti di donna, lo fa per affidare allo scritto il compito di risolvere le ansie che lo agitano; e sono tutti sogni impossibili che iniziano all'alba.

Ci sono gli insegnamenti ai giovani: "esci dal ghetto e apriti a nuovi orizzonti". Lucio Battisti è l'uomo alla ricerca della propria dimensione umana. C'è la condanna dell'azione politica che "finalizza gli accordi tra le forze in campo alla propria ambizione e interesse". E tutte le riflessioni sulla vita e sull'amore confluiscono nell'ampia richiesta di considerazione del suo impegno civile e politico.

"Sono crollati i muri che, forse, sarebbero necessari per dare un barlume di speranza e di illusione alla gente". Condanna della politica come luogo di potere. E le parole diventano profetiche rispetto a quanto abbiamo vissuto negli ultimi anni. "Si stanno consumando da vari anni risorse dello Stato e della cittadinanza per mantenere un potere creato illegittimamente e illegalmente da personaggi che, evidentemente, nulla hanno avuto a che fare con la politica intesa come servizio".

Cazzato ci regala riflessioni profonde ed esprime la difficoltà di restare uomo quando il metro di misura è il mercato. "Il mercato ha il sopravvento in ogni aspetto della vita civile". La condanna sfocia nella richiesta di una politica nuova, fatta da uomini per bene e disinteressati; politica in cui il ruolo dei cittadini è essenziale nella selezione dei candidati "scelti per le loro qualità morali e perché si sono distinti nella società come punti aggreganti riuscendo a rimanere se stessi". La mancanza di valori a sorreggere l'uomo lo privano di credibilità. "Il servilismo viene preferito alla dignità, l'egoismo personale agli interessi generali, l'odio all'amore, l'intolleranza al rispetto reciproco".

Quanto pessimismo nel mondo di Cazzato.

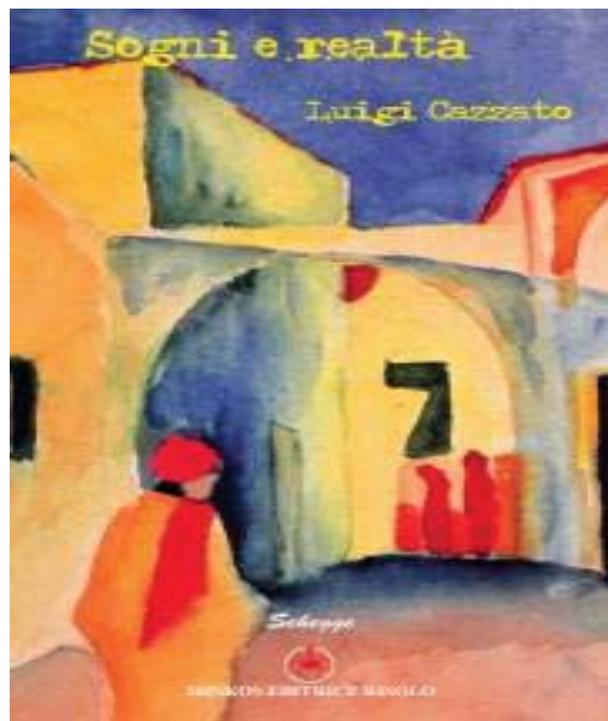
Sogni e realtà è quasi il testamento spirituale della



Tina Aventaggiato

coscienza etica di un uomo con la passione sbagliata per la politica. Sbagliata non in se stessa, ma tale si rivela nel confronto con la realtà politica della comunità in cui vive, che reagisce alla sua condanna emarginandolo. Non conosciamo i fatti che stanno dietro il risentimento che anima i suoi scritti, ma la sua sanzione appare pulita e profonda ed è un peccato che Cazzato non abbia trovato la strada del colloquio collaborativo per esprimersi nell'azione politica concreta.

Tina Aventaggiato



Sfogliando... Sfogliando

a cura di Rita Stanca

RUBRICA



Rita Stanca

Scuola Secondaria Muro Leccese – 3C
Il cielo nel cuore

Scuola Secondaria Palmariggi – 1A
La civiltà degli egizi



Disegno di Antonella Botrugno
3C – Scuola Secondaria di Muro Leccese

Scuola Secondaria di Muro Leccese - 3C

Il cielo nel cuore

Oggi ho guardato il cielo, l'ho osservato più attentamente rispetto ad altre volte. Mi è sembrato diverso e penso che il suo aspetto cambia in base agli occhi di chi lo osserva. Batuffoli bianchi che assomigliano ad un trenino, ad un dinosauro, per un bambino. Nubi sparse e il cielo in parte sereno con poche precipitazioni per il meteorologo. Un po' di azzurro e di sfumature bianche per un pittore. Il sole che rende più chiare o meno chiare le nuvole sperdute in quell'immenso colorato di celeste, per me.

Ma com'è il cielo per chi non è felice?

Un bambino che per colpa di una mina rimarrà senza un braccio, non vede nuvole, ma il fumo della morte. Per una madre che vede morire suo figlio a causa di un fucile, il cielo è il luogo in cui riposerà quella creatura innocente. Una persona che ha in mano un fucile, una pistola, una mitragliatrice, neanche guarda il cielo, ma osserva l'avversario, è steso per terra, nascosto tra le alte piante, in attesa di essere ucciso o di premere il grilletto. Chi vive sotto un tetto dove il sovrano è la guerra non vedrà mai il cielo come speranza, come pace. Nel mondo la guerra c'è ovunque, in cielo con gli aerei, in terra con i fucili, in mare con i sommergibili. L'uomo il modo di combattere lo trova sempre! Queste sono le grandi guerre, quelle che hanno come protagonisti le nazioni, ma le vere battaglie e i litigi, in fondo, hanno le stesse cause, perché hanno origine dal desiderio, dalla paura, dall'insicurezza, dall'ingordigia, dall'orgoglio, dalla vanità. È ciò che afferma il giornalista e scrittore Tiziano Terzani. Il desiderio è il moto intenso dell'anima che spinge a realizzare o a possedere qualcosa che si considera un bene; molti lo fanno con arroganza, con superbia, con la convinzione che per avere qualcosa bisogna non rispettare gli altri, convinti che "il fine giustifica i mezzi", ingenerando un profondo nazionalismo, un'eccessiva esaltazione della propria nazione che porta a negare la libertà delle altre. Il nazionalismo è l'ultimo discendente dell'albero genealogico dei: "queste scarpe sono mie perché le ho viste prima io", "io voglio...io sono...io, io, io...tu...tu non esisti". Abbiamo mai pensato che il mondo non ruota intorno ad una sola persona? Abbiamo mai riflettuto sul fatto che nessuno ci regalerà niente solo perché abbiamo un bel fisico? Io credo che pochi lo abbiano fatto; basta guardarci intorno per incontrare la vanità incarnata nelle persone. Nasce così la paura di non essere notati, di non essere guardati. Tutti si stanno adattando al mondo dell'apparenza e in questo modo la gente non viene più giudicata per ciò che è e diventa una guerra, anche e semplicemente, convincere gli altri che l'importante è amare. E poi sono tanti gli errori commessi ma non ammessi per l'orgoglio. Ed è da questi sentimenti che dalle parole si passa ai fatti, come due ragazzi che dal litigio attraverso parole offensive passano all'uso delle mani.

A questo punto vorrei scrivere le mie esperienze, quelle che mi coinvolgono ogni giorno, perché fino ad adesso abbiamo parlato delle Guerre in Cina, in Africa, in Corea. Ora credo sia arrivato il momento di aprire gli occhi e di assegnare a noi il ruolo di protagonisti delle nostre guerre, per lo più emotive. Vorrei parlare del rapporto con i miei compagni, vorrei trasformare le lacrime in parole. Quando si è piccoli è quasi naturale che si creino dei gruppi in una classe, maschi e femmine sono spesso separati, perché non è facile spiegare a dei bambini il concetto di amore e unione tra tutti, soprattutto quando i primi a non essere uniti sono gli adulti, che dovrebbero dare il buon esempio. Però, crescendo il concetto di unico gruppo fatto di amore e di fratellanza dovrebbe essere appreso e messo in atto. Ma, nella mia classe, nonostante si cerchi di essere un insieme di veri amici, molti si rivolgono male verso altri e li escludono, accorgendosi di loro solo quando hanno bisogno di fotocopie, di compiti o di suggerimenti. A me accade questo e mi sento male e ferita nell'anima. Io sono disposta ad aiutare tutti in qualsiasi momento, ma ogni volta che ho teso la mano a qualcuno, mi sono ritrovata senza l'intero braccio. Alcuni ragazzi mi trattano con cattiveria ed io non vorrei assumere il loro stesso atteggiamento, ma la rabbia è talmente tanta che divento aggressiva. Poi penso che non devo abbassarmi al loro livello, ma devo dimostrare di essere più matura e cerco di autocontrollarmi. Ma vorrei anche far capire che l'educazione e il rispetto si devono manifestare nei confronti di tutti, senza discriminazione alcuna.

Antonella Botrugno



Disegno di Antonella Botrugno

Scuola Secondaria di Palmariggi – Classe 1 A

La Civiltà egizia

INTRODUZIONE

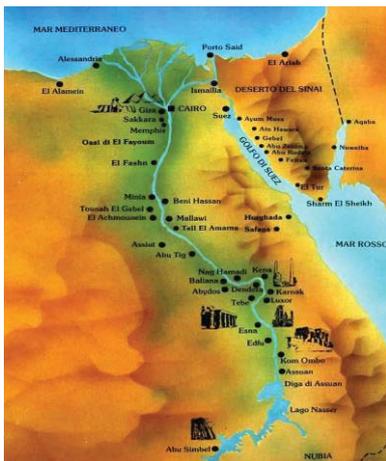
Durante quest'anno scolastico, studiando la cultura e gli usi delle prime civiltà storiche, con la nostra professoressa Silvia De Mitri abbiamo deciso di fare una ricerca approfondita sull'antico Egitto.

Abbiamo realizzato la ricerca divisi in tre gruppi, ognuno con attività e argomenti diversi che racchiudevano tutta la storia dell'Antico Egitto.

Siamo partiti lavorando sulla linea del tempo definendo l'epoca in cui si sviluppò la Civiltà egizia e i tre periodi principali. La professoressa ci ha spiegato le caratteristiche principali dell'Antico Regno, epoca di pace durante la quale furono costruite le piramidi, del Medio Regno, periodo in cui ci fu una grande espansione e del Nuovo Regno, epoca in cui ci furono grandi conquiste militari dei faraoni.

Abbiamo quindi ricostruito la posizione geografica, le attività praticate, l'organizzazione della società, le regole della famiglia e della casa, la scrittura, le divinità, il culto dei morti, la tomba di Tutankhamon. La parte più bella è stata quando siamo entrati nei particolari più interessanti di questo misterioso e affascinante popolo, quando abbiamo scoperto come gli antichi egizi preparavano il corpo dei defunti per una nuova vita dopo la morte attraverso la mummificazione. Questo momento, secondo alcuni aspetti può essere ripugnante, ma è anche pieno di fenomeni singolari.

DOVE NACQUE LA CIVILTÀ EGIZIA?



L'Egitto è un territorio in gran parte desertico, tranne una stretta striscia di terra che, essendo attraversata dal fiume Nilo, è fertile. Il fiume attraversa tutto il Paese e, prima di gettarsi nel Mar Mediterraneo, si divide in tanti piccoli corsi d'acqua bagnando una vasta regione che ha la forma di un triangolo. Questa foce viene detta a delta, dal nome della lettera D dell'alfabeto greco, che ha, appunto, la forma di un triangolo. I territori vicini al delta erano chiamati, dagli egizi, Basso Egitto, il resto del corso del fiume era chiamato Alto Egitto. Lungo le sponde del Nilo sono sorti i primi villaggi, poi le città. Insomma è lì che si è sviluppata la Civiltà egizia grazie all'ambiente favorevole. Il fiume Nilo, infatti, si ingrossava ogni estate a causa delle abbondanti piogge. Il letto del fiume diventava insufficiente e l'acqua straripava invadendo la pianura circostante e poi, lentamente, si ritirava, lasciando un terriccio fangoso, il **limo**, molto fertile. Il Nilo rendeva le due regioni, l'Alto e Basso Egitto, molto ricche e fertili; inoltre le univa fra loro, assicurando lungo il suo corso la navigazione. E' per questo che gli antichi abitanti consideravano l'Egitto un "dono del Nilo".

QUANDO SI È SVILUPPATA LA CIVILTÀ EGIZIA?

Circa 5000 anni fa alcune popolazioni si fermarono a vivere lungo il fiume Nilo e hanno iniziato a coltivare la terra.

Sorsero i primi villaggi, che sviluppandosi diventarono città.

Spesso le città erano in lotta tra loro perché volevano avere il potere e regolare le acque del fiume.

Verso il 3000 a.C., cioè proprio all'inizio dell'Antico Regno, l'Alto e il Basso Egitto si unirono in un unico regno sotto la guida del faraone Menes che pose la capitale del regno a Menfi, sul delta del Nilo.

In questo periodo l'Egitto cominciò ad avere scambi commerciali con i popoli vicini.

L'Egitto rimase un unico Stato sino al 1070 a.C. anche se alcune popolazioni avevano cercato di invadere, cioè di occupare, parti del suo territorio.

Durante l'Età Tarda, invece, popoli stranieri riuscirono a conquistare l'Egitto.

Da quel momento l'Egitto non fu più un Paese indipendente e, nel 30 a.C., divenne una provincia dell'Impero romano.

LE FASI DELLA STORIA EGIZIA

Il Regno Antico

Il Regno antico fu un periodo della storia dell'Antico Egitto che iniziò intorno al 3000 a.C.

E' stata una storia molto lunga, iniziata con l'unificazione dei regni dell'Alto e del Basso Egitto.

Per l'Egitto questo fu il periodo più fiorente, epoca collegata alle famiglie reali o dinastie, in tutto trenta, che governarono il paese.

Il Regno Antico giunse fino al 2200 circa. Appartennero a questo periodo i faraoni Cheope, Chefren, Micerino che iniziarono a costruire le **piramidi**, giganteschi monumenti che costituivano la tomba dei faraoni e che già nel mondo antico erano incluse fra "le meraviglie del mondo".

Il Regno Antico conobbe una grave crisi a causa di lotte tra vari gruppi sociali e di rivolte scoppiate in alcune province. La ripresa avvenne intorno al 2200 con l'inizio del Medio Regno.

Il Medio Regno

Il Medio Regno fu un periodo storico dell'**antico Egitto** in cui dominarono i sovrani della XII dinastia che portarono la capitale da Menfi a Tebe.

Fu un periodo di alterna fortuna, conosciuto anche come "**primo periodo tebano**". I faraoni tebani salirono al potere e riuscirono a risollevare l'Egitto dallo stato di decadenza in cui versava. Sotto la loro guida l'Egitto estese i propri territori sulla Nubia e sulla Palestina, fino a condurre campagne di conquista in Asia Minore. La conquista delle miniere d'oro in Nubia contribuì ad accrescere la ricchezza nel paese e di finanziare le opere di bonifica dei terreni.

Il Medio Regno si concluse con un lungo periodo di disordine, durante il quale l'Egitto si divise in piccoli regni e, nel 1650 circa, fu invaso da una popolazione che proveniva da Oriente: gli **Hyksos**. Il loro nome, nella lingua degli Egizi, vuol dire: "signori stranieri". Essi utilizzavano armi di ferro, molto più resistenti di quelle in bronzo, cavalli e carri da combattimento che gli Egizi non conoscevano. In poco più di cinquant'anni gli Hyksos in parte si integrarono con il popolo egiziano, in parte vennero ricacciati verso la Palestina dal principe tebano Kamose, che li sconfisse nel 1570 a.C.

Il Nuovo Regno

In questo periodo i faraoni intrapresero altre importanti conquiste militari. I domini dell'Egitto giunsero fino ai confini della Mesopotamia. Il faraone Amenofi IV introdusse il nuovo culto universale del dio Aton (il Sole), sia per dare unità religiosa e morale ai diversi popoli che facevano parte del grande impero egizio, sia per combattere il potere eccessivo dei sacerdoti del precedente dio Amon che pretendevano gran parte dei tributi provenienti dall'Asia Minore e volevano controllare lo stesso faraone. Ma questa riforma fu abolita da **Tutankhamon** che ristabilì la religione tradizionale ma ridimensionò il potere dei sacerdoti. Il più grande faraone del Nuovo Regno fu Ramses II che fermò gli Ittiti.

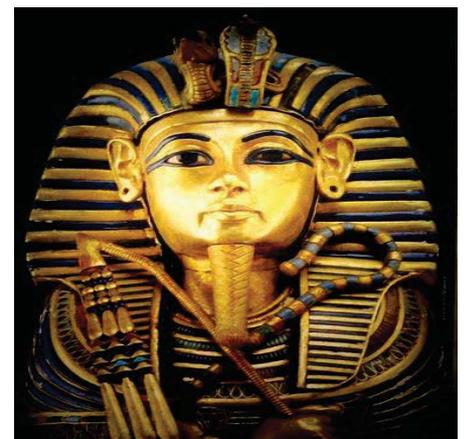
LA SOCIETA' EGIZIA

Il Faraone

Era capo civile e religioso del suo popolo, ritenuto figlio del dio. Dettava leggi e veniva venerato come un dio, a lui si doveva ubbidienza assoluta.

I Sacerdoti

Ovviamente fedeli al faraone, si occupavano dei riti religiosi. Imbalsamavano i corpi dei morti e ne curavano la preparazione per il lungo viaggio nel regno dei morti.



Gli Scribi

Funzionari addetti alla trascrizione degli atti del governo, erano molto rispettati poiché proprio perché sapevano scrivere.



I soldati

Difensori del Paese in tempo di guerra, si occupavano della quiete nella città in tempo di pace.

Gli artigiani

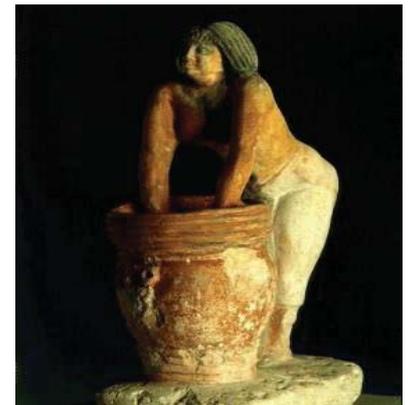
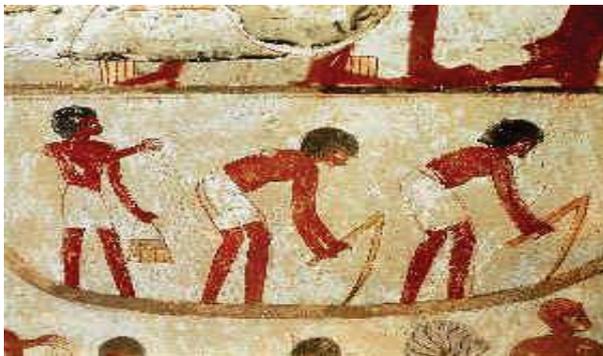
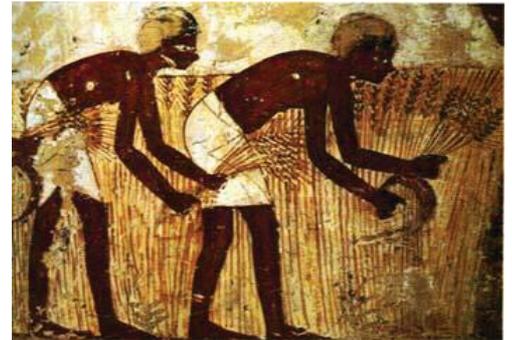
Producevano manufatti ed opere d'arte, in particolar modo si occupavano della costruzione e decorazione di tombe.

I contadini

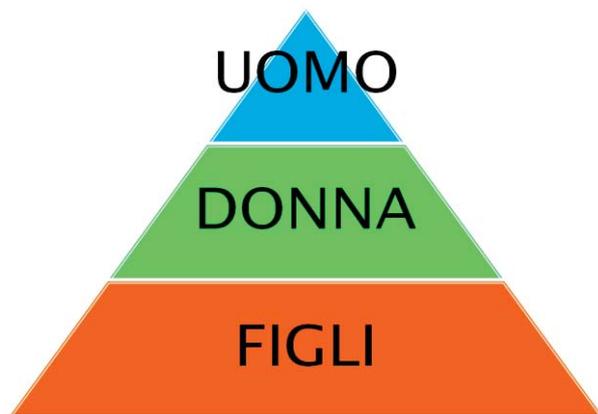
Lavoravano nei campi e svolgevano lavori molto duri senza venire pagati.

Gli schiavi

Solitamente prigionieri di guerra, svolgevano i lavori più duri e non avevano alcun diritto.



LA FAMIGLIA



L'uomo

L'uomo si occupava del lavoro. In qualità di capofamiglia aveva tutti i diritti.

La donna

Si occupava della casa e dei figli e, in alcuni casi, lavorava nei campi.

I figli



Per gli antichi Egizi l'educazione dei figli era molto importante. La prima educazione avveniva in casa. La madre si occupava delle femmine, mentre i maschi imparavano a fare il mestiere dei padri. I figli maschi dei nobili, invece, erano destinati a diventare sacerdoti, governatori, funzionari e, quindi, sin da piccoli, imparavano a leggere e a scrivere. Le figlie del faraone e dei nobili non andavano a scuola, ma avevano un insegnante che andava nelle loro case a istruirle. Per tutti i ragazzi, comunque, era fondamentale la devozione filiale e il rispetto verso gli anziani. I figli, infatti, dovevano curare, nutrire, proteggere i genitori quando diventavano vecchi.



Il Matrimonio

La donna Egizia si sposava molto giovane. Solitamente il matrimonio era combinato dai genitori. I due sposi potevano essere consanguinei e appartenevano sempre allo stesso ceto sociale. Colui che sposava una schiava, viveva al di fuori della legalità e i loro figli erano considerati schiavi. Il matrimonio era una semplice festa tra le due famiglie e si concludeva con il trasferimento della sposa a casa dello sposo. Contratti scritti sono riferibili solo all'età tarda. La sposa portava con sé la dote, i suoi averi, terreni, gioielli, biancheria.



Il ruolo della donna



La donna egizia era molto considerata nella società egizia. La sua condizione era migliore che nelle altre società dell'epoca, infatti, se rimaneva vedova, diveniva capofamiglia. Che la donna non fosse considerata inferiore all'uomo è dimostrato dal fatto che l'Egitto, tra il 1501 e il 1480 circa a.C., fu governato dalla regina Hashepsut.

Se si trattava di una donna del popolo, si occupava della macinatura dei cereali e della preparazione della birra, della filatura e della tessitura del lino; se apparteneva alla nobiltà, invece, controllava il lavoro delle ancelle e partecipava alle cerimonie pubbliche insieme al marito. La donna disponeva di un patrimonio che portava in dote allo sposo, ma che un contratto le restituiva in parte in caso di vedovanza.

Per legge il marito era tenuto a mantenere la propria moglie. La sua posizione giuridica non differiva da quella dell'uomo. Le donne nobili potevano diventare sacerdotesse. La moglie, la madre e le figlie dei faraoni erano molto importanti. Infatti, se il faraone saliva al trono ancora bambino, la madre governava al posto del figlio.

ABBIGLIAMENTO E CURA DEL CORPO

Il tipico indumento delle donne dell'antico Egitto, era costituito da una veste molto aderente e lunga sino alle caviglie, che dava alle donne una linea slanciata. Solo in un secondo tempo questa assoluta semplicità si arricchì di pieghe, di frange e di ricami. Spesso sopra quest'abito le donne indossavano una veste di stoffa sottile e trasparente. I piedi erano scalzi oppure indossavano sandali fatti con fibre di papiro o cuoio.

Grande importanza era attribuita alla cura del corpo e, in generale, all'igiene.

Gli Egiziani tenevano molto alla cosmesi e alla pulizia personale. Particolarmente importante era la cura dei capelli: benché nelle occasioni ufficiali gli antichi egizi indossassero una parrucca, non rinunciavano a tenere sani e puliti i capelli naturali. Le parrucche erano realizzate in capelli naturali o in fibre vegetali e quelle delle regine erano talvolta ornate da piume di avvoltoio. Esse venivano ornate anche di nastri e gioielli e cosparse di profumo. I sacerdoti si rasavano completamente il capo come sinonimo di purezza spirituale. Anche i bambini venivano rasati, eccetto una treccia che dalla tempia destra ricadeva sulla spalla. Particolarmente belli erano i gioielli, da quelli più semplici ai più raffinati. L'oreficeria egiziana fu caratterizzata dalla splendida policromia, ottenuta con l'inserzione di pietre dure, come la corniola o il lapislazzulo.

Sia gli uomini che le donne di rango indossavano una collana detta usekh, composta da più giri di perle. Un segno di distinzione era l'anello a sigillo.

LE ATTIVITA' LAVORATIVE

L'agricoltura

Gli egizi coltivavano le terre vicine al fiume Nilo. Questo fiume, infatti, in estate straripava e inondava completamente i terreni vicini e vi depositava il limo, un fango scuro che rendeva la terra molto



fertile. Quando le acque si ritiravano e il terreno era pronto, i contadini seminavano ottenendo poi un ricco raccolto.

Per sfruttare al meglio le piene del fiume, costruivano canali, dighe e bacini per irrigare i terreni.

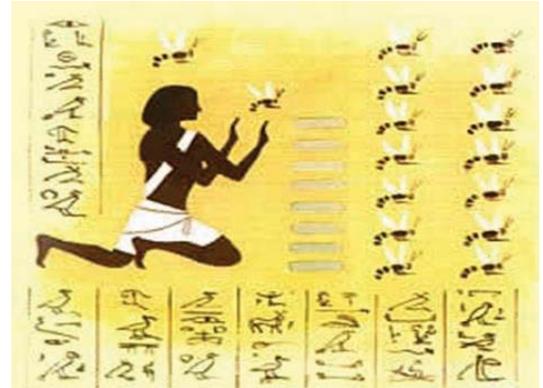
Gli antichi Egizi allevavano animali utili per il trasporto, per i lavori agricoli e per l'alimentazione.

Il fiume, inoltre, forniva pesce in abbondanza e nelle zone del delta si poteva anche andare a caccia di animali acquatici e di uccelli.

L'allevamento

Nell'Antico Egitto, tra gli animali domestici, si potevano trovare tutti quelli attuali: pecore, capre, buoi, cani, gatti, maiali, asini, anatre. Nelle raffigurazioni delle tombe si riconoscono falchi, avvoltoi, civette, fenicotteri, ibis e molte varietà di pesci. Rari erano elefanti e giraffe, mentre abbondavano scorpioni, coccodrilli e ippopotami.

Gli Egizi furono i primi ad allevare le api, da cui ricavano la cera e il miele.



L'artigianato

Gli artigiani dell'antico Egitto erano molto abili. Sapevano produrre tutti gli oggetti di uso quotidiano come i vasi, i cesti, le stoviglie, le stoffe, gli indumenti. Inoltre producevano oggetti raffinati e di grande valore, come i gioielli. Costruivano mobili per le case: i letti, i bauli, sedie e poltrone.

Altri artigiani decoravano i templi, i palazzi e le tombe e facevano tutti gli oggetti necessari quando una persona moriva. Infatti, con il morto, venivano sepolti gli oggetti appartenuti al defunto, gli amuleti, le statue, i vasi.

Questi oggetti erano il corredo funebre del defunto.

Altri artigiani, invece, tagliavano le pietre, costruivano barche, attrezzi agricoli, facevano la carta di papiro.



Il commercio

Gli Egizi commerciavano con altri popoli: prendevano legname, pietre dure per decorare i gioielli, argento, spezie e anche schiavi. In cambio davano grano, gioielli, amuleti, profumi, stoffe, vasi, arredi, pelli di animali selvatici, armi e carta di papiro.

Le principali vie di comunicazione erano il Nilo e i suoi canali. I mezzi di trasporto più usati erano, perciò, le imbarcazioni.

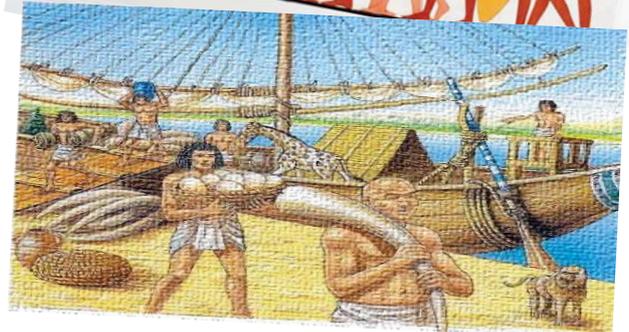
Gli Egizi avevano imbarcazioni grandi e piccole in base all'uso.

Le più piccole erano fatte con piante di papiro ed erano usate per brevi viaggi, quelle di legno erano utilizzate per la pesca.

Le chiatte, grosse barche con il fondo piatto, servivano per il trasporto di pietre pesanti.

Le grandi navi servivano per le cerimonie religiose o per i viaggi commerciali anche nel mare.

Infatti gli Egizi attraversavano il delta del Nilo e navigavano nel Mediterraneo, ma si spostavano anche attraverso il deserto con carovane di asini.



LA CUCINA IN EGITTO

L'alimentazione degli antichi Egizi era varia. Mangiavano soprattutto cereali, verdure, legumi e frutta. Il pane era l'alimento principale e ne producevano di diversi tipi e spesso veniva aromatizzato con il loto.

Mangiavano anche il pesce e gli animali catturati durante la caccia. La carne veniva cotta sul fuoco oppure essiccata.

Preparavano anche dolci e biscotti. Usavano olio di sesamo per condire, il miele serviva per dolcificare le pietanze. Bevevano birra, ma



i ricchi anche il vino, che veniva molto apprezzato.

Nell'alimentazione dei poveri, solitamente carente di carni, l'apporto proteico era fornito soltanto dai legumi. I ricchi facevano due pasti al giorno, comprendenti porzioni di carne, pesce, verdure crude, dolci e frutta. La ricchezza dei giardini da frutta faceva sì che sulla tavola non mancassero mai fichi freschi, datteri, uva, mentre la frutta secca e le focacce al miele costituivano i dolci della cucina egiziana.

LA SCRITTURA

Pittogrammi

Erano segni visivi per comunicare in modo rapido, senza l'uso della scrittura.



Geroglifici

I geroglifici rappresentavano con un simbolo un'idea un oggetto.

Si possono trovare sui muri dei templi, sulla base delle statue e nei papiri.

LE CITTA'

Gli antichi egizi furono indubbiamente un popolo di grandi costruttori. È rimasto ben poco delle città e dei villaggi: i materiali utilizzati per le comuni abitazioni non hanno resistito all'azione del tempo.

Le prime città commerciali si svilupparono lungo il Nilo ed erano circondate da grosse mura.

L'argilla veniva impiegata insieme alla paglia tritata finemente per innalzare le mura delle città.

I templi e le tombe venivano costruiti in pietra, ecco perché si sono mantenuti nel tempo. Venivano anche costruiti dei santuari come città del tutto autonome, all'interno delle quali c'erano templi e cappelle minori.

Le abitazioni

Le abitazioni degli antichi Egizi subirono, nel tempo, notevoli variazioni. Le prime abitazioni erano fatte di paglia. La gente del popolo aveva case molto piccole, quelle dei ricchi, invece, erano molto grandi e oltre alle stanze dei proprietari c'erano anche le stanze per la servitù e locali adibiti a panificio, macelleria, dispensa, inoltre erano dotate di un giardino o di un cortile interno. Vi erano ancora altri edifici come:

- Il palazzo reale: edificio destinato all'abitazione del faraone dove esercitava il suo potere politico.
- Il palazzo tempio: erano edifici per il culto religioso che di solito sorgevano di fianco alla residenza del re oppure venivano costruite strutture autonome come i santuari.

LA RELIGIONE

Gli Egizi erano politeisti, credevano in molte divinità. Essi inoltre erano convinti dell'esistenza di un'altra vita dopo la morte nella quale l'anima poteva ricongiungersi al corpo. Perché questo ricongiungimento fosse possibile, il corpo del defunto doveva essere imbalsamato e mummificato in modo da farlo rimanere intatto.

Anche molti animali erano ritenuti sacri; Il coccodrillo, che scendendo verso il delta del Nilo annunciava la vicina inondazione; l'ibis, un uccello che distruggeva i serpenti nel limo; il bue Api, un toro nero con una macchia bianca in fronte che veniva considerato manifestazione del potere divino.

Comunque, la religione egizia presenta numerose varianti, sia negli dei che nei loro nomi, a seconda del centro religioso considerato. Inoltre, spesso, la stessa divinità viene rappresentata in forme diverse e, agli dei principali, se ne affiancano molti altri minori con culti locali.

Le divinità egizie

Il sole e la luna furono le prime divinità insieme al dio Nilo, che assicurava con le sue inondazioni abbondanti raccolti annuali. Il dio sole, chiamato Ra, originò l'universo e fece, anche nascere le altre divinità, tra cui:

- Osiride, dio della fertilità;
- Iside, la luna (moglie di Osiride), divinità femminile, che rappresentava la capacità di generare figli e frutti;

- Amon, divinità che rappresentava l'immagine del sole e si unificò poi nella figura di Amon-Ra;
- Horus, figlio di Osiride e Iside, raffigurato con la testa di falcone, che impersonava il potere del re.

Il culto dei morti e la mummificazione

Gli antichi Egizi credevano che il corpo del defunto poteva iniziare una nuova vita dopo la morte solo se rimaneva uguale a quando era in vita, cioè rimaneva integro. Il corpo dei defunti, quindi, subiva un trattamento specifico e molto elaborato: la mummificazione.

Questo procedimento manteneva intatto il corpo anche dopo la morte.

Per prima cosa venivano tolte le parti interne e conservate in vasi chiamati canopi, in ogni vaso un organo interno diverso, poi il corpo veniva coperto di oli profumati e sostanze a base di Sali che assorbivano i liquidi del corpo il quale dopo circa 70 giorni diveniva un guscio solido e non si decomponneva. Quando il corpo era pronto veniva purificato e i sacerdoti procedevano alla bendatura con lunghissime fasce di lino. Finita la bendatura si poneva una maschera sul volto del defunto che per i re era di oro e di argento. La mummia veniva anche ornata con gioielli e amuleti per proteggerla dagli spiriti malvagi. A questo punto il corpo poteva essere sepolto e veniva messo in un sarcofago di legno o di pietra quando si trattava di un re.

Soltanto i faraoni e le persone più ricche potevano essere mummificate.

Tutankhamon

Il più famoso faraone egizio è senza dubbio Tutankhamon. La sua fama è dovuta proprio al fatto che la sua tomba venne ritrovata nel 1922 praticamente intatta: era piena di oggetti meravigliosi e preziosissimi, cosa non semplice visto che le altre venivano spesso derubate. Infatti, le piramidi venivano spesso saccheggiate dai ladri. Proprio per questo, durante il Nuovo Regno, i Faraoni fecero costruire le loro tombe nella Valle dei Re, luogo ben protetto sulla riva occidentale del Nilo, mentre sulla riva opposta si ergevano dei templi. L e tombe erano scavate dentro le montagne e l'ingresso era ben nascosto. Ma anche in questo luogo ci furono molti saccheggi e soltanto quella di Tutankhamon, morto all'età di 19 anni, fu trovata intatta nel 1922 da Howard Carter, uno studioso dell'Antico Egitto. La tomba di Tutankhamon era piccola e poco decorata, ma piena di oggetti preziosi, di un corredo funebre di 3800 pezzi. La mummia è stata trovata all'interno di quattro sarcofagi, uno di questi, l'ultimo, era tutto d'oro.

La maledizione di Tutankhamon

In passato si è pensato, anche, che ci fosse una "maledizione di Tutankhamon", collegata alla scoperta di questa tomba e che avrebbe colpito inaspettatamente tutti coloro che parteciparono alla ricerca ed alla scoperta, da parte dell'archeologo Carter, della tomba del faraone. Maledizione come castigo della violazione del luogo di sepoltura del sovrano. In realtà fu solo una trovata pubblicitaria dell'epoca, in quanto la maggior parte di coloro che parteciparono alla spedizione morirono sì, ma di morte naturale ed in tarda età.

